

# Le memorie di Josef Smrkovský

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 447-504 ◇

## INTRODUZIONE

Alessandro Catalano

Nel settembre del 1971 il settimanale Giorni-Vie nuove, vicino ma non direttamente legato al Partito comunista italiano, benché diretto da Davide Lajolo, in quel momento membro del Comitato centrale, pubblica la prima parte di una famosa intervista a Josef Smrkovský, una delle figure più carismatiche della Primavera di Praga, riaprendo così la discussione sulla situazione cecoslovacca<sup>1</sup>. Commentando la vicenda qualche anno dopo Lajolo scriverà che

l'intervista era drammatica perché denunciava con grande coraggio le tragiche condizioni in cui stavano vivendo molti comunisti, ma concludeva con un sincerissimo appello alla pacificazione. L'appello era tanto importante che gli stessi sovietici fecero avvicinare Smrkovský e parevano anche decisi ad ascoltarlo. Lo scoglio venne dai dirigenti cecoslovacchi della "normalizzazione". Nel Pci credo che tutti fossero concordi anche al vertice sulla giustezza di quell'appello, anche perché l'intervista corrispondeva alla posizione del partito, ciononostante, su richiesta probabilmente esterna, ci fu chi nella segreteria mi fece presente la non opportunità della pubblicazione<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulle discussioni provocate dalle scelte di Lajolo si veda anche V. Lomellini, "Il Partito Comunista Italiano e i leader del 'nuovo corso' dopo l'invasione: un equilibrio dinamico?", *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Leoncini, Soveria Mannelli (Cz) 2009, pp. 187-206 (in particolare pp. 199-204). Sui rapporti tra gli esponenti di Listy e i partiti politici italiani si veda F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007, pp. 75-92.

<sup>2</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure. Da Togliatti a Longo a Berlinguer, dieci anni vissuti all'interno del PCI*, Milano 1975, p. 175. Jiří Pelikán, una delle figure di maggior spicco dell'emigrazione cecoslovacca in Italia, commenterà, un paio di anni dopo la pubblicazione dell'intervista, definendo quest'ultima come una "bomba nell'opinione internazionale, ma anche in quella cecoslovacca. [...] L'importanza storica di quell'intervista era soprattutto data dal fatto che Smrkovský ebbe il coraggio, parlando, di rompere l'isolamento in cui il regime voleva imprigionarlo e che fu proprio lui, vecchio comunista, a porre la domanda essenziale: 'Qual è la parte

L'intervista, accompagnata da un commento appassionato di Lajolo, verrà subito ripresa da molti quotidiani internazionali<sup>3</sup>, provocando anche una violenta reazione del Rudé právo, alla quale aveva subito ribattuto l'Unità. Dopo aver dato notizia dell'attacco, il quotidiano italiano aggiungeva

sappiamo quanto possa essere aspra la polemica anche entro il nostro movimento, anche se non è questo lo stile che noi scegliamo e se, comunque, pensiamo che la polemica debba riguardare i contenuti delle posizioni volta a volta enunciati. Tuttavia non possiamo non vedere con preoccupazione gli appellativi di "rinnegato", di "traditore" e di "venduto" lanciati dal giornalista del Rudé právo per una intervista rilasciata ad un settimanale della sinistra italiana<sup>4</sup>.

Davide Lajolo, che aveva già in passato dedicato sulla rivista spazio alla situazione cecoslovacca<sup>5</sup>, tornerà a occuparsi in diverse occasioni della Primavera di Praga<sup>6</sup>, pubblicando

---

*cipazione del popolo quando si tratta di decidere il suo destino?*", J. Pelikán, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L'opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973, p. 71.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio il report di K. Devlin per Radio Free Europe del 28 settembre 1971, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-2-60.shtml>>.

<sup>4</sup> "Aspro attacco del Rudé právo a Smrkovský", *L'Unità*, 26.9.1971, p. 14.

<sup>5</sup> Si vedano le considerazioni sulla Primavera di Praga contenute in D. Lajolo, *Finestre aperte*, op. cit., pp. 90-99.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio il report di K. Davlin del 5 gennaio del 1973, con la menzione di una lettera di Gianlorenzo Pacini a sostegno della partecipazione di Lajolo alla trasmissione televisiva della Rai "Il caso Smrkovský e la situazione cecoslovacca", <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-5-242.shtml>>. La trascrizione del programma è disponibile in un documento ciclostilato conservato nell'archivio di Pelikán, *Inventario del fondo Jiří Pelikán*, Roma 2003, p. 87. La partecipazione di Lajolo era stata peraltro duramente criticata dalla Literaturnaja gazeta e anche in questo caso l'Unità aveva risposto a tono, ribadendo che "il compagno Lajolo [...] ha sostenuto la posizione che il nostro Partito ha assunto a proposito degli avvenimenti e della situazione cecoslovacca", "Giudizi inaccettabili", *L'Unità*, 14.12.1972, p. 14. Si veda anche il successivo report di Devlin del 16 gennaio 1974, con la segnalazione di due nuovi articoli di Lajolo, <<http://files.osa.ceu.hu/holdings/300/8/3/text/21-6-192.shtml>>.

ad esempio, alla morte di Smrkovský nel 1974, la lettera inviata da Alexander Dubček alla vedova<sup>7</sup>, Kateřina Smrkovská. Anni dopo Lajolo noterà come la pubblicazione dell'“ancora più drammatica lettera di Alexander Dubček diretta alla moglie di Smrkovský” avrebbe ricevuto a distanza di mesi cruciali nella dinamica del Partito comunista italiano un'accoglienza diversa: “non ebbi più richiami: l'aria si era rischiarata”<sup>8</sup>.

In questa cornice va inserita la pubblicazione in quattro numeri consecutivi della rivista, nel febbraio-marzo del 1975, delle cosiddette “memorie” di Smrkovský, in realtà il seguito dell'intervista pubblicata quattro anni prima. La pubblicazione avrebbe ovviamente avuto un'eccezionale risonanza internazionale, portando a nuove polemiche rispetto all'“antisovietismo” di Lajolo e di altri intellettuali vicini al Partito comunista italiano<sup>9</sup>. Secondo alcuni, anzi, proprio alle iniziative di sostegno nei confronti della Primavera di Praga sarebbe da imputare la decisione di liquidare la rivista:

Così come, più tardi, venne decisa la morte di “Giorni Vie Nuove” che aveva pubblicato, rompendo l'assedio della politica ufficiale del Pci, prima un messaggio di Smrkovský e, quindi, il memoriale di Kriegel. Un vero e proprio crimine editoriale la liquidazione di “Giorni Vie Nuove” tenu-

to conto che si trattava del solo settimanale illustrato della sinistra<sup>10</sup>.

Il testo dell'intervista era stato portato in Italia da Maria Panizza, moglie dell'ex corrispondente da Praga dell'Unità Orazio Pizzigoni che, attraverso la famiglia Müller, aveva mantenuto rapporti con gli ambienti dei comunisti riformatori epurati:

Pelikan mi aveva chiesto se “Giorni Vie Nuove” era disposto a pubblicare un servizio sui dirigenti della “Primavera di Praga” che erano stati brutalmente eliminati dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Da qualche tempo collaboravo con il rotocalco del Pci. [...]

A lui [Lajolo] mi rivolsi per sapere se il settimanale era disposto a pubblicare il messaggio di Smrkovský. Non fece alcuna obiezione. Anzi. Trovò che, a prescindere dai contenuti politici dell'iniziativa, il messaggio avrebbe rappresentato un vero e proprio scoop giornalistico. Clemente Azzini, che fungeva da vicedirettore, ne fu entusiasta. [...] Concordammo quindi il viaggio a Praga. Per ragioni di prudenza si pensò che non dovessi essere io a partire. Chiesi a mia moglie se era disposta a farlo lei. [...]

I Müller erano già stati informati dell'arrivo di mia moglie. Così a lei non restò altro da fare che aggiungere al bagaglio che si era portata dietro quella piccola scatola di cipria e le foto di Smrkovský. [...]

“Giorni Vie Nuove” pubblicò con evidenza il testo e le foto di Smrkovský, uno dei leader più popolari della breve ma intensa stagione del “nuovo corso” cecoslovacco che aveva recuperato di colpo tutte le ragioni ideali della nostra infanzia politica. La sua figura campeggiava su tutta la prima pagina. Sul viso un largo sorriso. Nella mano stringeva un'ascia. Accanto alla foto alcune parole di saluto ai compagni italiani. No, la “Primavera di Praga” non era morta. Era solo stata sconfitta<sup>11</sup>.

L'intervista, ovviamente all'epoca firmata con uno pseudonimo (Ondřej Petr), era opera del giornalista Jiří Dientsbier, in seguito figura di spicco del dissenso ceco e portavoce

<sup>7</sup> Estratti della lettera erano apparsi anche sull'Unità (“Lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský”, *L'Unità*, 13.3.1974, p. 11). Per il testo ceco si veda “Dopis Alexandra Dubčeka”, *Listy*, 1974 (III), 2, pp. 4-6 (anche nell'edizione italiana della rivista: *Listy*, 1974, 4, pp. 1-4). Sull'eco della lettera di Dubček si veda il report di Kevin Devlin del 14 marzo del 1974, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/142-1-75.shtml>>. L'Unità aveva pubblicato poco prima anche un necrologio di Smrkovský molto elogiativo, “È morto il compagno Smrkovský”, *L'Unità*, 16.1.1974, p. 11. Devlin in un suo report del gennaio del 1974 segnala anche un non pubblicizzato intervento a Mosca del Partito comunista italiano in favore di Smrkovský, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-6-164.shtml>>. L'edizione italiana di *Listy*, il periodico dell'occasione socialista cecoslovacca pubblicato a Roma, aveva inoltre pubblicato la lettera di Smrkovský al colloquio internazionale su Cecoslovacchia, socialismo e democrazia della fine del 1972, *Listy*, 1973, 3-4, p. 9; il ricordo di Pelikán, “La morte di Josef Smrkovský. La morte di un rivoluzionario”, *Listy*, 1974, 3, pp. 15-16; il testo “In ricordo di Smrkovský”, *Ivi*, pp. 17-19; e l'articolo “Perché sono state traslate le ceneri di Smrkovský”, *Listy*, 1974, 5, pp. 1-2.

<sup>8</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte*, op. cit., p. 175.

<sup>9</sup> Si veda anche la successiva reazione di Lajolo, “La risposta di Smrkovský e la nostra”, *Giorni-Vie nuove*, 1971, p. 29.

<sup>10</sup> O. Pizzigoni, *Praga: appunti dalla memoria*, Milano 2003, pp. 248-249. Si veda anche J. Pelikán, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carioti, Milano 1998, p. 60.

<sup>11</sup> O. Pizzigoni, *Praga*, op. cit., pp. 257-263. Secondo Pelikán “Pizzigoni e un altro giornalista comunista italiano, Ferdi Zidar, che lavorava nell'Organizzazione mondiale dei giornalisti con sede a Praga, ci aiutavano – a titolo personale e senza alcuna autorizzazione del Pci – a tenere i contatti con i compagni rimasti in patria, recapitando i nostri messaggi. Sempre Pizzigoni mi presentò Davide Lajolo, direttore del settimanale ‘Giorni – Vie Nuove’, al quale consegnai prima un'intervista con Smrkovský, l'ex presidente del Parlamento emarginato ed espulso dal partito, e poi le sue memorie postume. Lajolo pubblicò tutto, ma per questo, come lui stesso mi confessò e come scrisse anche nel libro *Finestre aperte alle Botteghe Oscure*, subì aspre critiche da parte di Pajetta e di altri dirigenti del partito”, J. Pelikán, *Io, esule indigesto*, op. cit., pp. 60-61.

di Charta 77<sup>12</sup>. Anche se la notorietà internazionale delle ultime riflessioni di Smrkovský è dovuta alla pubblicazione su Giorni-Vie nuove, l'intervista è apparsa più o meno contemporaneamente (assieme alla lettera inviata nel 1973 da Smrkovský a Leonid Brežnev) anche in ceco su Listy, il periodico dell'opposizione socialista cecoslovacca, pubblicato da Jiří Pelikán a Roma<sup>13</sup>. Che l'eco dell'intervista avesse dato molto fastidio a Praga è testimoniato anche dal fatto che nei confronti del gruppo di Listy sarebbe stata subito dopo scatenata

una campagna di vastità e di bassezza senza precedenti: quotidiani attacchi sulla stampa e alla radio, menzogne di ogni genere, con un vocabolario particolarmente volgare. Vennero poi le provocazioni della polizia segreta<sup>14</sup>.

Data la scarsa accessibilità dell'importante testimonianza di Smrkovský, eSamizdat ha deciso di riproporre il testo dell'"intervista" del 1971 (con la nota di Davide Lajolo intitolata "Il valore dell'intervista"), seguita dalle "memorie" del 1975 e dalla lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský del 1974. Il primo dei tre testi era accompagnato dalla seguente nota biografica intitolata "La vita di un rivoluzionario":

Josef Smrkovský ha compiuto il 26 febbraio sessanta anni. È nato, infatti, nel 1911. Sessant'anni e più di quaranta di milizia rivoluzionaria. Nel 1931 fa parte dell'Unione comunista della gioventù cecoslovacca del cui comitato centrale diviene ben presto membro. Le grandi lotte della classe operaia per la conquista di migliori condizioni di vita e per l'affermazione dei diritti democratici durante la repubblica borghese lo vedono fra i protagonisti principali e più coraggiosi. Nel 1933 viene eletto nel Comitato centrale del Pccs (Partito comunista cecoslovacco). Dal 1933 al 1937 diventa segretario dei Sindacati rossi della gioventù a Praga. Dal 1937 al 1938 dirige il Comitato regionale del partito a Brno, la capitale della Moravia. Quando le orde naziste invadono la Cecoslovacchia e liquidano, d'un colpo, il

giovane stato, facilitati in questo dal gruppo dirigente borghese e dalla capitolazione di fronte a Hitler delle potenze occidentali (una proposta di trattato di mutua assistenza dell'Unione sovietica era stata respinta) Smrkovský non ha ancora trent'anni. Immediatamente Josef è fra i principali organizzatori della resistenza al nazismo. I partigiani combattono sui monti, nelle foreste e nelle città contro i banditi hitleriani.

Sono sei anni di dure lotte, di sacrifici eroici, in cui la posta in gioco è la vita. Ma alla fine è la vittoria contro la barbarie. Smrkovský è fra gli organizzatori, nel maggio del 1945, della insurrezione di Praga contro i nazisti. Sarà lui, a salutare a nome della resistenza cecoslovacca i soldati dell'armata rossa al loro ingresso nella capitale.

Poi gli anni della ripresa e della trasformazione socialista del paese. Nel 1945 Smrkovský viene eletto vice presidente del Consiglio nazionale ceco. Fino al 1949 è il direttore generale delle cooperative agricole. Questo compito difficile non gli impedisce di assolvere ad altre importanti funzioni. È di una attività frenetica, senza soste. Nel 1946 viene nominato membro del presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Alle elezioni del 1946 è eletto deputato. Dal '48 al '51 assolve alle funzioni di vice-ministro dell'agricoltura.

Gli impegni di governo non gli impediscono di svolgere anche un'ampia attività nel partito e nel parlamento. Ecco alcuni incarichi assolti: 1948 primo vicedirettore del Comitato provinciale nazionale della Boemia; dal '48 al '51 membro della presidenza dell'Assemblea nazionale e presidente della commissione agricoltura del parlamento. Nel paese e nel partito conduce la sua battaglia per il trionfo degli ideali socialisti di giustizia, libertà, democrazia. Combattente rivoluzionario si oppone ai metodi staliniani. Gli infami processi che vengono imbastiti contro provati dirigenti del movimento comunista e operaio travolgono anche Smrkovský. Nel 1951 è arrestato e condannato all'ergastolo.

Continuerà a combattere e a resistere anche dal carcere in nome dei grandi ideali del socialismo e della rivoluzione d'ottobre. La morte di Stalin (1953) permette di aprire un nuovo capitolo. Nel 1955 Josef viene rimesso in libertà vigilata. Dal '55 al '59 lavora come operaio dell'amministrazione forestale. Dal '59 al '63 dirige una cooperativa agricola. Nel 1963 viene finalmente riabilitato. Diventa vicedirettore della commissione centrale di statistica (fino al '65) ed entra a far parte della commissione agraria del Comitato centrale del Pccs.

Nel '64 è eletto nuovamente deputato al parlamento. Due anni dopo, nel 1966, ritorna a far parte del Comitato centrale del partito comunista. Dal gennaio 1967 è ministro delle foreste e delle acque. Il "nuovo corso" lo vede fra i suoi protagonisti principali. Gli ideali per i quali si era battuto e che avevano alimentato tutta la sua vita di rivoluzionario e di comunista trovano nelle linee tracciate dal nuovo gruppo dirigente del Pccs possibilità di piena affermazione. Per il suo temperamento di combattente Smrkovský diventa subito uno degli uomini più seguiti dalle masse popolari, dalla classe operaia e dai giovani.

Famosi i suoi dibattiti sulle piazze di Praga in cui difendeva sempre i principi socialisti e l'internazionalismo proletario. Nel marzo del '68 entra a far parte della presidenza del Comitato centrale del Pccs.

Dall'aprile a dicembre dello stesso anno dirige i lavori dell'Assemblea nazionale. Nel gennaio del 1969, viene retro-

<sup>12</sup> Si veda l'intervista a Dientsbier nel volume *Vítězové? Porážení? Životopisná interview*, a cura di M. Vaněk – P. Urbášek, Praha 2005, pp. 25-61 (in particolare p. 39).

<sup>13</sup> Si veda soprattutto il numero speciale del settembre del 1971 "Mluví Josef Smrkovský", *Listy*, 1971 (I), zvláštní vydání, pp. 1-6; e il seguito – che contiene anche la nota editoriale "Významné svědectví (Josef Smrkovský o roce 1968)", pp. 1-2, l'introduzione di O. Petr, "Nedokončený rozhovor", p. 3, e la lettera di Smrkovský a Brežnev, pp. 26-28 – quattro anni dopo: "Mluví Josef Smrkovský", *Listy*, 1975 (IV), 2, pp. 4-25. L'intervista è inoltre riassunta in D. Havlíček, *Listy v exilu. Obsahová analýza časopisu Listy, který v letech 1971 až 1989 vydával v Římě Jiří Pelikán*, Olomouc 2008, pp. 388-389.

<sup>14</sup> J. Pelikán, *Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso*, Milano 1978, p. 236.



cesso alla vicepresidenza. Fino all'aprile del 1969 resta membro della direzione del partito. Poi l'esclusione dal Comitato centrale del partito, l'espulsione, l'emarginazione, il silenzio. Ma Smrkovský continua a vivere per gli ideali socialisti di giustizia, libertà e democrazia e nulla lo farà deflettere dal considerarsi un rivoluzionario, un uomo del popolo, un seguace sempre entusiasta della rivoluzione d'ottobre.

Gli interventi redazionali sono stati limitati al minimo indispensabile: attualizzazione dei nomi citati e uso di corsivi, virgolette e parentesi.



## IL VALORE DELL'INTERVISTA

Davide Lajolo

*Con la pubblicazione dell'intervista con Smrkovský, uno dei combattenti più prestigiosi della resistenza europea e uno dei più sicuri assertori di libertà che ha pagato sempre di persona in tutto il corso della sua vita per la difesa del suo ideale di libertà e di socialismo, noi di Giorni-Vie nuove, settimanale della sinistra italiana, non intendiamo fare un colpo giornalistico. Ci siamo resi conto subito, appena l'intervista ci è pervenuta e l'abbiamo letta responsabilmente, che avrebbe interessato tutto il mondo e non soltanto in modo più appassionato i partiti dei lavoratori.*

*Abbiamo ricordato anzitutto che in momenti, anche allora difficili e drammatici, Antonio Gramsci affermava che la verità è sempre rivoluzionaria, Giacomo Matteotti per dire la verità ha giocato la vita. E forse vale la citazione di Thomas Mann che fu testimone del dramma di un'epoca, che suona testualmente: "Una verità che fa male è sempre preferibile a una menzogna piacevole".*

*Abbiamo vissuto allora il dramma della Cecoslovacchia ora per ora con la stessa ansia e passione dai lavoratori cecoslovacchi che ne erano i protagonisti e le vittime. Abbiamo continuato da quei giorni della "primavera praghese" e del "socialismo dal volto umano" a studiare più a fondo la situazione per renderci conto fino in*

*fondo dei motivi che venivano addotti da quei paesi del patto di Varsavia per essere intervenuti con le truppe, li abbiamo esaminati a uno a uno, discutendo pacatamente con quelli che giustificavano l'occupazione come una necessità per salvare il socialismo e anche con chi asseriva testardamente che l'Urss non poteva assolutamente mai sbagliare. Più abbiamo cercato di analizzare i fatti di allora (lo slancio dei lavoratori, le nuove iscrizioni ai partiti in un pluralismo che cominciava a diventare reale, il fervore dei giovani, la volontà di partecipazione degli operai) e quelli del dopo (la nuova giusta politica di distensione con la Germania occidentale che costituiva nei giorni del dramma invece l'accusa più grave per la Cecoslovacchia) le espulsioni dagli organismi politici, culturali, sindacali di troppi lavoratori e anche gli sforzi per creare un clima di normalizzazione che non fosse soltanto poliziesco e militare, più ci siamo convinti che quel dramma poteva e doveva essere evitato proprio per difendere il socialismo e la libertà di cui la società socialista ha da essere l'espressione più alta. Il responsabile della redazione romana Italo Avellino mesi fa, come i lettori ricorderanno, aveva scritto una serie di articoli dalla Cecoslovacchia proprio per seguire obiettivamente il dopo "primavera".*

*Ecco perché oggi possiamo dire che le parole di Smrkovský vanno lette attentamente e lentamente come egli le ha scritte con il senso di responsabilità di un uomo che in tutte le circostanze, anche davanti alla morte, non ha mai abdicato alla sua scelta di rivoluzionario e alla lotta per il riscatto di chi lavora e per la felicità del popolo. Le sue non possono essere interpretate né come parole di vendetta né come richiesta di rivincita e tanto meno come provocazione. Si concludono chiedendo per il suo popolo e il suo paese un compromesso senza vinti né vincitori, che porti a una autentica pacificazione. Soprattutto si concludono dicendo con estrema decisione: "la nostra causa è la causa di tutti coloro che credono e vogliono l'affermazione del socialismo".*

*Ecco, questo è il vero motivo che ci ha spin-*

to alla pubblicazione dell'intervista. Per dare, anche in questo modo, un contributo serio e responsabile per chiarire all'interno del mondo socialista e anche all'esterno (perché ormai il socialismo dove è al potere e dove opera per andarci è parte determinante nel mondo) quelli che sono i troppi punti oscuri, le troppe tesi contrastanti, e per fare finire le polemiche violente, gli atti di inimicizia e addirittura le minacce in tono militaresco.

Già anni fa, da tutti i partiti rivoluzionari cominciando da quelli dell'Urss e della Cina, era stato riconosciuto e sancito che lo sviluppo grandioso del socialismo e l'area sempre più vasta dei paesi diretti da comunisti rendevano esplicito il diritto e il dovere di ogni partito di elaborare indipendentemente la propria linea politica generale in conformità alle condizioni e agli interessi della propria nazione. Ciò proprio per rafforzare l'internazionalismo proletario, la solidarietà tra partiti sviluppando lo scambio di opinioni in contatti bilaterali senza più bisogno dell'esistenza di un centro e di un partito o di un paese guida. Era in fondo la giusta coscienza della necessità di una ricerca nuova, quella dell'unità nella diversità. Non c'era altro modo più giusto per sviluppare e tenere unito il movimento antimperialista e portare avanti in tutti i continenti le battaglie dei lavoratori contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per una democrazia e per una libertà reale e cioè per arrivare al socialismo tra uomini liberi.

Abbandonato questo principio si sono rotti i rapporti tra partiti, tra paesi, si sono rese più difficili e più contrastate e contorte le lotte dei popoli per la loro liberazione, si è arrivati ai gravi fatti cecoslovacchi, sovietico-cinesi e polacchi.

Persino l'impiccagione del segretario del partito comunista del Sudan e del presidente di quei sindacati non ha macchiato di vergogna soltanto chi ha tradito il proprio popolo e il movimento di liberazione ma ha bruciato il prestigio di quei paesi che pur avendo aiutato il Sudan sono stati impotenti nell'impedirlo, mentre addirittura un grande paese e un grande partito come quello cinese, proprio all'ombra delle forche,

scambiava messaggi e delegazioni col governo dei carnefici.

È dopo tutto questo che le parole di Smrkovský assumono un significato ancora più profondo, politico, umano, sociale, rivoluzionario.

È mai possibile si domandano ogni giorno i comunisti, i socialisti, i lavoratori più semplici di tutto il mondo che i grandi paesi socialisti trovino il modo e il tempo di discutere con gli Stati uniti e con gli altri paesi capitalisti e non sappiano più discutere tra loro? È possibile che permanga il dramma cecoslovacco e che la Cina in ogni campo faccia mosse e politiche che appaiono e sono tutte in netto contrasto con l'Urss e con gli altri paesi socialisti? È possibile che nell'Urss si teorizzi sulla sovranità limitata e sul pericolo dell'autonomia di alcuni partiti e in Cina si taccino di traditori del socialismo e come revisionisti tutti i partiti che non seguono le regole cinesi e non condividono le loro amicizie e inimicizie?

Tutto questo contrasta senza dubbio col marxismo e non aiuta né la solidarietà tra popoli e tra uomini né rafforza la lotta contro i nemici dei popoli e degli uomini. Tutto questo mina alla base lo slancio ideale e non è l'ultimo fattore dello sbandamento dei giovani mentre rende più urgente la loro richiesta che giustamente, non è di obbedienza a questo o quel capo, a questo o quel partito ma per una loro autentica partecipazione a fare e a dirigere.

Bisogna avere il coraggio di elaborare la linea morta, quella che il grande pensatore ungherese, il filosofo Lukács ha indicato per superare ogni dogmatismo, e che è, nell'azione, la strada del memoriale di Jalta di Palmiro Togliatti, che è in sostanza la strada di chi crede nella libertà e nel socialismo.

Per queste riflessioni che abbiamo scritto rapidamente e per quelle che farà ogni lettore onesto riteniamo valido, stimolante anche se drammatico e cocente il richiamo di Smrkovský, pronti naturalmente a ospitare le interviste con i dirigenti attuali del partito e del paese in Cecoslovacchia.

Non è rivolto solo ai paesi, ai partiti, alle forze organizzate, è rivolto a ciascuno di noi,

*a chiunque ha scelto la strada rivoluzionaria della libertà e di una società più giusta e umana.*



SMRKOVSÝ CI PARLA DEL SOCIALISMO IN CECOSLOVACCHIA E INVITA ALLA PACIFICAZIONE

**Jiří Dientsbier** *Anzitutto vorrei farle alcune domande sulla vita attuale in Cecoslovacchia. Prima di tutto, naturalmente, su come vive Lei stesso.*

**Josef Smrkovský** Ho ben pochi motivi di essere soddisfatto, e proprio nessuno di rallegrarmi. Già da due anni sono diventato il bersaglio di attacchi, si può dire, giornalieri sulla stampa, alla radio, alla televisione e alle riunioni di partito. Sono attacchi contro il mio onore politico e personale. Se almeno ci si servisse di informazioni veritiere potrei anche considerarle una critica, sia pure unilaterale. Ma il fatto è che non si fa ricorso a informazioni veritiere e non c'è modo di difendersi contro le calunnie e la diffamazione.

Ho querelato – tanto per fare un esempio – l'ex direttore generale della radio per aver diffuso delle notizie false sulla mia persona. Il tribunale non ha ammesso i miei testimoni, ex membri del Comitato centrale del partito, ha rifiutato di prendere in considerazione documenti ufficiali di partito che si riferivano alla mia vicenda e ha respinto la querela affermando che si trattava di una faccenda di partito che andava quindi risolta in sede di partito. E tutto ciò nonostante il fatto che le affermazioni incriminate fossero state trasmesse dalla radio nazionale! La stessa cosa è capitata ad altri compagni che avevano querelato la radio, il Rudé právo o qualche altro organo. Il fatto poi che ero stato espulso nel 1970 dal Partito comunista cecoslovacco l'ho saputo leggendo l'articolo di un redattore del Rudé právo, dove si scriveva di me e di altri compagni come di ex membri del partito, ora espulsi. A me non è stato comunicato nulla né personalmente né per iscrit-

to, così non so quando e quale organo mi abbia espulso dal partito.

Una grave malattia a una gamba ha ridotto al minimo le mie possibilità di movimento e ho trascorso in ospedale parecchi mesi. Grazie agli sforzi dei medici le mie condizioni vanno migliorando, ma le cure dureranno ancora un pezzo. E così la mia vita attuale è limitata ai fatti privati, ai libri, alla riflessione. Ogni contatto sociale è limitato dal fatto che chiunque entri in rapporto con me si espone per ciò stesso a delle persecuzioni.

**J.D.** *Qual è la situazione dei Suoi collaboratori di un tempo o di coloro che condividono le Sue opinioni politiche?*

**J.S.** I miei collaboratori erano tutti comunisti, ed erano anche persone colte, specialisti: uomini politici, economisti, storici, funzionari di partito, sindacalisti, e così via. Oggi nessuno di loro svolge delle funzioni corrispondenti alla propria specializzazione. Lavorano tutti come operai non qualificati, per lo più in imprese di costruzioni fuori Praga. E devono anche essere contenti di aver trovato lavoro. Uno di loro, padre di due bambini, in sei mesi di ricerche si è rivolto a ben 34 fabbriche, imprese o enti dove vi erano dei posti di lavoro scoperti, ma è stato sempre respinto su decisione della locale organizzazione di partito.

Ex professori fanno i fuochisti o magazzinieri, ex ambasciatori fanno i portieri, ex medici sono impiegati come facchini, ex giornalisti come autisti, e così via.

Tale è la sorte degli intellettuali e degli ex funzionari di stato e di partito che nell'anno 1968 si erano schierati per la politica seguita allora dal partito comunista e che hanno poi rifiutato di approvare l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Se non approvi l'occupazione della tua terra da parte di truppe straniere ti tagliano i viveri. Quando avrai fame e non avrai nulla da mettere sotto i denti, insieme con la famiglia, allora sarai costretto a piegarti e a cambiare le tue idee! Tale è la lotta "per i principi" impegnata



contro coloro che professano sugli avvenimenti trascorsi un'opinione diversa da quella che è attualmente l'opinione ufficiale.

La miseria a cui sono ridotte queste persone – quasi tutti comunisti – risulta moltiplicata dall'insopportabile pressione che viene esercitata sulla coscienza di questi compagni per costringerli a dire che il nero non è più nero, ma bianco, e viceversa. Quelli che per il bene della famiglia e dei figli sono costretti a far violenza alla propria coscienza e alle proprie convinzioni provano vergogna e attraversano crisi morali che gli fanno odiare coloro che li hanno così umiliati.

**J.D.** *Il Suo giudizio sugli avvenimenti dell'agosto 1968 è troppo noto per parlarne in questa sede. Ma in questi ultimi mesi i mezzi di comunicazione di massa cecoslovacchi hanno cominciato ad affermare che le truppe del Patto di Varsavia sono state chiamate da un buon numero di esponenti cecoslovacchi di stato e di partito. Cos'ha da dire su ciò?*

**J.S.** È appena trascorso il terzo anniversario del momento in cui a noialtri – ex membri del presidium del Pccs – venne annunciato alle undici e mezza di notte che le truppe del Patto di Varsavia avevano attraversato le nostre frontiere e che avrebbero occupato il paese entro le sei di mattina. Fino a oggi nessuno ci ha detto, né ha pubblicato sui giornali, chi avrebbe rivolto quel famoso “invito”.

Si parla anche di membri dell'Assemblea nazionale di cui allora ero presidente. Poco dopo il 21 agosto 1968 la presidenza dell'Assemblea nazionale richiese a tutti i membri del parlamento, a tutti i deputati e ministri una dichiarazione scritta e giurata che nessuno di loro aveva invitato le truppe straniere. Tutti e 296 i deputati – quanti ne contava allora il parlamento – consegnarono alla presidenza una dichiarazione scritta che nessuno di loro aveva chiamato quelle truppe in Cecoslovacchia. Tale dichiarazione venne rilasciata anche dagli attuali membri del presidium del Comitato centrale del Pccs che nel 1968 erano deputati

all'Assemblea nazionale.

Da quando c'è l'uso che uno stato o un gruppo di stati mandi le sue truppe in un altro paese su richiesta di “molte” o “parecchie” persone senza che ne siano a conoscenza il governo, il parlamento e gli altri organi responsabili di quel paese? Tutta la storia di quell'invito è solo un'ingenua invenzione che nessuno prende sul serio e a cui nessuno crede.

Che in Cecoslovacchia ci fossero delle persone che si auguravano che venisse rivolto un tale invito – e che l'avrebbero anche firmato – è invece possibilissimo. Persone di questo genere ce n'erano e ce ne sono tuttora. Ma le truppe non tengono conto dei loro “inviti”. Nonostante tutto, dopo le versioni precedentemente fornite sulla motivazione dell'intervento militare in Cecoslovacchia, è questa che ora viene proposta come versione ufficiale. E si cerca anche una motivazione ideologica. Ma perché sia i comunisti che i non comunisti vengono costretti in Cecoslovacchia a dichiarare tutti, uno dopo l'altro, che approvano l'occupazione militare del loro paese e che quell'atto era giusto? Perché vogliono affogare nell'onta – anche se a distanza di tempo – tutto il popolo, per poter poi in seguito affermare che “tutti ci siamo sbagliati, tutti siamo colpevoli”, come si volle già dire sugli avvenimenti degli oscuri anni Cinquanta.

**J.D.** *L'attuale direzione del Pccs l'ha definita più volte un opportunista di destra e un rinnegato. Ma come definirebbe Lei stesso la Sua attuale posizione politica?*

**J.S.** Opportunista di destra, rinnegato: sono parole che ho sentito dire già quarantanni fa. A quell'epoca erano parole che sgomentavano dei giovani quali eravamo. Oggi mi sembrano vuote frasi, insulti, ciarpame da dogmatici che talora vogliono compensare con gli insulti l'insufficienza di argomenti e di conoscenze, e talora invece vogliono nascondere fini ben diversi da quelli di cui parlano. Tra l'altro voglio rilevare che queste sono parole importate e che non hanno messo radici né nella lingua né nella mentalità del nostro popolo. Sono soltanto un

gergo di partito, oggi più che mai in decadenza.

Per chiarire chi si è veramente messo sulla strada dei rinnegati e degli opportunisti ci vorrebbe ben più spazio di quanto sia riservato a un'intervista. Bisognerebbe trattare di una quantità di altri aspetti della faccenda che esistono effettivamente e che non si possono cancellare o respingere con gli insulti o le frasi fatte.

Qual è oggi la mia posizione politica? La stessa del 1968. Oggi tuttavia essa è molto più motivata e più chiara di quanto non lo fosse allora. La norma fondamentale, la base da cui prende le mosse la politica del partito, è che nel nostro paese c'è la dittatura della classe lavoratrice, dittatura che viene esercitata dal partito per conto della stessa classe lavoratrice. Nella prassi questo principio fondamentale viene ristretto nel senso che tale dittatura viene esercitata per conto del partito dall'apparato stipendiato del partito stesso. E cioè dal presidium e dalla segretaria del Comitato centrale, dai segretari, dall'apparato in genere. Quanto al partito vero e proprio – cioè i membri e gli organi eletti, eccettuato il presidium – non sono altro che organi che eseguono gli ordini dell'apparato.

Se anche vogliamo ammettere che una tale concezione della dittatura della classe lavoratrice, per cui essa viene esercitata dal partito per conto della classe lavoratrice, abbia avuto una sua giustificazione nel periodo immediatamente susseguente alla sconfitta del capitalismo e alla presa del potere, in ogni caso non si può ammettere che tale debba rimanere in permanenza la situazione di uno stato socialista ormai maturo. Dopo un quarto di secolo di socialismo il nostro popolo è ormai socialista e difende un tale ordine sociale nella sua schiacciante maggioranza. Quel sei o sette per cento di cittadini cecoslovacchi che erano decisamente antisocialisti sono ormai avversari privi di forza e di ogni prospettiva, e non si sforzano neppure attivamente di cambiare l'ordine sociale esistente. E che tale fosse la forza di questa categoria politica di cittadini ci è stato confermato dai numerosi test effettuati nel 1968.

Gli individui attivi o i piccoli gruppi attivi di tali categorie erano privi di un'influenza di massa.

L'amministrazione di ogni cosa, di tutto il paese e del destino stesso dei cittadini, è affidata all'apparato dello stato e del partito. Se questa affermazione sia vera al 100 o solo al 95% non cambia nulla alla sostanza della cosa. Dov'è la partecipazione del popolo – compresa quella della classe lavoratrice – alle decisioni che lo riguardano, alla creazione della politica, alla sua esecuzione e al suo controllo? Come può manifestarsi l'iniziativa dei lavoratori, degli intellettuali, degli economisti e degli scienziati se la loro attività è regolata da "norme" impartite da un apparato burocratico non qualificato? Dove sono i diritti "socialisti" dell'uomo e del cittadino, se anch'essi vengono "concessi" dall'apparato del partito o invece vengono tolti a quei cittadini che si rifiutano di pensare nel modo stabilito dall'apparato e dalla sua direzione? E così via.

E questo dovrebb'essere il risultato della lotta d'interesse generazionale di lavoratori per la liberazione propria e di tutta l'umanità? Chi ha tradito il programma e gli scopi della rivoluzione? Chi è un rinnegato e un opportunisto se considerato dal punto di vista della lotta storica dei lavoratori per un ordine nuovo e veramente umano, per un ordine socialista? Non lo siamo certo noi altri, che nell'anno 1968 ci siamo battuti per la correzione delle deformazioni e degli arbitrii, per una democrazia socialista, per l'umanità dell'ordine socialista, perché si aprissero le porte al progresso e alla scienza in tutti i campi della nostra vita nazionale. E non lo è neppure il nostro popolo che nel 1968 ha accolto con tale spontaneità la nuova politica comunista e l'ha fatta sua.

I rinnegati e gli opportunisti vanno cercati altrove. Noi non lo siamo!

**J.D.** *Dove Lei vede le principali discordanze tra la Sua posizione e quella dell'attuale direzione cecoslovacca del partito e dello stato?*

**J.S.** Sostanzialmente ho già risposto a questa domanda. Se debbo ora riassumere la rispo-



sta in una sola frase, dirò che tale discordanza sta nel giudizio sul 21 agosto 1968 e sulla questione della sovranità tra partiti comunisti e stati socialisti, e anche nella valutazione del problema della dittatura e quindi della democrazia socialista, per limitarmi solo all'essenziale.

Vorrei dire ancora qualche parola su tali questioni. Il fatto che nell'agosto 1968 fossimo minacciati dalla controrivoluzione, o addirittura che già ce l'avessimo in casa, è una montatura propagandistica. Da noi non c'erano forze che potessero togliere il potere al partito comunista e determinare un rivolgimento dell'ordine sociale esistente. Circa il 90% dei cittadini difendeva spontaneamente la politica allora svolta dal Pccs. Le estreme esagerazioni di certi giornalisti o di pochi altri autori di articoli o discorsi non destavano in realtà alcuna eco profonda, né avevano influenza sul modo di pensare delle masse, anche se talora facevano parecchio chiasso. La ragione principale e determinante dell'intervento militare fu il fatto che all'inizio del settembre 1968 si sarebbe dovuto svolgere il congresso del partito che avrebbe approvato la politica seguita allora dal partito e avrebbe escluso dai posti di responsabilità i rappresentanti della politica precedente al gennaio. E questo fatto doveva essere impedito a ogni costo, magari anche con le armi, se non si avevano altri mezzi a disposizione. Fu questo il motivo determinante che fissò anche la data dell'intervento militare, ma che non esclude affatto la presenza di altri motivi.

Come posso accettare – o addirittura approvare – il fatto che la sovranità del popolo a cui appartengo – e di un popolo che per giunta è socialista – viene violentata e calpestata; il fatto che vengono abolite tutte le norme che regolano i rapporti tra i partiti e gli stati, il fatto che le dichiarazioni del movimento internazionale operaio e comunista sui diritti dei popoli vengono trattate come carta straccia?

Quante differenti versioni sono state adottate per confondere alla gente le idee sulla sovranità! Il cittadino, "l'uomo della strada" come si dice, ha un cervello normale e pertanto sa be-

nissimo che il paese ceco e slovacco appartiene già da 1500 anni ai cechi e agli slovacchi, e che le faccende che riguardano questa terra e questo popolo devono essere amministrate e dirette dai cechi e dagli slovacchi. Nello stesso tempo si devono debitamente rispettare i patti e gli impegni assunti con i popoli alleati e amici. Ma cos'è questa "sovranità limitata", la sovranità "di classe", la sovranità sottoposta all'internazionalismo e altri simili cavilli secondo i quali un popolo sarebbe tenuto a rinunciare ai propri inalienabili diritti a decidere del proprio destino e del destino della sua terra a favore di qualcun altro, fosse questi anche il più amato degli alleati? Cos'ha di comune una tale teoria con il vero internazionalismo, con il socialismo? Se qualcuno "cede" questi diritti, se cede la sovranità del proprio stato e del proprio popolo ad altri capi o ad altri stati, è chiaro che dona qualcosa che non gli appartiene. Né la direzione del partito, né tutto il partito, né il governo e neppure l'attuale generazione può cedere ad alcuno il diritto sovrano del popolo ad amministrare il proprio paese, giacché la sovranità del nostro paese è stata soltanto affidata a tutti noi dalla generazione precedente, cosicché noi ne siamo soltanto i temporanei amministratori. La prossima generazione è destinata a riceverla da noi per trasmetterla – come in una gara di staffetta – alla generazione seguente. Non si può quindi cedere ciò che è inalienabile. Sulla questione della dittatura o della democrazia ho già parlato.

**J.D.** *Il dottor Husák, Vasil Biľak, Alois Indra e altri ripetono spesso che il corso politico da essi seguito è l'unico giusto e possibile. Secondo Lei, dopo l'agosto 1968 esisteva qualche altra alternativa possibile?*

**J.S.** Esisteva, anche se gravata da difficoltà. Nel protocollo di Mosca dell'agosto 1968, da noi firmato dopo l'occupazione del nostro paese, c'è un articolo che dice che non ci sarebbe stato impedito di proseguire la politica di democratizzazione del gennaio. E su ciò informammo il partito e il popolo dopo il nostro ritorno a Pra-

ga. Ma il continuo sabotaggio dei nostri sforzi determinava una continua e latente tensione in tutto il paese, giacché il popolo sentiva che la *sua* politica era mortalmente minacciata. La sensazione del popolo era giusta, ed esso stava compatto per la politica di gennaio. Una tale straordinaria unità venne attaccata e definita addirittura come falsa. L'unità nella direzione del partito, al suo vertice, e la coerente decisione di realizzare una tale politica – anche se con delle correzioni e in modo più disciplinato di com'era stata svolta prima dell'agosto – avrebbero potuto far superare al nostro stato tutti gli ostacoli della situazione. Ma in alto invece non vi era unità, e quindi non vi era neppure uno stabile corso politico. Mentre una parte del partito si manteneva sulle posizioni della politica di gennaio, un'altra parte – giovandosi dell'appoggio straniero – passò su un'altra barca che doveva gradatamente cambiare direzione fino a navigare in direzione completamente opposta al corso di gennaio.

**J.D.** *Negli ultimi mesi si sono avuti in Cecoslovacchia parecchi processi politici. Si tratta davvero di un ritorno alla situazione degli anni Cinquanta?*

**J.S.** Penso di no. Anche se è vero che sono già stati celebrati vari processi e vi sono anche delle persone in carcere senza processo.

Nell'anno 1971 non è più possibile – penso – arrestare decine di migliaia di persone e chiuderle in carcere. Non è più possibile costruire delle accuse contro migliaia di persone e quindi obbligarle a firmare quelle invenzioni e a confermarle davanti al “tribunale”. Forse non è più neppure possibile giustiziare decine di persone innocenti. Penso che tutto ciò non sia più possibile. La forza dell'opinione pubblica mondiale e il peso attribuito alle dichiarazioni ufficiali degli stati è oggi ben diverso che vent'anni fa. Anche la forza, le esperienze e il grado d'informazione del movimento comunista mondiale sono ormai ben diverse.

Ma è terribile solo ciò che è accaduto vent'anni fa? Non sono forse terribili anche altri

fatti e altri metodi? Non è forse terribile il fatto che da noi più di mezzo milione di membri del partito sono stati espulsi o sono usciti spontaneamente dal partito per disaccordo con la sua politica, e che essi vengono quindi privati della possibilità di lavorare nel loro campo nonché dei mezzi di esistenza? Ma non si tratta soltanto di questioni che riguardano l'esistenza materiale; assistiamo anche ad esempio alla liquidazione dell'attività intellettuale, alla devastazione della scuola e così via.

**J.D.** *Come Lei definirebbe brevemente i risultati della direzione di Husák dall'aprile 1969 a oggi?*

**J.S.** In questi due anni tutti gli sforzi della direzione del partito e degli organi dipendenti sono stati applicati alla liquidazione delle opinioni, delle risoluzioni e dei risultati della politica dell'anno 1968. Sono stati due anni di negazione. Tutto è stato definito errato e revisionistico, e tutto ha dovuto essere distrutto, compresi gli uomini. L'occupazione del nostro paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia ha dovuto venire universalmente esaltata come un dono celeste.

Un tale sforzo, che è giunto al fanatismo più cieco e al cinismo, ha esaurito tutte le energie del partito e della sua direzione e ha posto il partito in una situazione d'isolamento nei confronti del popolo. Ha mortificato l'operosità del popolo, ne ha devastato lo spirito e l'ha immerso in uno stato letargico. Si obietterà che la vita continua, che l'industria, l'agricoltura, i mezzi di trasporto lavorano. Naturalmente lavorano; essi lavorano sempre, in ogni regime, giacché da essi dipende la vita stessa della gente. Ma come lavorano? Il popolo non considera come propria l'attuale politica dello stato, e quindi si regola in conseguenza. La parte del popolo che considera come propria la politica attuale costituisce appena il 10% della popolazione. Il tempo avvenire ci confermerà se le cose stanno veramente così. Sono convinto di sì. Gli sforzi dei propagandisti non possono cambiare nulla, e non fanno altro che irritare il popolo ed eccitare il suo sdegno.

**J.D.** Vorrebbe dire quale significato secondo Lei ha avuto per il Pccs e per la Cecoslovacchia il XIV Congresso?

**J.S.** Il congresso non ha apportato nulla di positivo. I progressi nella costruzione del socialismo e nell'economia saranno faticosi, lenti, trascurabili. Dal momento che le masse e gli intellettuali sono stati umiliati e scacciati da ogni attività è difficile aspettarsi da essi l'iniziativa e l'impegno nel lavoro. Sono cose che vanno d'accordo come il fuoco con l'acqua. L'una distrugge ed elimina l'altra, e senza il popolo non si è mai fatto qualcosa di grande. Di questo l'attuale direzione del partito e i suoi consiglieri avranno agio di convincersi, dal momento che ignorano l'esperienza del passato.

**J.D.** Tuttavia la storia cecoslovacca non finisce certo con il XIV Congresso. Suppongo che un uomo che condivide le Sue idee politiche dev'essere storicamente ottimista. Ha forse dei particolari motivi – relativi alla situazione cecoslovacca – per essere ottimista, oltre ai motivi generali che derivano dalle leggi dell'evoluzione storica?

**J.S.** Forse sì. La storia della Cecoslovacchia non finisce con il XIV Congresso, ma neppure comincia con esso. E neppure comincia con l'ascesa al potere di questi o quei capi. Ci sono già stati molti congressi e molti ancora ce ne saranno. Lo stesso è per i capi.

Quando, prima della seconda guerra mondiale, il fascismo si sviluppò intorno al nostro paese, il popolo cecoslovacco seppe reagire e ribellarsi a quel veleno e a quella tirannia. Soltanto la sproporzione delle forze e il tradimento di Monaco spezzarono la sua resistenza.

Quando Hitler attaccò l'Unione sovietica non ebbe neppure un solo soldato ceco come alleato di quella sporca guerra.

Il nostro popolo ha scelto liberamente il socialismo e lo considera cosa sua.

Nell'anno 1968 il popolo ceco accolse così spontaneamente e in una maggioranza così schiacciante il programma del partito comunista, il programma del socialismo democratico, che il partito comunista ebbe allora una tale

forza e un'autorità così naturale quale mai aveva avuto. E il popolo conserva tuttora lo stesso rispetto per il programma dell'anno 1968. Esso vive nella convinzione che questi tempi passeranno, che si avrà un mutamento nell'atteggiamento dei nostri alleati nei confronti della politica da noi svolta nell'anno 1968 e che con ciò si avrà anche la normalizzazione dei rapporti tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi del Patto di Varsavia – anzitutto l'Unione sovietica – che attualmente non sono normali.

Il popolo e la repubblica cecoslovacca non costituiscono un fattore così insignificante sulla carta d'Europa da non meritare di essere rispettato. Per gli alleati e per i vicini non può né dovrebbe essere indifferente che questo popolo e questo paese vengano sempre respinti a forza all'opposizione e messi nella condizione di dover aspirare alla libertà. La "calma" che regna da noi è attiva. Il nostro popolo è come un medico che vegli il paziente tenendosi pronto a intervenire immediatamente non appena si manifesti la crisi. È una situazione che non ha bisogno di essere organizzata: c'è già!

**J.D.** Il movimento progressista in Cecoslovacchia è una parte del movimento progressista mondiale. Secondo Lei, cosa dovrebbero fare le forze progressiste mondiali per un effettivo miglioramento della situazione nel Suo paese?

**J.S.** Anzitutto non permettere che cali il sipario intorno al nostro paese. Bisogna sapere cosa succede da noi. Le cose che si possono fare e si fanno effettivamente dietro il sipario, non si possono invece fare a scena aperta. Questo è stato ed è tuttora un fattore di grande importanza e significa mettere in pratica l'internazionalismo. Tuttavia io considero il 21 agosto 1968 e l'occupazione del nostro paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia – che dura tuttora – come uno dei fondamentali problemi non soltanto nostri, ma di tutto il movimento internazionale operaio e comunista, è un ostacolo gettato a sbarrare la strada non solo al socialismo in Cecoslovacchia, ma a tutto il movimento internazionale. Il nostro popolo non ricono-



scerà mai il fatto compiuto, non vi si rassegnerà mai, anche se venisse costretto ad alzare il braccio ogni giorno per votare l'invio di risoluzioni o lettere di ringraziamento per quell'"aiuto fraterno". Chi la pensa diversamente si pasce di illusioni.

È un atteggiamento responsabile cercare una via d'uscita da questa situazione, ricercare un compromesso e la pacificazione. Un compromesso tale che non lasci né vinti né vincitori, e in cui il popolo cecoslovacco sia trattato come un popolo sovrano e di pieno diritto. Un compromesso in cui non ci si costringa ad accettare la versione della "controrivoluzione" nell'anno 1968, che in realtà non c'era. Pensare e darsi da fare per questo, cercare le vie adatte, una via d'uscita; ciò dovrebbe preoccupare tutti i partiti fratelli, giacché non si tratta di una faccenda soltanto nostra.

Si dirà che è un'illusione? Chi pensa così rinuncia alla possibilità dell'esistenza di autentici rapporti comunisti tra i partiti e gli stati socialisti, e quindi anche alla possibilità della loro vittoria. La nostra causa è la causa di tutti.

[“Smrkovský ci parla del socialismo in Cecoslovacchia e invita alla pacificazione”, *Giorni-Vie nuove*, 1971 (V), 22, pp. 13-19]



## LE MEMORIE DI SMRKOVSKÝ DETTATE PRIMA DI MORIRE

*Abbiamo inciso su nastro questa conversazione con Josef Smrkovský in un'epoca in cui gli avvenimenti dell'anno '68 si sfumavano ormai nel tempo e intorno a essi si addensava una nebbia di varie leggende costituite per la massima parte da falsificazioni ufficiali motivate dallo sforzo di screditare uno dei periodi più notevoli della storia dei nostri popoli. In questa conversazione Smrkovský ricorda il periodo che giustamente egli considerava come il culmine non solo del proprio lavoro politico, ma di tutto il movimento comunista cecoslovacco, di cui egli si sentì parte integrante fino all'ultimo istante della vita. Secondo Smrkovský nell'anno 1968 – con la sua attiva partecipazione – dopo tante traversie storiche, doveva finalmente realizzarsi l'idea per la quale egli era un tempo entrato nel partito comunista. Un'idea che doveva tuttavia maturare e costituirsi come sintesi positiva tra le illusioni e la fede di un tempo e la realtà, come sintesi che superasse gli ingenui pregiudizi e gli sforzi millenaristici che avrebbero dovuto condurre quest'umanità imperfetta in una specie di paradiso, e per giunta in fretta e spesso contro la sua volontà. Smrkovský non semplificava mai nulla. Sapeva bene che neanche un tale sviluppo poteva svolgersi senza difficoltà, che non sarebbe stato facile individuare quella fragile frontiera dove la libertà degenera in distruttiva anarchia e dove invece la disciplina degenera in mortificante dittatura. Sentiva che non esiste una tale frontiera e che sarebbe stato necessaria lottare sempre di nuovo per essa a mano a mano che cambiavano gli uomini e l'ambiente in cui essi vivono. Per lui era quindi essenziale che l'esperienza dell'anno 1968 si conservasse quanto più era possibile, che la massima quantità di informazioni veritiere pervenisse a tutti coloro che volessero occuparsi di quel periodo e ricollegarsi criticamente. Il testo che segue non era originariamente destinato a costituire la redazione definitiva. Smrkovský contava di poter aggiungere ancora molte cose. Tuttavia questa versione è diventata definitiva nel momento in cui Smrkovský è morto. Molte sono le cause che ci hanno indotto a pubblicare questi ricordi incompiuti. Anche perché Josef Smrkovský contava sull'eventualità di una pubblicazione; voleva soltanto che controllassimo ancora alcuni fatti, giacché nel suo letto d'ospedale non aveva a disposizione i documenti relativi. Per ragioni che ben si capiscono, neanche a casa poteva lavorare sul testo definitivo. Ciononostante non abbiamo trovato quasi nulla da correggere nel testo. Smrkovský desiderava inoltre che scegliessimo accuratamente le informazioni da pubblicare. Noi abbiamo cercato di assecondare i suoi desideri, sia secondo le istruzioni che ci ha dato durante l'incisione su nastro, sia secondo il nostro personale giudizio. Abbiamo conservato quello stile conversativo, quel tono che Josef Smrkovský ha sempre mantenuto nel ricordo di tutti coloro che lo hanno ascoltato, e ammirato.*

Ondřej Petr [Jiří Dientsbier]

**Jiří Dientsbier** *Il 1968 è ormai lontano. E tuttavia poche cose sono così attuali. Il Comitato centrale approva il documento "Insegnamenti", ma sembra che anche tra di noi che abbiamo "perduto", se così si può dire, il '68 diventi a poco a poco un mito. Cominciamo quindi anzitutto con la domanda classica: "Da dov'è cominciato?"*

**Josef Smrkovský** Gli avvenimenti del gennaio dell'anno 1968 sono praticamente cominciati già alla sessione di ottobre del Comitato centrale del partito, quando si dovevano risolvere – o era in programma il farlo – i problemi del partito. Tutta la discussione venne condotta nel tono di una critica della prassi politica del partito. Erano in ballo problemi interni di partito, la riforma economica, i rapporti tra cechi e slovacchi dal punto di vista del potere. Gli slovacchi manifestavano una giustificata insoddisfazione per il centralismo e burocratismo praghese. Si trattò anche della prassi di governo. Quella volta anche Antonín Novotný criticò duramente il governo dicendo che il governo non governava.

La discussione era così animata che si fecero sentire delle voci che chiedevano che non si concludessero i lavori, ma si proseguissero in nuove riunioni. Borůvka chiese che la discussione non venisse conclusa, che fosse indetta una nuova sessione e si continuasse.

Alla fine del dicembre '67 queste questioni vennero discusse alla presidenza del partito, e là ebbe inizio una nuova fase per iniziativa dei segretari o meglio di alcuni membri della presidenza, che però semplificarono un po' tutta la faccenda e presentarono la richiesta che le funzioni direttive fossero separate e che una persona fosse primo segretario, e un'altra presidente.

Questo soprattutto importava alla presidenza del partito; su questo si accese la discussione di cui noialtri sapevamo ben poco. Sapevamo soltanto che le riunioni si susseguivano continuamente, ma niente era stato deciso. La radio straniera riferiva ampie notizie su tutte queste faccende, e alla fine di dicembre chiesi a qualche membro della presidenza del partito

di dirmi che cosa in sostanza si stava dicendo. In quell'occasione feci visita a Jaromír Dolanský e Lubomír Štrougal perché mi spiegassero di cosa si trattasse e che cosa si discutesse nella presidenza.

Era anche interessante l'atmosfera che si era creata. Quand'andai a trovare Dolanský nella sede del Comitato centrale lui mi pregò che ci andassimo a sedere all'altra estremità del tavolo – era un lungo tavolo da riunioni – perché i telefoni che aveva lì intorno servivano anche per spiare le conversazioni. All'altra estremità del tavolo mi bisbigliò che la presidenza del partito, i singoli membri e i segretari non possono in sostanza far nulla, giacché ogni decisione cadeva sotto la severa censura di Antonín Novotný. Ma anch'egli pose l'accento soprattutto su questo: bisognava dividere le funzioni direttive.

Quando parlai con Štrougal l'atmosfera era ancora più cupa. Era disposto a parlare con me, ma non nell'edificio del Comitato centrale del partito, e mi chiese che gli facessi visita a casa, ma senza arrivare in macchina nella via in cui abitava: era meglio se ci andavo invece a piedi. Quando arrivai da lui lo trovai terrorizzato, aveva una gran paura che Antonín Novotný prendesse delle misure repressive contro coloro che si erano schierati contro di lui.

Prima dell'inizio della sessione del plenum di dicembre – il seguito si ebbe poi in gennaio – (era un venerdì al mattino presto, verso le sette) mi telefonò a casa Antonín Novotný chiedendomi se potevo andarlo a trovare. Naturalmente dissi di sì.

Il plenum del Comitato centrale cominciava il lunedì della settimana prima di natale. Andai a trovare Novotný nell'edificio del Comitato centrale del partito il venerdì pomeriggio. Mi ricordai che per ben due anni non aveva mai trovato il tempo di vedermi.

Gli avevo chiesto due volte per lettera di ricevermi perché volevo parlare con lui dei problemi del partito e di altre cose, ma le mie richieste erano state vane. Questa volta era stato lui a chiamarmi. Mi spiegò che si trattava del

problema della presidenza del partito, mi parlò della discussione che si era ristretta o si andava restringendo al fatto personale, della divisione delle funzioni in persone diverse, e mi disse anche che voleva riorganizzare la direzione del partito e la presidenza del partito ed effettuare dei cambi di persona.

Aveva già tutto scritto in bozza su un pezzo di carta, e mi disse che contava di fare entrare anche me alla presidenza del partito. Per convincermi si alzò dalla sua sedia presidenziale, fece il giro della tavola e mi mostrò il contenuto del foglio dove era scritto il mio nome tra i proposti per la presidenza. Non mi fece leggere tutto il documento, mi fece solo vedere dove c'era scritto il mio nome.

Per me si trattava di una faccenda piuttosto penosa, giacché era chiaro che Novotný mi aveva chiamato solo per guadagnarsi il mio appoggio in suo favore, cosa questa che io non potevo accettare.

Quand'ebbe finito con le sue spiegazioni di come intendeva effettuare la riorganizzazione e le sostituzioni di persone, io gli dissi la mia opinione: che per fare questi cambiamenti ormai era tardi, che in considerazione della situazione esistente nel partito e nella società cecoslovacca era necessario effettuare non soltanto la divisione delle due massime funzioni, ma che bisognava iniziare in tutta la sua ampiezza quel processo che effettivamente iniziò dopo il gennaio. Mi riferii alla sessione di ottobre, a quelle voci critiche che esigevano che il governo fosse un governo effettivo, e non fosse soltanto l'esecutivo dell'apparato del partito; parlai anche dei problemi degli slovacchi, della riforma economica, e così via.

Penso che con i miei argomenti lo scossi abbastanza, giacché passò a parlare della divisione delle funzioni e mi disse: "E allora tu chi proporresti?".

Io gli dissi che lui, Novotný, poteva benissimo restare presidente, che restasse al Castello, che quella carica era più che impegnativa per una persona e che fosse qualcun altro a svolgere le funzioni di primo segretario. Allo-

ra ci mettemmo insieme a riflettere ad alta voce su chi avrebbe dovuto essere primo segretario. Novotný chiese il mio parere e io discussi un po' la faccenda e proposi che diventasse primo segretario Lenárt.

Gli dissi dunque che avrei considerato quella soluzione come la più ragionevole in considerazione del carattere pacato di Lenárt; per quello che allora lo conoscevo, pensai che sarebbe stata una buona soluzione.

E lui subito mi domandò (allora Lenárt era capo del governo): "Chi sarebbe allora in tal caso il capo del governo?".

Risposi che non ci avevo pensato dal momento che non immaginavo che qualcuno me l'avrebbe mai chiesto.

Parlammo a lungo su questo problema e alla fine ebbi l'impressione di averlo convinto. Mi separai da lui con la convinzione che avrebbe realizzato quanto avevamo deciso. Era un venerdì. Mentre tornavo a casa in macchina dissi al mio autista che avevo trascorso una buona giornata e avevo fatto un buon lavoro e che con il compagno Novotný si poteva discutere.

Il giorno seguente ci fu la solita battuta di caccia a Lány: una volta all'anno il presidente organizzava infatti una giornata di caccia per i funzionari dello stato e del partito. Oltre a me c'era Chrudík, Sádovský e vari ministri. Ma Novotný non c'era. Nel pomeriggio, mentre ce ne stavamo là seduti dopo la caccia, ci telefonarono da Praga che il compagno Novotný e Lenárt erano in viaggio per Lány e che dovevamo aspettarli. Ed esplicitamente che dovevo aspettare io, che non me ne andassi.

Novotný arrivò, restammo per un po' seduti tutti insieme intorno al tavolo, poi mi fece un cenno perché mi appartassi con lui.

"Dunque, stai a sentire" – mi chiamava Toník, oppure Joska e una volta mi chiamò Tonda [pseudonimi usati da Smrkovský nel periodo clandestino 1939-'45], come mi chiamavano spesso gli altri; poi invece mi chiamò anche col mio vero nome – "ieri abbiamo parlato insieme e tu mi hai consigliato che abdicassi, e così via. Oggi sono venuti a trovarmi dei vecchi compa-



gni, ho detto loro che cosa mi hai consigliato e loro sono contro il tuo consiglio. Sono contrari alle mie dimissioni, e io penso che abbiano ragione”.

Mi invitò poi a rimeditare bene la mia proposta.

Io gli promisi naturalmente che ci avrei pensato ancora, ma lo pregai anche di non stare tanto a sentire quei cosiddetti “vecchi comunisti”, che erano poi i suoi amici. Gli dissi: “Quelli non sono tuoi amici, Toníček, ma i tuoi becchini. A loro non interessa che tu mantenga le due funzioni; a loro interessa mantenere le funzioni che hanno, che molti di loro non riescono più a svolgere o che non dovrebbero più tenere”.

Per esempio Josef Němec, Kleňhová-Besserová, Koželka, che oggi è ormai morto, e tutta quella vecchia banda dei suoi amici di Praga. Poche di queste persone si sarebbero mai trovate a occupare quelle funzioni se Novotný non le avesse imposte; questo lo sapevano tutti. Così ci lasciammo d'accordo sul fatto che io ci avrei pensato ancora su.

La domenica telefonai a Franta Kriegel, con il quale fino a quel momento non avevo mai avuto delle conversazioni personali, che avevo avvicinato ma solo in occasione di manifestazioni pubbliche. Siccome non voleva venire da me in ufficio, passai a casa sua e gli raccontai tutto, tutta la faccenda. Mi disse che anch'egli aveva parlato con Novotný e che neanche lui si era potuto accordare con il presidente. Con Kriegel eravamo perfettamente d'accordo sul modo in cui andava risolta la questione.

Il lunedì mattina, che era il termine entro cui per Novotný avrei dovuto aver riflettuto, passai a vedere Lenárt alla sede del governo e quel giorno parlai con lui per primo, giacché era stato informato di tutto da Novotný. E dissi a Lenárt che avevo di nuovo riflettuto su quella faccenda e che non potevo cambiare nulla della mia posizione, e che lo riferisse a Novotný.

Lenárt non obiettò nulla a ciò che gli dicevo. Ripeto che fino a quel momento, e anche dopo il gennaio successivo, i miei rapporti con Lenárt erano sempre stati ottimi. Lo conosce-

vo dalle attività di governo e ne avevo in generale un'alta opinione, come di un uomo qualificato, pacato, riflessivo e colto. Per questo raccomandai proprio lui. E penso che Lenárt avrebbe accettato se Novotný avesse acconsentito. Oggi non vorrei dare un giudizio in proposito, ma per molto tempo mi è sembrato che quella sarebbe stata una soluzione, e una soluzione accettabile, se Novotný non avesse scelto il conflitto.

Dopo aver parlato con Lenárt, sempre nella sede del governo, andai da Šimůnek e parlai con lui circa un'ora; anche a lui esposi tutta la situazione, anche perché Šimůnek, come pensavo o anzi come ero addirittura convinto, era molto vicino a Novotný.

Cercai di indurlo a parlare con Novotný per convincerlo a non cercare il conflitto, ma ad accettare invece una soluzione che andasse bene per tutti. Neanche Šimůnek si oppose alla mia proposta.

La sessione di dicembre si svolse senza che si risolvesse nulla: fu raggiunto soltanto l'accordo che ci si sarebbe riuniti dopo il natale, in quella sessione di dicembre io non ebbi la possibilità di intervenire; ero iscritto a parlare come trentesimo circa, e mi venne data la parola solo in gennaio.

La sessione di dicembre, nei primi tre giorni, dimostrò che Novotný aveva puntato tutte e quattro le zampe e non se ne sarebbe andato con le buone. Pertanto la tensione crebbe ancora.

E allora che successe? Durante le feste, mi pare che fosse il secondo giorno, il giorno di Santo Stefano, venne a casa mia al mattino un redattore dell'organo del partito che conoscevo, dicendo che aveva un importante messaggio per me: il compagno Mestek [membro del Comitato centrale e ministro dell'agricoltura] era stato poco prima in riunione al ministero con tre altri compagni. Era appena tornato dall'aver parlato con Novotný e aveva riferito a quei compagni qual era la situazione e cosa sarebbe successo.

“Sono cose importanti e devi saperle; – mi

disse il redattore – Quel tale compagno – a me lo nominò – che era uno di quei tre con cui Mestek aveva parlato perché pensava che fosse un suo uomo, mi ha invece comunicato questo: che il compagno Novotný aveva intenzione di difendersi, che contava sull'esercito, che aveva fiducia nell'esercito, che contava anche sulle milizie popolari e che cominciava già a salire al Castello una fila di deputazioni delle grandi fabbriche che lo invitavano a non cedere, ad appoggiarsi a loro, e che un appoggio particolare veniva da Vysočany, dove Novotný aveva una specie di base personale”.

Quel redattore mi riferì anche altri punti della conversazione di Mestek, e cioè che Mestek aveva detto agli altri che era stato un peccato che negli anni Cinquanta avessero fatto uscire me, Smrkovský, e altri dal carcere di Ruzyň, che avremmo invece dovuto restar dentro; e che erano pronti dei mandati di cattura già compilati, a cui mancava solo la firma, e uno di quei mandati era a mio nome. E inoltre che il compagno Mestek aveva messo a disposizione il parco automobilistico del ministero dell'agricoltura per qualsiasi servizio in connessione con tutta quest'azione. Quindi io dovevo rendermi conto di qual era la situazione, di cosa dovevamo aspettarci e di che cosa preparava Novotný.

Così seppi che le cose si facevano serie, che non ce l'avremmo fatta con le buone e che Novotný non avrebbe ceduto. Avevo già pronto l'intervento per la sessione di dicembre (e l'ho ancora tra i miei appunti) a cui non avevo ottenuto la parola, ma lo rielaborai in tono più combattivo per quella di gennaio.

In esso ricordavo il tema della conversazione che avevo avuto con Novotný. Novotný stesso confermò che avevamo effettivamente avuto quella conversazione, che cosa io gli avevo consigliato e che cosa egli aveva rifiutato; del resto tutto ciò figura ufficialmente negli atti della sessione del Comitato centrale.

**J.D.** *In quei giorni si parlò molto del tentativo di Novotný di guadagnarsi l'appoggio dell'Unione*

*sovietica. Che cosa ne sapevate voi altri membri del Comitato centrale?*

**J.S.** A natale, nel '67 ebbi una conversazione con Červonenko [l'ambasciatore sovietico] durante una battuta di caccia a Konopište, dove io l'avevo invitato. C'era anche Svoboda, Sádovský e altri. Erano i giorni compresi tra la sessione del Comitato centrale di dicembre e il natale. Verso la fine dell'anno si tiene sempre a Konopište questa specie di “caccia diplomatica”, e così lì c'era anche Červonenko e nel bosco scambiammo qualche parola su ciò che stava accadendo da noi.

L'ambasciatore sovietico mi domandò cosa mi aspettavo che sarebbe successo, e io gli risposi categoricamente che la faccenda si sarebbe risolta perché era indispensabile risolverla, e non soltanto il problema di assegnare a due persone diverse le due massime funzioni, ma anche il problema economico e anche quello di far sì che il governo governasse davvero. Červonenko si mostrò molto abbottonato, piuttosto scettico, giacché evidentemente aveva già una sua opinione in proposito e non simpatizzava troppo con le mie ipotesi. Così la pensava Červonenko. Naturalmente in quel periodo era stato qui anche Brežnev. Ma noi invano chiedemmo di conoscere l'argomento delle conversazioni avvenute tra lui e Novotný, giacché in fin dei conti il suo era un vero e proprio intervento nelle questioni interne di partito. Ci venne detto che Brežnev aveva ascoltato di che si trattava e aveva rifiutato d'immischiarsi nella vicenda – è nota la sua espressione: *eto vaše delo* [sono affari vostri] – posizione che tutti quanti noi – se le cose fossero andate davvero così – accoglieremo con favore.

**J.D.** *Mi ricordo bene con quale gioia quelli che erano un po' informati sugli avvenimenti accolsero la notizia che primo segretario del partito non era più Novotný, ma Dubček. Non tanto perché sapessero bene chi era Dubček, ma perché era scomparso il pericolo che Novotný tentasse d'imporsi con la forza. Rimanemmo pertanto molto colpiti quando venne pubblicato il*

*comunicato ufficiale sulla seduta del Comitato centrale. Ci domandammo: come possono voler iniziare una nuova politica usando termini così ambigui? E perché?*

**J.S.** Quando il cinque gennaio si chiuse la sessione – nella notte precedente la presidenza del partito si era finalmente accordata che Novotný avrebbe proprio dovuto lasciare la carica di primo segretario – venni a sapere a cose fatte quale mercato si era svolto alla presidenza del partito.

Ci furono una quantità di proposte su chi avrebbe dovuto assumere le funzioni di primo segretario; contro alcune candidature si oppose Novotný, in altri casi erano contrari gli slovacchi, vi furono una quantità di scontri, e alla fine l'unico candidato che aveva la possibilità di passare risultò Dubček. Gli slovacchi erano a favore, i cechi anche, e Novotný non ebbe il coraggio di opporsi a Dubček, in considerazione del fatto che già alla sessione di ottobre e poi a quella di dicembre e di gennaio la questione cechi-slovacchi, o per dirla più giustamente la questione Novotný-slovacchi era per lui un ghiaccio sottile avventurandosi sul quale si rischiava di mettersi in una posizione sgradevole.

Così alla fine tutti si accordarono sul nome di Dubček e decisero che egli sarebbe stato l'unico candidato. Solo che, a quanto ne so, Dubček non voleva accettare. Mi raccontarono in seguito che nella notte tra venerdì e sabato, quando la seduta era finita, Dubček si schermiva ancora. Černík lo pregava di accettare la carica e gli prometteva che tutti l'avrebbero appoggiato; insomma, praticamente costrinsero Dubček ad accettare. Lui non era preparato ad assumere una tale funzione, e una tale responsabilità tutto a un tratto ecco che gli cade addosso.

Quando il Comitato centrale approvò la sua candidatura – penso con solo uno o due voti contrari – i compagni della presidenza volevano metter fine alla sessione e infatti, dopo l'elezione di Dubček i lavori della seduta vennero interrotti. Ci furono molti di noi che andarono da Černík o da Štrougal o da altri dicendo che non bastava aver risolto soltanto e che bisogna-

va darne notizia al partito e al pubblico. Volevamo inoltre che venissero stabiliti e dichiarati i principi fondamentali della politica futura, che si dicesse quale politica il partito avrebbe fatto; insomma che si esprimesse il senso della discussione svoltasi alle sedute del Comitato centrale di gennaio, di dicembre e di ottobre.

In quella occasione io parlai con Černík e con Štrougal. Černík mi disse, letteralmente pregandomi: “Josífek, cerca di capirci, non possiamo continuare, riusciamo appena a reggerci in piedi, sono state delle notti che non finivano mai e nessuno di noi ha avuto un po' di tempo per pensare qualcosa; dobbiamo lasciarlo per la prossima sessione”. La commissione di redazione, che era stata costituita allora, aveva il compito di suggerire i principi generali e fondamentali per la politica del partito che dovevano essere inseriti nella risoluzione.

In definitiva eravamo rimasti molto insoddisfatti che la discussione venisse rimandata in tal modo, ma acconsentimmo. Il fatto è che, presi dalle discussioni all'interno della presidenza tra ottobre, il natale e gennaio, i membri della presidenza non avevano avuto il tempo di preparare né di pensare a nient'altro. Anche per questo, subito dopo gennaio, insistemmo con Dubček perché si occupasse di far sì che la presidenza, oppure gli organi competenti ai quali la materia era stata demandata, elaborassero in fretta un documento sulla politica di gennaio.

Quella volta non riuscii a parlare con Dubček perché aveva molto da fare, e così andai a trovare Sádovský, che era segretario per l'agricoltura e sapevo che ogni giorno, o alla sera o di notte, parlava con Dubček. Gli ricordai che a Praga c'era un campo vastissimo d'intellettuali marxisti interamente a disposizione e che aspettavano soltanto di poter fare qualcosa. Bastava che il partito li chiamasse e avrebbe subito trovato sottomano dei quadri provenienti da tutti i settori della vita nazionale, persone che erano interamente a disposizione del Comitato centrale per svolgere il lavoro che il Comitato centrale avrebbe loro richiesto. Anche altri si recarono da lui, ce n'era davvero bisogno, si era agli



inizi dell'elaborazione del *Programma d'azione* del partito.

È vero che Dubček aveva comprensione per il lavoro intellettuale, dal momento che se n'era occupato a Bratislava (non in maniera geniale, è vero, ma sempre meglio che non Novotný a Praga). Lo capiva e in fondo aveva anch'egli una concezione analoga alla nostra, solo che si lasciava facilmente convincere – come tutti ci lasciavamo allora convincere – che invece di un semplice, provvisorio programma d'azione – che immaginavo pressappoco come i famosi vecchi dieci punti di Klement Gottwald – tanto da consentire che molti compagni concepissero e stendessero un enorme libro di rivendicazioni e di settore in cui volevano ficcarci tutto quanto. Due volte, o forse anche tre volte andai da Dubček; una volta ci andai da solo, una volta anche con altri compagni, per dirgli che il partito e il popolo aspettavano qualcosa, aspettavano che il partito decidesse quale politica avrebbe fatto, e insistemmo per affrettare le cose, perché il programma d'azione venisse elaborato più in fretta, in modo più sintetico e fosse reso di pubblica ragione. Purtroppo invece le cose si trascinarono fino a marzo.

*J.D.* Vi furono tuttavia alcuni membri del Comitato centrale del Pcc che si sforzarono di colmare la mancanza di informazioni in questo periodo; tu sei stato uno di questi e sappiamo che una tale attività ebbe a incontrare degli impedimenti.

*J.S.* Subito dopo la seduta del gennaio 1968 le organizzazioni del partito di massa e le più svariate istituzioni sociali, come del resto tutti, erano straordinariamente curiosi di sapere che cosa in sostanza si fosse deciso in seno al Comitato centrale. Venivano convocate riunioni, si richiedeva la presenza di membri del Comitato centrale perché riferissero ai membri del partito e so che l'apparato e la segreteria del partito si trovarono in difficoltà. Non c'erano oratori a disposizione, giacché molti compagni si facevano pagare per intervenire a quelle riunioni.

Io fui uno di quelli che fin dai primi giorni si misero a disposizione della segreteria centrale. Cominciò così la mia tournée di riunione in riunione. Cominciai in campagna. Era interessante il fatto che l'apparato del partito non voleva che io parlassi a Praga. Quando ebbi partecipato a dieci o quindici riunioni in villaggi e le organizzazioni di Praga chiesero che io parlassi anche nella capitale, io avvertii di ciò i compagni del Comitato centrale del partito. Dubček, non so se spontaneamente o perché qualcuno gliene avesse parlato, intervenne perché io fossi ammesso a parlare anche alle organizzazioni praguesi. Così cominciai a parlare anche agli attivi distrettuali di Praga; mi recai al distretto n. 2 di Praga, poi al n. 3, e poi senza interruzione per i rioni di Praga, nelle fabbriche, nelle organizzazioni, nelle istituzioni. Ma la cosa più interessante era che sorsero delle difficoltà e che ci trovammo in imbarazzo su ciò che si doveva e ciò che non si doveva dire.

Circa dieci giorni dopo la seduta del Comitato centrale Hendrych invitò noialtri conferenzieri al Comitato centrale. Quella volta ci riunimmo in una quarantina almeno, forse in cinquanta. Tutti si lamentavano del fatto che non sapevano cosa potevano dire e cosa non potevano, che cos'era confidenziale e segreto e che cosa invece non lo era, giacché era stata formulata quell'infelice risoluzione che diceva che di queste faccende non bisognava parlare.

Tacere davanti ai membri del partito sui problemi di cui discuteva il Comitato centrale significava prendere una decisione che andava contro i principi del partito. Hendrych c'informò che la presidenza del partito si era occupata di questa questione e aveva deciso che alle riunioni di membri del partito e in una certa misura anche in riunioni d'altro genere si poteva parlare di tutte le questioni discusse dal Comitato centrale. Con un'unica eccezione: e cioè che non si dovevano fare i nomi delle persone, dei compagni, né dire qual era la posizione di ciascuno.

*J.D.* Dalla tribuna del palazzo dei congressi

*parlò allora, accanto a te e ad altri compagni, anche Gustav Husák. Allora egli produsse una buona impressione sugli ascoltatori, ed evidentemente non s'immaginava allora quali cambiamenti lo attendevano nel corso della vita. Del resto penso che nessuno se lo aspettasse. E tu?*

**J.S.** Voglio tornare proprio su questo. Verso il 16 gennaio del '68 io chiesi di esser ricevuto da Dubček per parlargli di Husák. A quell'epoca Bil'ak aveva già assunto a Bratislava le funzioni di primo segretario del Partito comunista slovacco. Andai dunque da Dubček e gli dissi che pensavo fosse giusto che dopo quei cambiamenti, fosse concesso a Husák e a Novomeský di riprendere l'attività politica. Mi ricordai, negli anni '64 e '65, dopo che ero stato riabilitato, di aver insistito presso Novotný perché fossero riabilitati anche Husák e Novomeský. Gli feci visita due volte o addirittura tre e portai le cose piuttosto avanti, così avanti che si era deciso che Husák assumesse la carica di viceministro della giustizia. Si era discusso addirittura sul fatto che egli non voleva essere un qualsiasi viceministro, uno dei tanti, ma voleva essere il primo viceministro. Ma probabilmente avrebbe accettato la carica comunque, io cercai parecchio di convincerlo... insomma, parlai con lui dicendogli che accettasse anche se non potevo offrirgli la carica di primo viceministro.

Alla fine Husák avanzò un'ultima condizione. Si era d'inverno, verso febbraio, e c'era fango dappertutto. Husák voleva che Novotný gli concedesse udienza al Castello, che lo ricevesse cioè al palazzo presidenziale e che di ciò si desse ufficialmente notizia, dell'udienza al Castello! Io feci sapere tutto ciò a Novotný attraverso Honza Svoboda (membro del Comitato centrale e capo del settore organizzativo), e Novotný rifiutò. Disse che se Husák non voleva accettare e poneva tali condizioni, come l'udienza al Castello e la notizia ufficiale, ebbene lui, Novotný, non avrebbe acconsentito. E se il compagno Husák non voleva acconsentire, ebbene non se ne sarebbe fatto nulla.

A questo punto Husák arrivò a Praga con Laco Novomeský. C'incontrammo al caffè Repre-

senták [nel centro di Praga] – era di sabato – per comunicargli la risposta. L'incontro fu piuttosto triste e con esso si conclusero anche tutti i miei tentativi. Husák a quelle condizioni rifiutò di accettare la carica, e Novotný da parte sua non voleva riceverlo al Castello. E così non se ne fece nulla per una mera formalità. In seguito Novotný, durante una seduta del Comitato centrale del partito, m'incontrò in un corridoio del Castello e mi disse: "Ti prego, quelle tue faccende con Husák ormai lasciale perdere". Siccome avevo messo in moto la faccenda unicamente di mia iniziativa, non mi fu difficile accontentarlo e non ne parlai più.

Riaprii la faccenda solo nel gennaio '68 e ne parlai a Dubček. Egli mi ascoltò e mi disse che stava bene, che era d'accordo. Gli dissi che l'indomani – mi pare che fosse il sedici o il diciassette di gennaio – sarei andato comunque a Bratislava, che ero già d'accordo, giacché nel gennaio '68 Evžen Löbl fungeva praticamente da intermediario tra me e Husák. Passai da Bil'ak alla segreteria. Erano proprio i giorni in cui egli era stato nominato primo segretario in Slovacchia e si recavano da lui i vari rappresentanti delle organizzazioni popolari per presentare richieste e rivendicazioni. Mi ricevette quasi subito, lasciando aspettare gli altri suoi colleghi, e parlammo insieme una quindicina o una ventina di minuti.

In fondo, si trattava anche di un incontro ufficiale, giacché quando gli feci le mie congratulazioni ero anche ministro per i rapporti con la Slovacchia. Poi parlai con lui del problema di Husák e di Laco Novomeský, gli dissi che Dubček era d'accordo, gli raccontai dei miei tentativi con Novotný, com'erano falliti, e così via. E Bil'ak mi disse che era d'accordo, e che avrebbe cercato di sistemare la faccenda. E insieme parlammo anche – ne avevo parlato già in precedenza con Dubček – di una positiva soluzione della cosa, e cioè su quale linea e su quale fronte Husák avrebbe dovuto riprendere l'attività politica. Quella volta ci trovammo tutti d'accordo sul fatto che il modo migliore, prima che si sistemassero una quantità di questio-

ni di vario genere, era di attivizzarlo nell'ambito governativo, e cioè che diventasse membro del governo. Su ciò erano tutti e due perfettamente d'accordo, tanto Dubček che Bil'ak.

Dopo questo colloquio con Bil'ak mi recai al ministero delle foreste, e di lì nell'appartamento di Laco Novomeský. Lo feci salire in macchina e insieme andammo a casa di Husák, nella sua villa alla periferia di Bratislava, dove lui già ci aspettava.

La nostra conversazione durò circa tre ore. Riferii i passi che avevo compiuto presso Dubček e Bil'ak e ci separammo in termini amichevoli, con la coscienza che tutto era andato a posto, e che Gustáv Husák – con Novomeský naturalmente, ma anzitutto si trattava di Husák – sarebbe rientrato nella vita politica attiva nella direzione dello stato, come poi effettivamente avvenne [nell'aprile 1968 Husák venne nominato vicepresidente del consiglio dei ministri cecoslovacco].

Husák ricorda certo tutti questi particolari, come li ricordano esattamente anche Laco Novomeský e naturalmente anche Bil'ak. Ma un anno dopo, a una seduta del Comitato centrale, Bil'ak disse che io ero andato da lui per guadagnarmi il suo appoggio contro Dubček e altre assurdità del genere, mentre Husák taceva su questa faccenda pur sapendo benissimo di che si trattava e perché ero stato da Bil'ak, e cioè che c'ero stato proprio per lui. Tutto questo è molto triste.

**J.D.** *Dopo il ritiro di Novotný, ma praticamente già prima di esso, si pose un'importante questione: chi sarebbe stato il presidente della repubblica? Di candidati ce n'erano più d'uno, o almeno in pubblico si discuteva intorno a più nomi. Fu eletto il generale Svoboda, eppure molta gente voleva proprio te, ma tu invece appoggiasti la sua candidatura. Per quale ragione?*

**J.S.** A partire dalla seduta di gennaio del Comitato centrale si erano stabiliti tra me e il compagno Svoboda dei contatti molto stretti. Lui a quell'epoca lavorava all'Istituto storico militare e io allora ero ministro delle foreste e delle

acque e avevo il mio ufficio in via Opletalová.

Tra il gennaio e l'elezione del presidente in marzo, Svoboda si rivolse a me, e in seguito tutti i giorni, con rare, rarissime eccezioni, veniva a trovarmi in via Opletalová. Più volte venne a trovarmi anche due volte al giorno. Voleva sapere che cosa accadeva nel partito, quali fossero i problemi in discussione, e s'informava sulle persone che costituivano la presidenza.

A quel tempo egli non conosceva molta gente, non sapeva chi fosse questo o quello. Mi chiedeva in continuazione chi era Černík, che uomo era, chi era quell'Indra e chi erano quegli altri. Insomma fino a quel momento, sui problemi dei rapporti tra partito e governo, sulle personalità, su chi deteneva posizioni importanti nel partito e nel governo egli sapeva pochissimo. Il fatto è che fino a quel momento non se n'era interessato, e così fui io a iniziarlo a tutte quelle faccende.

E lo feci con molta esattezza. Tanto che tra la fine di febbraio e marzo era ormai generalmente noto nei circoli di partito e del governo che il generale Svoboda andava a trovare un sacco di gente che "contava" in provincia, nella Moravia o nella Slovacchia, e fu allora che venni a sapere per la prima volta da altri compagni che si considerava già la possibilità che Novotný non potesse più reggersi nemmeno come presidente, e che in tal caso la scelta sarebbe caduta sul compagno Svoboda. E io, che consideravo la cosa in maniera sostanzialmente favorevole, approvai l'alternativa e in seguito anche l'appoggiai in questa faccenda.

**J.D.** *In aprile Černík diventò capo del governo e tu presidente dell'Assemblea nazionale e membro della presidenza del partito; tuttavia l'attacco di Hager fece ben capire che proprio contro la tua persona si accentrava la disapprovazione di alcuni paesi alleati verso la nuova politica cecoslovacca. Come avvenne il tuo esordio in campo internazionale?*

**J.S.** Il 4 maggio 1968 Dubček, Černík, Bil'ak e io andammo a Mosca. Da parte sovietica alla riunione c'erano Brežnev, Podgorny, Kosygin,

Suslov e vari altri funzionari tra i quali Katušev.

Restammo là un solo giorno, durante il quale, in definitiva, non facemmo altro che ascoltare un lungo elenco di tutto ciò che al governo sovietico o ai rappresentanti sovietici non piaceva degli avvenimenti e dell'evoluzione in corso da noi in Cecoslovacchia. In sostanza fummo costretti a subire la lettura di un vero e proprio "libro bianco" tratto da rapporti, ritagli di giornale e informazioni varie.

Durante la discussione infatti andavano continuamente avanti e indietro dei segretari e portavano al compagno Brežnev sempre nuove informazioni su ciò che aveva scritto questo o quel giornale o rivista, su ciò che aveva detto questa o quell'altra persona.

È un fatto che nessuno di noi sapeva nulla su una quantità di fatti che i sovietici – e soprattutto Brežnev – ci leggevano. Quel che scriveva un certo giornale di provincia, l'articolo pubblicato da un altro, che da qualche parte si era tenuta una riunione, dove aveva parlato il tale e cosa aveva detto. Come avremmo potuto sapere tutte quelle cose? Loro, e cioè l'ambasciatore sovietico Červonenko, avevano raccolto queste informazioni da persone che poi vennero chiamate "conservatori". Questi evidentemente raccoglievano chiacchiere di tutti i generi e le comunicavano all'ambasciata sovietica, da dove poi arrivavano a Brežnev.

Dedicammo l'intera giornata soltanto a respingere le accuse e a spiegare. Io, per esempio, dissi a Brežnev che tra un mese o due non si sarebbe più trovato davanti un tale mucchio di questa roba, ma che tutto si sarebbe ridotto a una questione di minima importanza, e che a tutte quelle faccende avremmo pensato noi. Noi da parte nostra – soprattutto Dubček, ma anche altri – ci mettemmo a citare fatti e informazioni incomparabilmente più essenziali di quel che lo fosse quella raccolta di cosiddette informazioni. In seguito, nell'anno '68, la deputatessa Dohnalová mi disse con una certa dose di malignità: "Noi abbiamo fatto in modo che i compagni sovietici sapessero tutto ciò che era successo in Cecoslovacchia in quel periodo".

Erano passati solo pochi giorni dal primo maggio '68 e ci colpì il fatto che ai sovietici non interessava per niente quello che era successo il primo maggio, quando la partecipazione del popolo era stata così imponente e spontanea: milioni di persone si erano pronunciate entusiasticamente per la politica del partito e per il partito comunista. Ma questo non interessava. Interessavano invece le riunioni del Kan [Club dei senza-partito impegnati] e del K231 [Associazione degli ex prigionieri politici], dove capitavano cinquanta o cento persone, e certe volte anche meno. Noi rimanemmo addirittura disgustati da tutta la discussione, giacché ci accorgemmo che ai compagni sovietici non importava conoscere i fatti e la situazione generale in Cecoslovacchia, ma che semplicemente cercavano dei pretesti per prendere posizione contro di noi.

La nostra posizione era ancora peggiorata dal fatto che Bil'ak parlava dal loro punto di vista contro di noi, cosicché in pratica la nostra delegazione non era composta di quattro persone (come la loro) e non eravamo quindi in quattro contro quattro, bensì in tre contro cinque.

*J.D.* Non c'era stata nessuna consultazione preventiva?

*J.S.* No.

*J.D.* Ma su quali basi si svolgeva la trattativa? Eravate pur sempre la delegazione di un partito e di uno stato!

*J.S.* Eravamo stati invitati, ma in sostanza non sapevamo esattamente perché ci avevano invitato, perché volessero parlare con noi, e così siamo andati. Evidentemente eravamo stati chiamati al *redde rationem*. La conclusione di tutta la discussione fu assolutamente inconsistente. Essi chiesero una dura repressione amministrativa – e pertanto direi poliziesca – contro chiunque di noi esprimesse un'opinione che non fosse pienamente consenziente con i documenti ufficiali o con la politica del partito.

Noi per conto nostro insistemmo sulla tesi che per mezzo della discussione democratica e



di trattative avremmo saputo tenere sotto controllo lo “scoppio” di attività politica che si era verificato, a proposito e a sproposito, in Cecoslovacchia. Aggiungendo che, se non ci fossimo riusciti con le buone, avremmo fatto ricorso a metodi amministrativi contro gli estremisti nel caso che si fossero oltrepassati i limiti consentiti dalla legge e che la trattativa non avesse avuto successo.

Del plenum di aprile del Comitato centrale del nostro partito, per quel tanto che vi accennarono i sovietici ne parlarono solo marginalmente, facendo delle critiche nel senso che secondo loro non era abbastanza chiaro cosa volevamo. Quando si parla del plenum di aprile, s'intende parlare naturalmente del cosiddetto *Programma d'azione* del Pcc.

**J.D.** *Avete presentato a vostra volta qualche richiesta ai rappresentanti sovietici?*

**J.S.** All'incontro del quattro maggio a Mosca abbiamo presentato la richiesta di un prestito. Černík, come capo del governo, motivò la nostra esigenza di modernizzare l'industria di trasformazione e di effettuare un graduale mutamento della struttura del nostro apparato industriale. Avevamo anche in progetto di costruire un gran numero di appartamenti e quindi ci serviva una somma di circa quattrocento o cinquecento milioni di rubli. Contavamo di ottenerla dall'Unione sovietica, e dichiarammo che se i nostri compagni sovietici non avessero potuto prestarci una cifra di quell'entità, avremmo cercato di ottenere un prestito dalla Banca internazionale o da qualche altra parte. Mettemmo l'accento sul fatto che un eventuale prestito contratto in occidente sarebbe stato da noi rigidamente mantenuto su una base commerciale, al di fuori da ogni condizionamento politico. A questo Kosygin ci rispose svogliatamente che avrebbe esaminato la nostra richiesta. Ma Kosygin non trascurò di rilevare che non capiva per chi noi volessimo produrre delle merci di consumo: forse per l'esportazione? Affermò che l'occidente non aveva bisogno e non avrebbe in futuro avuto bisogno di merci di

consumo. Quindi è chiaro che avremmo voluto vendere le nostre merci di consumo sul mercato dei paesi socialisti e soprattutto sui mercati dell'Urss, dopo esserci serviti di un capitale d'investimento fornito dai paesi occidentali.

Ma secondo Kosygin neanche il mercato dei paesi socialisti aveva bisogno delle nostre merci di consumo, ma aveva invece bisogno di nostre merci d'investimento. Si trattava di un punto di vista molto ostile e categorico, che appoggiava in fin dei conti l'antica e ferrea concezione della nostra industria, che gradualmente conduce la nostra economia non soltanto nella situazione di una piena e non reciproca dipendenza, ma anche in una situazione di continua inefficienza in conseguenza del fatto che non disponiamo di materie prime nostre. Si vede che la loro politica commerciale nei nostri confronti era meditamente politica, con un fine ben preciso: distruggere tutte le possibilità di una nostra indipendenza e sovranità, e sottometterci pienamente ai fini della loro politica. Del prestito non se ne fece nulla, e non se n'è fatto nulla fino a oggi. E così abbiamo fatto ritorno da Mosca così delusi che non potevamo, con la coscienza tranquilla, dire qualcosa alla nostra opinione pubblica. Quanto poi a parlare del contenuto delle conversazioni, era assolutamente impossibile.

## II.

**J.D.** *Vorrei fare ancora una domanda. Era quella la tua prima visita in Unione sovietica come presidente del parlamento. Durante la riunione i rappresentanti sovietici svolsero molti rilievi critici. Tuttavia in seguito si disse che fin dall'inizio essi misero in guardia o almeno accennarono al fatto che avrebbero dovuto intervenire. Alla riunione di maggio a Mosca qualcuno di loro disse forse qualcosa da cui si potesse anche indirettamente concludere che avessero preso in considerazione anche un intervento militare?*

**J.S.** Certo che abbiamo sentito storielle del genere. Io, per quanto mi riguarda, posso dire che fino alle undici e mezza della notte del 20

agosto 1968 non mi è mai capitato di sentire, né direttamente da qualcuno dei rappresentanti sovietici, né da quelli degli altri paesi socialisti e neppure per interposta persona, che essi avessero deciso di entrare nel nostro paese e di occuparlo militarmente. Se avessi sentito una notizia del genere, anche se di seconda mano, me ne sarei senz'altro occupato concretamente e avrei assolutamente dovuto parlarne alla presidenza del partito; insomma non avrei potuto in nessun modo passare sotto silenzio una cosa simile. Mai mi è capitato di sentire qualcosa del genere, e tutte le volte che ho avuto l'occasione di avere delle conversazioni con i rappresentanti sovietici la possibilità di un intervento non è mai stata nemmeno accennata.

**J.D.** *E neppure altre minacce, nessun "avvertimento" o accenno a eventuali sanzioni economiche o di altro genere?*

**J.S.** Nulla da cui potessi logicamente dedurre che le loro parole potessero accennare a un intervento militare. Si trattava soltanto di critiche, di affermazioni, di giudizi, ma minacce di questo genere, anche se indirette o velate, non le ho mai sentite, no.

**J.D.** *Comunque le vostre conversazioni di Mosca influenzarono notevolmente la situazione e ciò si riflette anche nella risoluzione del plenum di maggio. Pensi ancora oggi che il compromesso a cui si addivenne allora fosse felice? Avrebbe dovuto essere più ampio o più limitato, oppure non vi doveva essere affatto? C'era comunque qualche altra alternativa?*

**J.S.** Dopo quel nostro viaggio a Mosca si ebbe alla fine di maggio la sessione del Comitato centrale del partito durante la quale venne valutata la situazione in Cecoslovacchia, e dove, nella relazione di Dubček e nei nostri interventi, si avvertiva naturalmente lo stato d'animo con cui eravamo tornati da Mosca.

Penso che la fine di maggio costituisse in sostanza come il culmine del grave stato di nervosismo e dei vari scoppi incontrollati sui quali avevamo detto che si trattava di episodi di

estremismo contro cui avremmo potuto intervenire anche con notevole durezza. Tale situazione continuò poi fino a giugno. Il Comitato centrale in quei documenti e interventi parlò con assoluta chiarezza dando un energico avvertimento a tutti, e ammonendo che la situazione doveva normalizzarsi e rientrare nelle forme legali. A tale proposito ricordo bene la discussione che avemmo alla presidenza del partito intorno ai problemi del plenum del Comitato centrale di maggio, quando prendemmo attentamente in considerazione l'attività degli esaltati e nessuno di noi prese la situazione alla leggera. Io stesso pubblicai sul Rudé právo, se non sbaglio il 19 maggio, un articolo piuttosto duro diretto contro gli estremismi e gli estremisti. Non so se qualcuno di coloro che dopo l'agosto si sarebbero mostrati così "eroici" e "uomini di principi" abbia osato quella volta assumere pubblicamente una tale posizione. Allora, in maggio e in giugno – e oggi sostanzialmente la penso allo stesso modo – noi interpretavamo gli avvenimenti pressappoco così: eravamo al culmine dello scoppio dell'insoddisfazione popolare, accumulata e compromessa in tanti anni. Per il momento, purtroppo, non eravamo ancora in grado di dare garanzie sufficienti che tutti i fenomeni negativi del passato, le "deformazioni" come allora venivano chiamate, sarebbero state corrette come si deve. Di questo qualcuno avrebbe potuto approfittare per scatenare un attacco contro i comunisti in quanto tali, il che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, forse anche la guerra civile. Per questo mi schierai contro gli estremisti sia pubblicamente sia all'interno del partito. In quest'occasione corsero anche delle parole forti; io, per esempio, ebbi a dire – e questo poi venne usato contro di me – che se i gruppi estremisti non avessero voluto intendere ragione, avremmo dovuto ricorrere alla legge contro di loro.

Quando ciascuno di noi ha dovuto dire chiaramente da che parte stava, giacché da ognuno di noi si pretendeva che dichiarasse esplicitamente qual era la sua posizione, io espressi co-

sì il mio punto di vista: che nel caso in cui gli estremisti radicali si volessero spingere ancora oltre, ed eventualmente anche fino a un conflitto, in tal caso io mi sarei posto decisamente a fianco della milizia operaia e non avrei esitato a ricorrere a misure anche dure contro tutti coloro che avessero minacciato la stessa esistenza dello stato. Tuttavia ripeto ancora adesso che discussioni di questo genere si ebbero solo nei momenti di massima tensione.

Dopo il plenum di maggio del 1968 del Comitato centrale, dopo quelle grandi riunioni di attivo, dopo i documenti pubblicati dal partito, le cose si calmarono notevolmente e la prospettiva di una prova di forza scomparve praticamente dall'orizzonte politico.

**J.D.** *Nella risoluzione approvata dal plenum di maggio venne inserita anche l'affermazione che il più grave pericolo proveniva dalla destra. Perché venne aggiunto questo giudizio nella risoluzione, cosa ne impose l'accettazione, oltre ai motivi a cui tu hai già indirettamente accennato?*

**J.S.** A questo proposito ho appunto parlato della posizione, ad esempio, dei nostri intellettuali. Una gran parte dei dirigenti attuali, che in seguito vollero gabellarsi come il "nucleo sano", condusse l'attacco contro la cosiddetta destra. Io ero del parere – condiviso anche da molti altri compagni – che non avevamo a che fare con un solo estremismo, quello della cosiddetta destra; bensì che questo era alimentato e provocato dall'estremismo della sinistra, o meglio della cosiddetta sinistra, cioè dei conservatori. Io volevo che i nostri intellettuali si dichiarassero esplicitamente per la politica del partito. Ma loro mi rispondevano: dove sono le garanzie? o meglio, quali garanzie ci può dare il partito che tra qualche tempo non saranno proprio i dogmatici conservatori a riprendere il controllo della situazione? E io dovevo dar loro sostanzialmente ragione, e per tutto il tempo che feci parte della presidenza difesi praticamente questa posizione: che se volevamo aver successo nei nostri interventi contro gli estre-

mismi di destra, dovevamo allo stesso tempo agire anche contro gli estremismi dei dogmatici. Questi tenevano infatti riunioni e "attivi", insomma svolgevano praticamente un'attività illegale, frazionistica.

Purtroppo non riuscimmo a imporre la nostra valutazione dei fatti e nella discussione per la risoluzione del plenum di maggio si ebbe il sopravvento delle critiche rivolte alla destra, mentre il pericolo da sinistra veniva sottovalutato [Il concetto di sinistra e destra nella situazione cecoslovacca non corrisponde al significato classico di questi termini. Le forze conservatrici e staliniste gabellavano per "forze di destra" non soltanto le forze insignificanti della destra classica, ma anche tutti i comunisti progressisti, e consideravano se stessi come la sinistra. L'accettazione di questi concetti, dapprima corretti da un limitativo "cosiddette", ma poi senza di esso, e il loro inserimento generalizzato nel linguaggio di ogni giorno, contribuì a oscurare i concetti stessi nonché a falsare ulteriormente l'evoluzione democratica in atto. Naturalmente esistevano anche correnti di destra, ma quelli che chiedevano la condanna della "destra" intendevano per destra proprio gli elementi progressisti del Partito comunista e degli altri gruppi sociali]. Il fatto è che la pressione esercitata dall'estero, dall'Unione sovietica, ebbe una tale influenza che la formulazione venne inserita e si cominciò a vedere il massimo pericolo soltanto negli estremismi destrorsi e non altrove.

**J.D.** *Mi ricordo che fu proprio questo fatto a svolgere un ruolo negativo per quel diffuso sentimento di frustrazione e irritazione che sparse nell'opinione pubblica. In quel momento la cosa essenziale era appunto dimostrare che il partito voleva fare una nuova politica, e quei fatti misero in dubbio questa volontà.*

**J.S.** Penso che l'istinto popolare avesse ragione. Ciò ebbe poi la sua influenza sulla nascita del *Documento delle duemila parole*, giacché la gente era sempre preoccupata che i vecchi tempi potessero tornare. E da parte nostra i provve-

dimenti contro l'attività dei dogmatici conservatori non erano attuati in misura tale da tranquillizzare il campo progressista. Penso che la gente sentisse tutto ciò e in definitiva l'ulteriore evoluzione dimostrò che la gente aveva ragione di preoccuparsi.

**J.D.** Hai accennato al Documento delle duemila parole. Che giudizio ne daresti oggi?

**J.S.** Le *duemila parole*! Che razza di storia! Era un venerdì, ma la data esatta in questo momento non me la ricordo. Quel giorno c'era seduta al parlamento, ma prima dell'inizio feci a tempo a fare un salto al Comitato centrale.

Lì sulla scalinata d'ingresso incontrai Olda Švestka [membro della presidenza del Comitato centrale del Pcc e redattore-capo del *Rudé právo*] con Zimjanin [membro del Comitato centrale del Pcus e redattore-capo della *Pravda*].

Zimjanin, che era stato ambasciatore sovietico in Cecoslovacchia, mi aggredì dicendo che era una cosa inaudita, chiedendomi cosa ne dicevo io, e così via. Io lo guardo e gli faccio: "Che cosa?". Non sapevo ancora che quel giorno i giornali avevano pubblicato le *duemila parole*. Zimjanin era terribilmente infuriato, e mi disse che si trattava di un invito alla controrivoluzione... Io naturalmente ero molto teso e ansioso di sapere cosa c'era in quel giornale. Tornai così alla sede del parlamento, che quel giorno si riuniva al Castello, e trovai che alcuni deputati avevano già cominciato a discuterne; durante la discussione io e altri che non avevamo ancora letto il documento gli demmo una scorsa per afferrarne il senso.

Rispondendo alle interpellanze di alcuni deputati decidemmo che il parlamento non avrebbe concluso la seduta quel giorno – che era venerdì – com'era in programma, ma avrebbe continuato anche il sabato e che in questa occasione avrebbe parlato anche il capo del governo esprimendo il punto di vista ufficiale sulle *duemila parole*. Dopo la conclusione della seduta parlamentare, quello stesso giorno ci fu la riunione della presidenza del parti-

to per discutere tutta la faccenda. Venne deciso che Indra, a nome della presidenza e nello spirito in cui la questione era stata trattata dalla presidenza, informasse per telescrivente gli organismi regionali di partito. E così venne fatto, ma naturalmente l'informazione venne invece fornita nello spirito in cui Indra [secondo un suo gioco] aveva voluto intendere la discussione all'interno della presidenza.

Si riunì anche il governo. Io chiesi al presidente del consiglio che il governo – com'era di sua spettanza – si pronunciasse contro le conclusioni del manifesto delle *duemila parole*. All'una di notte telefonai al presidente del consiglio al palazzo del governo e lui mi disse: "Non riesco a persuadere il governo: non vuole pronunciarsi".

Quando Oldřich Černík mi disse questo, gli chiesi se lui e il governo avevano qualcosa da obiettare a una mia eventuale partecipazione alla seduta del governo in qualità di presidente dell'Assemblea nazionale. "Vieni pure", rispose Černík. Così andai alla riunione, parlai della situazione che si era creata e chiesi che il governo si occupasse seriamente della faccenda e respingesse le conclusioni del manifesto. Quella volta, in considerazione della situazione e dell'intenzione manifestata dai membri del governo di non impegnarsi in quella faccenda, io li minacciai e dissi: "Compagni, il parlamento attende per le nove o le dieci di domattina una comunicazione del presidente del consiglio, e se voi non vi pronuncerete, può darsi che il governo si pronuncerà tra una settimana. Ma in tal caso si tratterà di un altro governo, i cui componenti non sarete più voi".

Fu una dura minaccia la mia. Successivamente vi furono ancora delle conversazioni di corridoio e il mattino successivo Černík partecipò insieme al governo alla seduta del parlamento; il presidente del consiglio prese la parola e il suo discorso fu buono. Penso che il governo espresse un giusto punto di vista e il parlamento lo approvò all'unanimità.

**J.D.** Allora tu scrivesti le mille parole. Ma quel-



*la non era più la tua reazione originaria e immediata.*

**J.S.** Insieme con Dubček, Černík, Slavík e altri al mercoledì della settimana seguente c'incontrammo con gli autori, o meglio con i firmatari del manifesto delle *duemila parole*. C'era Vaculík, c'erano gli altri; mi pare che parlammo con loro a mezzogiorno, al palazzo Hrzánský. Chiedemmo loro che cosa fosse saltato loro in testa, quali fini perseguivano, a che miravano.

Essi si sforzavano di convincerci che si era trattato di un terribile equivoco, che la loro intenzione era stata di aiutarci e non di nuocerli...

Penso che noi avessimo ragione nell'affermare che le conclusioni del manifesto, là dove s'invitava a determinate azioni, non erano giuste. In ogni caso si trattò di una mossa disgraziata almeno in considerazione della speculazione che vi fu imbastita sopra, di tutte le ripercussioni che ebbe l'intera questione e del pretesto che essa fornì a una vasta e forsennata campagna contro la nostra causa. In seguito alla discussione con gli autori del manifesto, una settimana dopo, scrissi su *Práce* l'articolo *mil-le parole*, dove diedi atto ai firmatari del manifesto che certo essi non avevano avuto l'intenzione di nuocere, e che non si trattava affatto di controrivoluzione o di qualcosa di simile, come si disse poi in certe interessate speculazioni. Tuttavia allo stesso tempo fui costretto ad aggiungere che eccitare in quel modo le passioni popolari era un errore. Ricordai anche a che cosa aveva condotto un errore del genere negli anni Cinquanta, quando alla fine un'analoga presa di posizione aveva avuto come unico risultato che al Comitato centrale del partito giungessero diecimila risoluzioni che chiedevano che le pene comminate nei processi fossero ancora più severe, esigendo più impiccagioni e più lunghe pene detentive. Raccomandai che venisse eliminato qualsiasi invito all'azione; tra la buona volontà e il modo in cui essa può essere intesa c'è talora una grande differenza. I firmatari certo avevano avuto delle buone intenzioni, ma alla fine il loro documento venne

rivolto contro di loro e contro di noi, montando una vergognosa speculazione. Ecco ciò che volevo dire sulle *duemila parole*.

**J.D.** *In quel periodo ti scontrasti anche con gli studenti. Anzi, i tuoi rapporti con gli studenti meriterebbero addirittura un capitolo a parte.*

**J.S.** A una rappresentazione di gala al Teatro nazionale, mi pare che si trattasse del centenario del Teatro nazionale, c'erano il presidente, il primo segretario, io e altri. Mentre stavamo per uscire, incontrai nel corridoio l'economista Ota Šik. Egli mi disse che gli era giunta notizia quella sera che gruppi di studenti preparavano a Praga un'azione per il giorno seguente. Che si sarebbero mossi dalle università e dalle scuole e avrebbero chiesto l'uscita dal Patto di Varsavia. Sembrava che ne avessero in precedenza parlato con alcuni scrittori e che questi avessero tentato di dissuaderli, ma senza riuscire a convincerli: gli studenti non volevano sentir ragioni. Allora raggiunsi subito Dubček, e riuscii ancora a trovarlo e a parlargli in strada, davanti all'edificio del Teatro nazionale. Gli dissi che mi sarei immediatamente recato al Comitato cittadino del partito, che lui andasse pure a casa a dormire, e che avrei predisposto tutto quello che occorreva per il giorno dopo, se qualcosa fosse successo.

Fu riunito il Comitato cittadino, io feci una relazione, e decidemmo che già durante la notte – e soprattutto al mattino – si sarebbero prese delle misure soprattutto nelle scuole in modo da scoraggiare qualsiasi dimostrazione. Se ne occupò Bohouš Šimon [segretario del Comitato cittadino del Pcc a Praga] insieme agli altri. Al mattino vennero inviati dei compagni in tutte le scuole, e anche noi con parecchi altri compagni ci mettemmo a disposizione dichiarandoci disposti a recarci nelle scuole se gli studenti avessero davvero voluto iniziare qualche azione.

Prendemmo anche delle misure per ogni eventualità e decidemmo lo stato di allerta della milizia operaia a cui fu dato l'ordine di impedire qualsiasi manifestazione stradale degli

studenti. Ma tutto finì bene. Non era stato un falso allarme: effettivamente alcuni di quei ragazzi avevano concepito un'idea del genere, ma i provvedimenti furono efficacissimi, cosicché non si ebbe nessun'azione, neppure una riunione né un tentativo di uscire di scuola. Penso che ogni volta che si è discusso con gli studenti, si è constatato che era possibile accordarsi con loro. Ho vaste esperienze di queste faccende, mi sono recato in molte facoltà e generalmente proprio in quelle dove l'atmosfera era più calda. E anche quando non ci trovavamo d'accordo su tutto al cento per cento, ci siamo sempre lasciati conservando la calma e quella cortesia che è indispensabile mantenere nella discussione politica. Più o meno, siamo sempre riusciti ad accordarci.

E per questo avevo una fiducia assoluta non solo nella gioventù, ma anche negli studenti. Sapevo che, qualsiasi cosa succedesse, non avrebbero mai fatto nulla di assolutamente imprevisto.

**J.D.** *Mentre aumentava la fiducia all'interno del paese, cresceva anche la tensione internazionale. In giugno tu hai guidato una delegazione parlamentare a Mosca. Vi furono molte discussioni su questo viaggio, perché?*

**J.S.** Il viaggio della delegazione parlamentare nell'Unione sovietica era stato progettato da un pezzo, per ricambiare la visita della delegazione del Soviet supremo in Cecoslovacchia. Tuttavia l'epoca in cui il viaggio doveva realizzarsi – in giugno – risultava molto scomoda per la delegazione anche per me, giacché mi trovavo molto impegnato in tutti quegli avvenimenti. Comunque siamo partiti. Arrivati all'aeroporto abbiamo trovato il presidente dei Soviet delle nazionalità, il presidente del Soviet dell'Unione, e anche il presidente del Soviet supremo Podgornyj. Quindi ci siamo recati in diverse località dell'Unione sovietica. Io, come capo della delegazione, parlavo in ogni occasione dei problemi del nostro paese, e allo stesso tempo – e mi pare di averci insistito abbastanza – ponevo continuamente l'accento sulla nostra incrolla-

bile fede nei buoni rapporti fraterni con l'Unione sovietica. Comunque ho parlato anche dei nostri problemi, ma solo sommariamente, senza scendere in particolari, cosa che non passò inosservata alle massime cariche sovietiche.

Circa tre giorni dopo, tornati a Mosca da Stalingrado, quando si doveva partire in aereo per Riga, mi venne assegnato un altro accompagnatore che era proprio il già ricordato Zimjanin, l'ex ambasciatore sovietico in Cecoslovacchia. In aeroplano egli mi disse, anzi mi pregò di non parlare nei miei discorsi della situazione esistente allora in Cecoslovacchia, e cioè di quell'insieme di progetti che indicavamo sotto il termine di democratizzazione e così via. E accennò al fatto che il popolo sovietico non era molto informato né preparato su queste cose, aggiungendo che del resto parlarne per esteso e dettagliatamente nel corso di una riunione non era possibile, e accennarvi solo brevemente... non avrebbe fatto altro che confondere le idee; insomma, più o meno era un invito a non parlarne affatto.

Acconsentii e nei miei discorsi parlai molto meno dei nostri problemi. Tuttavia, tornati a Mosca, organizzammo una conferenza stampa con i giornalisti sovietici. Ne vennero circa ottanta; la conferenza durò varie ore e fu molto dura. I giornalisti facevano le domande in tono ostile, direi più o meno nello spirito del *Libro bianco*, anche se non con tanta asprezza, e io, proprio perché erano giornalisti, rispondevo in modo assolutamente chiaro e comprensibile.

Mi ricordo, per esempio, che quando ci accusarono di voler allargare i nostri rapporti con gli stati capitalisti e di voler prendere in prestito dei soldi da loro, io a mia volta feci loro questa domanda: "L'Unione sovietica accetta o no dei prestiti dall'occidente? Li accetta. Anzi si fa addirittura costruire delle fabbriche dalla Renault o dalla Fiat e accetta investimenti giapponesi. C'è forse in ciò qualcosa di strano?", domandavo. "L'Unione sovietica fa questo, e io penso che ciò sia giusto. E allora perché ci rimproverate di voler fare qualcosa di analogo, anche se in misura incomparabilmente minore, in rela-

zione ai problemi e alle possibilità della Cecoslovacchia?”. La discussione fu molto dura, tale da esaurirmi, ma sui giornali non venne riportato quasi niente. Al momento della partenza la nostra delegazione fu ricevuta da Brežnev. Il ricevimento ufficiale durò circa un'ora e si svolse in un'atmosfera amichevole, con abbondante sfoggio di sentimenti fraterni e perfino di lacrime di commozione. Ebbe davvero uno svolgimento molto cordiale, da veri compagni.

Dopo la fine del ricevimento il compagno Brežnev m'invitò a fermarmi, ancora per un colloquio a quattr'occhi. Accettai. Non era presente né Koucký, il nostro ambasciatore, né nessun altro di parte sovietica, eravamo proprio soli. Brežnev espresse di nuovo le sue preoccupazioni e la sua insoddisfazione sull'evoluzione in corso da noi, nello stesso spirito delle nostre precedenti conversazioni a cui ho già accennato. E parlò anche dei capi, manifestando insoddisfazione sulle scelte fatte, esprimendo dubbi sull'esperienza politica e di partito del compagno Dubček. Come per dire che secondo lui Dubček non era adatto alla carica che ricopriva. Al contrario, parlò di me in modo assolutamente lusinghiero. Mi fece le sue scuse ammettendo che in quei primi mesi – e probabilmente pensava all'incontro di Dresda e all'attacco di Hager [esponente degli stalinisti tedeschi] – i dirigenti sovietici non mi conoscevano così bene, per cui io avevo avuto anche il diritto di sentirmi ferito dalla loro propaganda, e quindi che lo scusassi, che sono cose che capitano e che derivano dalla scarsa informazione. Parlò anche del fatto che ero un vecchio comunista che aveva dedicato quasi quarant'anni al partito. Insomma mi fece capire che io avrei dovuto assumermi la responsabilità di far sì che da noi la situazione si capovolgesse, e si capovolgesse proprio nel modo che i sovietici ci consigliavano: nel modo cioè per cui più tardi, in agosto, presero i noti provvedimenti. Rimasi costernato da quella conversazione giacché capivo bene che cosa Brežnev mi offriva. Come potevo fare per opporre un rifiuto in una forma che fosse allo stesso tempo chiara e inequivocabi-

le ma anche accettabile? Decisi di prendere le difese di Dubček; non solo della nostra politica, ma anche di Dubček. Dissi che egli maturava molto rapidamente; che la massa dei problemi era effettivamente grande e complessa, ma che egli avrebbe saputo dominare la situazione e che sarebbe certo diventato un vero capo del partito, come doveva essere. Insomma rifiutai l'offerta che in pratica mi veniva fatta. Di questo colloquio non dissi nulla a nessuno, ma tornato a casa raccontai tutto a mia moglie. Che cosa dovevo fare? Alla fine conclusi che se avessi raccontato quella faccenda a Dubček lui probabilmente si sarebbe innervosito e si sarebbe fatto venire in testa chissà quali idee. E così decisi che non avrei mai detto nulla a nessuno e che su tutta la faccenda avrei conservato il massimo riserbo. Ed effettivamente non ne parlai con nessuno.

Quando però in agosto fummo arrestati dai sovietici e non sapevamo quale sarebbe stato il nostro destino, mentre ci trovavamo nella Russia subcarpatica, dov'ero internato insieme a Černík nei boschi in una baracca della polizia, mi confidai con lui su questa faccenda. Lo pregai che se avesse avuto la possibilità di incontrarsi ancora una volta con Dubček, gli dicesse quello che Brežnev mi aveva detto e proposto quando in giugno ero stato a Mosca. E anche che avevo rifiutato e le ragioni per cui non gliene avevo parlato.

Quando poi da Mosca tornammo in patria e tutto andò molto diversamente da come c'eravamo immaginati, negli ultimi giorni di agosto, chiesi una volta a Černík al Castello se aveva parlato di quella faccenda a Dubček. Černík mi rispose che non aveva detto niente dal momento che aveva capito che la situazione si era capovolta e che si tornava a casa; così anche lui aveva taciuto. Allora io, in occasione di un pranzo in compagnia di Dubček, Černík e Svoboda, raccontai a tutti e tre la storia di quella famosa conversazione con Brežnev.

*J.D. Forse dovremmo tornare un po' indietro. Alla lettera da Varsavia, per esempio.*

**J.S.** L'avvenimento successivo, nella sequenza di tutti questi importanti eventi fu la lettera da Varsavia. Non voglio soffermarmi troppo sulla storia di questa lettera perché tutta questa faccenda è stata esposta in maniera piuttosto esauriente al plenum del Comitato centrale del settembre 1969 [un anno dopo l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia] dal compagno Dubček. Dal momento che su questo particolare si era parlato anche troppo, Dubček ne parlò assai dettagliatamente, perciò io mi riferirò alla sua esposizione. Voglio aggiungere che, per quanto ci riguardava non si poteva parlare di una riunione di Varsavia, bensì di una chiamata al *redde rationem*; insomma eravamo stati convocati per render conto di quello che facevamo. E l'invito era redatto in forma tale che avrebbe offeso chiunque. Voglio sottolineare ancora una volta che come base mi servo dell'esposizione di Dubček, giacché prima di quella seduta del Comitato centrale abbiamo riflettuto a lungo e dettagliatamente su quale fosse stata la precisa sequenza di tutti questi avvenimenti, e cioè l'invito, la data e tutto il resto. E nessuno potrà mai esporre meglio la cronologia di questi avvenimenti, né potrà fornire una documentazione più precisa di quella fornita da Dubček.

Tutte le leggende che vennero inventate in seguito – se Dubček ci avesse informato meglio noi saremmo andati a Varsavia e così via – sono soltanto calunnie. Io, per esempio, mi ricordo che quando ricevemmo l'invito contenuto in una lettera speciale di Červonenko, e quando la Čtk [l'agenzia giornalistica cecoslovacca] annunciò che ci si sarebbe riuniti a Varsavia, alla presidenza del partito venne deciso che la presidenza stessa non doveva abbandonare il territorio del nostro stato.

Io non vorrei attribuire nessuna iniziativa a nessuno per non correre il rischio di togliere o di aggiungere qualcosa a qualcuno, e così mi domando: chi è stato in realtà a fare quella proposta? Ma chissà perché ho qualcosa in testa che mi dice continuamente che a fare quella proposta è stato proprio Oldřich Černík, e che

l'ha motivata con l'argomento che data la situazione, la presidenza del partito non poteva lasciare il territorio dello stato né recarsi per nessuna ragione fuori del territorio dello stato.

A proporre che non si andasse a Varsavia fu per prima proprio la presidenza del Comitato centrale del partito slovacco, e la posizione del Comitato centrale fu riferita a Praga da Vasil Bil'ak prima ancora del 17 luglio 1968 e cioè prima della seduta della presidenza del Comitato centrale del Pcc. Tale posizione venne pubblicata forse nel *Rudé právo* e certamente sulla *Pravda* slovacca verso il 16 o il 17 luglio del 1968, fatto che in seguito, dopo l'aprile 1969, venne prudentemente dimenticato.

**J.D.** *In seguito ti venne mossa l'accusa di aver rivelato il contenuto della lettera [da Varsavia] alla conferenza cittadina di Praga. Per quanto assurda sia l'accusa, vale la pena di spenderci qualche parola?*

**J.S.** Innanzitutto devo dire che sarà difficile indurmi a ribattere e confutare delle calunnie, giacché ne sono stato fatto oggetto a tante, che la cosa ha cessato d'interessarmi.

Comunque si tratta di un'assurdità. Quando venni a conoscenza della lettera d'invito alla riunione di Varsavia rivolta alla presidenza del Comitato centrale, la lettera era stata letta solo da venti persone, e da una decina di funzionari dell'apparato. Insomma eravamo presenti in trenta a quella riunione, e quando qualcosa veniva risaputa direttamente da venti persone nell'edificio del Comitato centrale, ciò voleva dire che venivano a saperla indirettamente tutti i cinquecento o seicento impiegati. Qualcuno portò fuori la notizia. Dunque data questa situazione, l'accusa fattami è semplicemente assurda. Nella riunione ufficiale della presidenza, ci venne letto il testo dell'invito a Varsavia; perciò quando la sera stessa mi recai alla seduta del Comitato cittadino di partito e parlai della seduta del mattino, è difficile dire che vi sia stata una qualche rivelazione da parte mia. Quel giorno la notizia venne diffusa anche dalla Čtk. Quindi le presunte rivelazioni da parte mia



sono soltanto un'assurdità.

**J.D.** *Ciò accadeva meno di due settimane prima della riunione a Čierna nad Tisou. Su quel convegno ci fu molta agitazione e anche parecchi equivoci. Solo il 21 agosto doveva offrire un'apparente risposta alla non facile questione se il convegno avesse avuto successo. Tuttavia non è ancora oggi perfettamente chiaro perché e in quale preciso istante il principio della trattativa venne abbandonato in favore di quello dell'intervento militare.*

**J.S.** Il luogo del convegno, Čierna nad Tisou, venne sceto perché la presidenza del nostro partito si rifiutò di abbandonare il territorio nazionale, come se avesse intuito le intenzioni dei rappresentanti sovietici, che vennero poi attuate il 21 agosto 1968. Per la delegazione sovietica Čierna nad Tisou offriva la possibilità di tornare a casa ogni sera, dal momento che è situata a poche decine di metri dalla frontiera: ogni giorno il loro treno-letto tornava oltre il confine e questo fatto permetteva ai dirigenti sovietici di avere a disposizione tutti i servizi che volevano, compreso probabilmente anche il continuo contatto con i colleghi della conferenza di Varsavia. Il nostro viaggio aveva attirato l'attenzione di tutto il popolo cecoslovacco. Venne pubblicato in quell'occasione un manifesto il cui autore era forse Pavel Kohout. Il manifesto affidava alla nostra delegazione un mandato di fiducia quale poche altre delegazioni cecoslovacche incaricate di trattare con un paese estero hanno mai ricevuto, ma stabiliva anche dei limiti ben precisi alla trattative. Insisteva sul fatto che bisognava mantenere e difendere i quattro postulati della Repubblica socialista cecoslovacca, e cioè il socialismo, l'alleanza con l'Urss, la sovranità e la libertà quale programma del nostro paese e del nostro popolo.

Nelle mie dichiarazioni durante il viaggio a Čierna nad Tisou formulai il nostro compito dicendo che avevamo in realtà due mandati, e cioè: difendere il programma della politica di gennaio espresso nel *Programma d'azione* del partito e impedire una rottura con l'Unione

sovietica.

Così dunque formulai il nostro compito. Ma il compagno Brežnev nel suo discorso d'apertura attaccò questi due mandati sostenendo soprattutto che noi sottoponevamo le trattative tra le due presidenze alla pressione – com'essi dicevano – di un'opinione pubblica fanatizzata dal nazionalismo. Brežnev trovò anche questa volta dei collaboratori nel nostro partito cecoslovacco, e non soltanto in Bil'ak, come era avvenuto il 4 maggio a Mosca, ma anche in Kolder e in qualcun altro. Di come tutto il popolo sosteneva la nostra causa voglio portare un solo esempio concreto, anche se se ne potrebbero portare a centinaia. A Čierna nad Tisou arrivò una delegazione di distretto, di Trenčín o di Žilina; devo controllare di quale distretto esattamente si trattasse, giacché nella tensione determinata dal rapido succedersi degli avvenimenti quei due nomi mi si sono confusi in testa e qui in ospedale non ho la possibilità di controllare. Lo farò quando avrò il tempo di guardare i miei appunti che ho... nascosti da qualche parte.

I membri della delegazione volevano parlare con Dubček, ma li ricevetti io in sua vece. Portavano, rilegate in volume delle petizioni firmate da tutti i cittadini del loro distretto. Le firme erano più di ventimila. Insistettero sul fatto che avevano firmato tutti i cittadini del distretto compresi gli ammalati che erano stati visitati in casa. Non mancava nessuno. La petizione si dichiarava in favore del contenuto del manifesto a cui ho accennato prima. Penso che sarebbe mancato poco al raggiungimento dei cento per cento dei voti se si fosse data a tutto il popolo la possibilità di effettuare un plebiscito. Una tale unità di pensiero e di coscienza di ciò che si voleva non era forse mai esistita nella nostra storia.

I giorni di agosto del 1968, dopo l'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia dimostrarono di nuovo e forse con maggiore evidenza quell'unità. Il socialismo, l'alleanza, la sovranità e la libertà erano parole d'ordine che esprimevano tutto ciò per cui aveva lottato il popolo per intere generazioni e tutto il movimento opera-

io, era ciò che era solennemente dichiarato nel programma del movimento comunista internazionale, ciò per cui il movimento comunista e l'ideologia comunista hanno condotto e conducono le loro giuste lotte. Tutto questo veniva entusiasticamente sostenuto da parte nostra, ed era contro questo che veniva condotta quella tragica campagna dei compagni sovietici e di tutti i "cinque di Varsavia". Le trattative cominciarono di lunedì nella "Casa dei ferrovieri". Entrambe le delegazioni erano sistemate nei rispettivi treni-letto che stavano sulle rotaie uno accanto all'altro, il nostro sul binario più stretto e quello sovietico sul binario più largo. Non posso dimenticare come la nostra gente ci raccomandasse di stare bene attenti a quelle rotaie, per non trovarci tutto a un tratto dall'altra parte della frontiera. Penso che una tale sfiducia costituisca un fattore importante del modo di pensare del nostro popolo, e gli avvenimenti successivi non hanno fatto che approfondirla.

Lo svolgimento delle trattative fu simile a quello del 4 maggio a Mosca, solo che fu molto più duro. Parlarono i compagni sovietici, parlammo anche noi, parlò ogni membro delle due parti. Tuttavia mentre la presidenza sovietica – dalla quale mancavano tre membri, Poljanskij, Mazurov e Kirilenko – si presentava sempre unita, non si poteva dire altrettanto della nostra. La parte principale nostra fu sostenuta da Dubček, che spiegò la politica del partito, e da Černík, che la spiegò dal punto di vista della politica statale. Dopo di loro, parlò ciascuno di noi. La posizione di Dubček e di Černík fu sostenuta da me, da Kriegel e da altri compagni. Nei miei appunti ne ho l'elenco completo, invece l'altro gruppo dei nostri, e cioè Bil'ak, Kolder, Švestka, quel gruppo ben noto, parlò facendo propri gli argomenti sovietici. Cosicché anche tra di noi si determinò una situazione difficile, giacché quelli criticavano davanti ai sovietici tutto ciò che diceva Dubček o uno di noi altri.

Il martedì sera – anzi, nel tardo pomeriggio – parlò il segretario ucraino Šlest, il quale ci accusò addirittura di pubblicare dei manifesti che venivano diffusi nella Russia subcarpa-

tica e in cui si chiedeva il distacco della Russia subcarpatica dall'Unione sovietica. Ci accusò anche di tutta una serie di assurdità del genere con il risultato che Dubček si levò in piedi, e noi insieme a lui, perché non eravamo più disposti ad ascoltare quei discorsi e a farci insultare. Dubček dichiarò che se si aveva intenzione di continuare in quel modo, allora noi ce ne saremmo tornati a casa e non avremmo più partecipato a trattative di questo genere. Anch'io allora mi alzai, mi avvicinai a Červonenko [l'ambasciatore sovietico] che era lì presente, e gli dissi che parlavo come presidente dell'Assemblea nazionale invitandolo a comunicare ufficialmente al suo governo che se le trattative fossero continuate su questo tono io non avrei più partecipato a discussioni così umilianti e offensive per i rappresentanti della Repubblica socialista cecoslovacca. Insomma la trattativa era stata interrotta. Noi ci alzammo e lasciammo la stanza che occupavamo nella "Casa dei ferrovieri".

*J.D. Tutti?*

*J.S.* Tutti... oggi mi è difficile dire se proprio tutti, e se qualcuno fosse rimasto lì. Io oggi non saprei dirlo. Alcuni dei nostri se ne andarono al nostro vagone, io mi misi a passeggiare lungo il binario e dopo un po' fui raggiunto da uno dei funzionari sovietici, il quale mi comunicò che dovevo andare nel vagone-letto di Dubček, perché lì c'era la delegazione sovietica. Oltre a Brežnev c'erano anche Podgornij, Kosygin, Suslov e, mi pare, forse anche Šlest. Ora non me lo ricordo esattamente. I sovietici si scusarono dicendo che Šlest aveva esagerato. Per dirla in breve, l'incontro nel vagone durò un paio d'ore e tendeva a far sì che gli animi si placassero e si potesse continuare le trattative.

E parve che effettivamente la situazione fosse migliorata. La mattina seguente, era mercoledì, le discussioni non vennero iniziate perché Brežnev si sentiva male. Dubček fu pregato di andarlo a trovare nel suo vagone. Così mentre loro parlavano nel vagone di Brežnev, noi altri andavamo a passeggio per Čierna nad Tisou.

Io per esempio, andai con Svoboda e – da par-

te sovietica – con Podgomyj e Kosygin. Passeggiammo insieme per la cittadina e continuammo a discutere dei nostri problemi. Dopo il nostro ritorno al vagone avvenuto verso mezzogiorno, Dubček c'informò sulla sua conversazione con Brežnev e disse che le trattative si dovevano concludere; i sovietici avevano proposto anche un comunicato che non diceva sostanzialmente nulla e un progetto – o meglio una risoluzione – in base alla quale il sabato successivo avremmo dovuto incontrarci con tutti e cinque i partner del Patto di Varsavia a Bratislava.

Così tornammo da Čierna nad Tisou in aereo e il venerdì partimmo di nuovo per Bratislava, dove comunque non si svolse nessuna trattativa, ma – su proposta della delegazione sovietica – vennero scelti due rappresentanti per ogni parte, e cioè il primo segretario del partito e un collaboratore qualificato. Si trattava in sostanza di un comitato di redazione che durante il sabato elaborò la nota dichiarazione di Bratislava che non si riferiva affatto alla Cecoslovacchia, ma che doveva invece definire i principi fondamentali dell'azione dei partiti comunisti dei paesi socialisti per quello che riguardava le questioni internazionali.

Ma torniamo ancora a Čierna nad Tisou. Lì erano state prese delle misure molto severe: per esempio i nostri collaboratori – ognuno di noi poteva portare con sé qualcuno, un segretario, e anch'io avevo con me il mio – non potevano partecipare alle trattative. E infatti nessun collaboratore potè assistere ai colloqui.

L'accesso all'area a noi riservata, e cioè al vagone e al luogo della riunione, era sorvegliato dagli organi di sicurezza, cosicché nessuno poteva entrarci.

Ogni tanto qualcuno riusciva tuttavia a giungere nei paraggi. La gente ci salutava, e c'erano cortei di persone provenienti anche da altre città, come venimmo poi a sapere. Noi andammo talvolta incontro a quella massa di gente che stava sulla striscia che delimitava l'area riservata. Là c'era gente di Košice e di altre città.

**J.D.** *In seguito si sostenne più volte che a Čierna nad Tisou i massimi rappresentanti della Cecoslovacchia e dell'Unione sovietica erano venuti a un accordo, ma che successivamente la Cecoslovacchia aveva violato gli accordi. Su che cosa vi eravate dunque accordati e che cosa, in sostanza venne violato?*

**J.S.** Quando si ricapitolò che cosa concretamente volevano da noi i compagni sovietici, nonostante quell'enorme massa di critiche che ci veniva rivolta per un qualsiasi articolo pubblicato o per una insignificante riunione in Cecoslovacchia, alla fine tutto si ridusse a sei punti concreti. Non è essenziale in quale ordine si succedessero le richieste. Si trattò innanzitutto di cambiamenti di persone: ad esempio i sovietici chiesero categoricamente che il dottor Kriegel non fosse più presidente del Fronte nazionale.

Il secondo caso fu quello di Čestmír Císař, che non doveva più essere segretario del Comitato centrale del Pcc e pertanto bisognava privarlo della carica di segretario alla presidenza del partito. Il terzo caso: non dovevamo permettere la ricostituzione del Partito socialdemocratico.

Infine ci fu chiesto di sciogliere il "Club dei senza partito politicamente impegnati" e l'"Associazione degli ex perseguitati politici" [dallo stalinismo].

Si parlò anche dei mezzi di comunicazione di massa. Comprendemmo subito che quello sarebbe stato il punto più difficile, giacché non volevamo reintrodurre la censura che era stata abolita poco prima, ma volevamo fare tutto democraticamente, accordarci con gli interessati. Volevamo cioè ottenere l'autodisciplina dei giornalisti, e in questo senso avremmo fatto i passi necessari; e infatti, dopo il ritorno da Čierna nad Tisou, parlammo a lungo con i giornalisti e molte cose cambiarono; introducemmo addirittura vari provvedimenti governativi che impedissero eventuali eccessi nei mezzi di comunicazione di massa.

In definitiva su tutte queste richieste concrete abbiamo dato una risposta positiva e su tut-

ti i punti concordati abbiamo rispettato gli accordi, oppure – quando si trattava di qualcosa che si poteva realizzare solo in seguito – confermammo la decisione di mantenere l'accordo. Ciononostante, solo una settimana più tardi il compagno Brežnev incominciò a telefonare ogni giorno a Dubček chiedendogli perché l'accordo non venisse rispettato. Dubček spiegava pazientemente ogni volta che cosa si sarebbe fatto al plenum del Comitato centrale alla fine d'agosto e che cosa al congresso: spiegava anche che non potevamo fare tutto per via amministrativa. Ma queste spiegazioni erano inutili, perché i sovietici non volevano capirci. All'inizio sembrò che accettassero la nostra posizione, ma successivamente dissero che non avevamo rispettato le decisioni prese. In questo consistono i cosiddetti accordi, ma in realtà nessun accordo fu stipulato perché noi dicevamo che ogni punto era già risolto, oppure che sarebbe stato risolto e come sarebbe stato risolto.

Con ciò ce ne andammo da Čierna nad Tisou e a Praga riferimmo subito a una riunione di funzionari nel Palazzo dei congressi; lì parlammo tutti quanti, con obiettività, senza nascondere nulla. Tacemmo soltanto dell'atmosfera che si era creata a Čierna nad Tisou.

### III.

**J.D.** *Si accennò almeno al fatto che le pretese che i sovietici avanzavano, specialmente quelle relative a cambiamenti di persone, e anche altre, non rispettavano il principio della sovranità e costituivano un'interferenza nei nostri affari interni? Venne affermato almeno come principio, anche se ormai la pratica in tutto il mondo è ben diversa?*

**J.S.** Tutto questo è oggi assai chiaro. E in sostanza anche inutile. Questo noi lo sapevamo bene, soltanto non comprendevamo – non potevamo comprendere, non potevamo sapere – che si trattava unicamente di pretesti. E infatti, se Kriegel o se Čisáň dovessero essere privati della loro carica quel giorno stesso oppure

un mese dopo, non era certo un problema tale di cui dovessero discutere, riunite in conferenza internazionale, le presidenze di due partiti e di due stati. Si trattava di pretesti, giacché non potevano avanzare nessun'altra critica concreta nei nostri confronti, e non ci potevano attaccare in nessun altro modo,

**J.D.** *Da ciò deriva un'altra domanda. Tu pensi che si trattasse di rimproveri concreti, oppure che in questa fase ai sovietici interessasse soltanto di dimostrare a qualunque costo che la Cecoslovacchia non rispettava gli accordi e trovare così un pretesto – o almeno abbozzare una qualche falsa interpretazione dei fatti – per giustificare l'ingresso delle truppe? Secondo te su tutto ciò erano giunti già prima e da tempo a una decisione?*

**J.S.** Ecco, vedi, io non saprei dire se loro avessero avuto già in quel momento un'idea perfettamente chiara di cosa fare e di come farlo. Perlomeno già a Čierna nad Tisou. Ma che avessero già pensato a occuparci, è cosa oggi ormai nota. Anche l'interprete di Gomulka, emigrato in occidente, dichiarò che a Varsavia Živkov e alcuni altri chiesero l'intervento militare; tuttavia non sono completamente convinto che i dirigenti sovietici fossero già pienamente decisi all'intervento. Penso che esistessero ancora degli ostacoli, che non ci fosse tra loro una completa unità di vedute in proposito e che tutte queste loro pretese non fossero altro che pretesti.

Oggi mi è perfettamente chiaro che non si trattava di aspetti particolari. Ma che era tutta la concezione della nostra politica che non andava bene ai sovietici. Questo fu il motivo per cui è avvenuto tutto quello che è avvenuto. Ma era troppo difficile per loro pronunciarsi apertamente e dire: noi siamo contrari alla democratizzazione del partito, siamo contrari alla democratizzazione della vita sociale, siamo contrari al volto umano del socialismo, siamo contrari alla modernizzazione del regime dello stato socialista. Loro non potevano dichiararsi contro tutto ciò. Ma in realtà si trattava pro-



prio di questo. Tutte quelle loro esigenze non erano altro che pretesti, e per questo era così difficile accordarsi. Si trattava di sciocchezze che non potevano offrire il motivo per un vero conflitto, perché si trattava di cose che avevamo risolto o stavamo risolvendo. Non è certo per questo che occuparono militarmente il nostro paese. Quante giustificazioni diverse sono state poi sciorinate per il 21 agosto 1968! A un certo punto si sostenne perfino che eravamo minacciati dalla Germania occidentale, che era pronta a occuparci. Si raccontò addirittura alla popolazione dell'Unione sovietica: "siamo arrivati due ore prima dei tedeschi occidentali; se non fossimo arrivati noi, sarebbe entrato l'esercito occidentale". Successivamente si affermò che eravamo minacciati dalla controrivoluzione, poi che eravamo minacciati da dio sa cos'altro!

**J.D.** *Si parlò a Čierna nad Tisou delle false lettere di Simon Wiesenthal, delle armi trovate a Sokolov e di cose del genere?*

**J.S.** Su queste faccende vennero fatte delle allusioni, che noi naturalmente confutammo. Vi ricordate dell'episodio di Sokolov. Tutti sapevano bene, e i nostri organi di sicurezza ne erano stati avvertiti in precedenza, che si trattava di una provocazione. Ed era effettivamente una provocazione. Quella volta i nostri istituti scientifici effettuarono immediatamente un'analisi di quelle armi e della vasellina che era stata usata, e con cui erano ancora unte. Avevano dimenticato perfino i sacchi da montagna con cui le armi erano state portate. Ci sono fotografie dei sacchi con la scritta "nomer" [numero, in russo] tale e quale. Venne immediatamente compiuta un'attenta indagine, il cui indiscutibile risultato fu che si trattava di una provocazione. C'era tutta una serie di cose del genere nel *Libro bianco* dei sovietici. Di particolari e sciocchezze del genere ce n'era un'enorme quantità.

A un dato punto abbiamo sottolineato che a Praga al primo maggio avevano manifestato 400.000 persone.

Io dissi che ero stato a Brno il primo maggio, e là c'erano centomila manifestanti che unanimemente approvarono il mio discorso di cui mostrai il testo. Chiesi perfino a Brežnev: "venga da noi, compagno Brežnev, venga a Praga, a Ostrava, a Brno, a Plzeň, a Bratislava, scelga lei dove preferisce venire. E noi verremo con lei. E lei vedrà come il nostro popolo è per il Partito comunista, per il socialismo, per l'alleanza con l'Unione sovietica. Venga, e si persuada. Quello che c'è nei vostri documenti sono soltanto chiacchiere, pettegolezzi, minuzie raccolte qua e là e che non rappresentano affatto l'evoluzione in corso da noi".

Ma ai sovietici non importava quale fosse la situazione reale, a loro interessava ben altro.

Quando ero a Mosca con la nostra delegazione parlamentare, parlando a Brežnev mi lamentai con lui di Červonenko e di Udal'cov. Gli dissi: "Compagno Brežnev, questi due rappresentanti dell'Unione sovietica rendono un pessimo servizio alla nostra amicizia, non vi informano bene". E dissi chiaramente che sarebbe stato bene – e i nostri l'avrebbero visto con favore – cambiare quegli uomini. Lui mi guardò e non rispose niente.

**J.D.** *E invece arrivò il 21 agosto, o meglio la sera del 20 agosto.*

**J.S.** Era martedì [il 20 agosto], e la presidenza del partito era riunita dalle due del pomeriggio. Stavamo discutendo della preparazione del XIV Congresso del partito. Fino alle undici e mezza io – come certo anche molti altri – non avevo la minima idea che si sarebbero verificati presto degli avvenimenti tanto drammatici.

Fu proprio alle undici e mezza di sera che Černík venne chiamato al telefono: egli lasciò la riunione per recarsi nella stanza accanto. Tornò una decina di minuti dopo completamente disfatto, si lasciò cadere al suo posto, alla mia sinistra, e chiese che s'interrompesse chi parlava in quel momento (non ricordo chi fosse). Quindi dichiarò che gli era stato appena comunicato che le truppe dei cinque paesi del Patto di Varsavia, senza la partecipazione della Romania,

avevano oltrepassato il nostro confine provenendo da tutte le direzioni, da nord, da est, da sud, dall'Ungheria, e che entro le sei di mattina il nostro paese sarebbe stato completamente occupato.

L'annuncio produsse un'impressione addirittura schiacciante. Lo stesso Černík era praticamente... insomma era distrutto. E anche Dubček. Nessuno dei due era in grado di parlare. S'ingaggiò una discussione, dapprima a botta e risposta, quindi ognuno cominciò a prendere posizione. Nel corso della discussione, che durò più di un'ora, convenimmo sin dal principio che bisognava prendere una posizione e, come presidenza del partito, farla conoscere all'opinione pubblica. Pertanto si dettero istruzioni ai commissari perché avvertissero i servizi di informazione che tra poco sarebbe stata comunicata una notizia importante. E questo annuncio venne infatti subito trasmesso dalla radio. Eppure il tempo passava e non si riusciva a giungere a una conclusione. Finalmente Zdeněk Mlynář venne incaricato, non so da chi, di buttar giù un comunicato. Il compagno Krieger s'impegnò a fondo durante la stesura perché fosse adottata una risoluzione del tenore di quella che venne poi effettivamente adottata. Naturalmente mi impegnai anch'io.

Però Kolder, Bil'ak, Jakeš e altri non facevano che ritardare ogni decisione con interminabili discussioni. E Dubček era costernato. Tra l'altro a un certo punto dichiarò – effettivamente come poi si disse – che avrebbe dovuto dimettersi, e cose del genere; ma noi respingemmo questa ipotesi. E siccome Dubček era ridotto in quello stato e anche Černík, allora io mi alzai e dissi che bisognava smetterla con quelle discussioni, che nessuno ormai avrebbe detto nulla di nuovo mentre intanto la gente aspettava ansiosamente il comunicato.

E dissi anche che siccome ormai tutti avevano parlato tre o quattro volte e la proposta di comunicato era già stata elaborata e sottoposta all'approvazione – naturalmente quei nostri colleghi, Bil'ak e compagni, erano contrari a quella parte dove si diceva che le truppe del

Patto di Varsavia avevano violato gli accordi del Patto di Varsavia e anche le norme del diritto internazionale, insomma tutte le leggi riconosciute – dovevamo metter fine alla discussione e votare uno dopo l'altro. Eravamo tutti seduti intorno al tavolo, e così a ognuno singolarmente chiesi: “sei a favore di questo comunicato o sei contrario?”. Cominciai da quello che era seduto di fronte a me, che era Kolder, e accanto a lui Bil'ak, e continuai facendo tutto il giro e intanto annotavo le singole risposte. Io venivo prima di Černík, e dissi: “sono a favore. E tu, Černík, sei a favore o contrario?”. Černík rispose “a favore”; e l'ultimo: “Dubček, sei a favore?”. “A favore”.

Feci il conto di quanti erano a favore e quanti contro e annunciai il risultato: eravamo sette a favore e quattro contro. Accanto a Dubček sedeva anche il compagno Svoboda al quale avevo telefonato prima, non appena avevamo ricevuto la notizia. Sua moglie mi aveva detto che da lui c'era appunto l'ambasciatore Červenka, e che non appena avrebbe finito con lui sarebbe venuto, alla presidenza, il che avvenne un'ora dopo. Ma al compagno Svoboda non chiesi se era a favore o contro, perché a quell'epoca egli non era membro della presidenza e la votazione riguardava solo i membri della presidenza.

Il comunicato venne così approvato. Non appena la votazione fu conclusa prese la parola Sádovský, segretario del Comitato centrale del partito, e dichiarò che, sebbene non fosse membro della presidenza, tuttavia chiedeva che venisse messo a verbale che anch'egli era a favore del comunicato della presidenza. Voglio anche sottolineare che a favore del punto di vista della presidenza del partito votò anche Piller, perché anche questo fatto ebbe poi un suo seguito. Una volta approvato il comunicato lo consegnammo ai giornalisti, che lo stavano aspettando impazientemente e quindi ci mettemmo ad aspettare che i servizi di comunicazione – e anzitutto la radio – lo trasmettessero. C'era lì un apparecchio radio, e l'annunciatore cominciò a dire “Diamo lettura della risoluzio-

ne della presidenza del partito...”, e basta. La lettura venne interrotta, eppure nessuno aveva chiuso l'apparecchio: era stata interrotta alla centrale radiofonica.

Circa dieci-quindici minuti dopo mi chiamarono al telefono nella stanza accanto. Erano degli operatori della radio, non della centrale, ma da un centro periferico di Praga, mi pare da Strahov [un centro di collegamento], e dicevano che stavano aspettando il comunicato della presidenza del partito. Mi riferirono che il compagno Hoffman [membro del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e ministro delle Comunicazioni, ora membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e presidente del Consiglio sindacale centrale] aveva dichiarato che la notizia non era vera, che era falsa, e così quei funzionari della radio chiedevano cosa stava succedendo e di che si trattava. Allora dissi loro come stavano realmente le cose, che il comunicato della presidenza era pronto e che si riferiva all'ingresso delle truppe, che il compagno Hoffmann non aveva obbedito mettendosi così dalla parte di chi naturalmente si sapeva, e aveva rifiutato di mettere a disposizione degli organi ufficiali del partito e dello stato i mezzi di comunicazione. Dopodiché dissi a quei ragazzi di mettere in onda il comunicato, di trasmetterlo con tutti i mezzi di cui disponevano finché sarebbe stato possibile. E fu proprio così: gli operatori trasmisero il comunicato che subito, per puro caso, venne ascoltato a Vienna che trasmise a sua volta la notizia in tutto il mondo, così che in un'ora o due, il comunicato del partito venne diffuso in tutto il mondo.

Un episodio analogo si verificò tra le due e le tre di notte – non ricordo bene l'ora esatta perché non tenevamo conto del tempo – quando si presentò alla presidenza del partito una delegazione del Rudé právo. Adesso non mi ricordo da chi era composta, non conoscevo quei compagni, ma non potei giurare che tra i suoi membri non ci fosse anche Moc. Ma lo chiederò più esattamente e certo sapranno dirmi con certezza chi erano, comunque ho proprio l'impres-

sione che tra quei tre ci fosse anche Moc [oggi redattore-capo del Rudé právo e membro del segretariato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco]. Ma può anche darsi che mi sbagli, del resto non è un particolare essenziale.

Questi compagni mi dissero che il compagno Švestka [a quell'epoca membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e capo-redattore del Rudé právo, oggi segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco] aveva fermato le rotative mentre veniva già stampato il comunicato della presidenza del partito, e aveva detto che quella dichiarazione non sarebbe stata pubblicata e che ora se ne stava nel suo ufficio e scriveva una nuova dichiarazione.

Allora li informai subito di come stavano realmente le cose e raccomandai loro di fare in modo che il Rudé právo uscisse e vi fosse pubblicato il comunicato della presidenza. Essi mi chiesero di confermare quanto dicevo al presidente dell'organizzazione di partito, lo chiamarono per telefono, me lo passarono e volli che lo dicessi direttamente al presidente dell'organizzazione di partito come effettivamente stavano le cose, lo feci come volevano ed essi si impegnarono a far uscire il Rudé právo.

Nel frattempo parecchi membri della presidenza e vari segretari avevano abbandonato la riunione: se n'erano andati Indra, Jakeš, Kolder e altri. Mentre noi eravamo ancora costernati per quanto accadeva, loro erano già corsi via a badare alle loro faccende. Se n'era andato anche Černík, diretto alla presidenza del consiglio, giacché era stata indetta la riunione del consiglio dei ministri; così eravamo rimasti soltanto io, Dubček, Kriegel, Špacek, Václav Slavík ad aspettare l'evolversi degli avvenimenti. Nel frattempo tutta Praga si era svegliata, i corridoi dell'edificio della sede del Comitato centrale erano pieni di gente, erano già arrivati giornalisti e funzionari del partito. Sapevano che truppe straniere stavano occupando il nostro paese. Vale anche la pena di ricordare che vennero certi compagni che si preoccupa-

vano molto della nostra sorte. Ci dicevano: “ma che fate, state qui ad aspettare che vi arrestino o peggio? Venite via con noi: faremo in modo di portarvi in un posto sicuro”. Io rifiutai subito e dissi che non sarei andato via di lì; dissi che neanche Dubček se ne sarebbe andato, non era nemmeno il caso di chiederglielo. E così restammo lì ad aspettare. Sentivamo il rombo dei motori degli aeroplani che portavano carri armati e soldati all’aeroporto di Ruzyně. Cominciava ad albeggiare, e tra le quattro e le cinque ci aspettavamo ormai da un momento all’altro che le loro truppe si presentassero davanti all’edificio del Comitato centrale. Non dovemmo aspettare a lungo. Verso le cinque arrivarono dapprima delle macchine, poi dei carri armati e poi delle autoblinde.

Fu proprio uno spettacolo “interessante” quando vedemmo un carro armato pesante arrivare lungo la sponda destra della Moldava, fermarsi davanti all’ingresso principale e voltare il cannone contro la sede del Comitato centrale. Intorno al carro armato si fermarono delle autoblinde, da cui saltarono fuori gruppi di paracadutisti che corsero a occupare gli angoli dell’edificio.

Altri paracadutisti si precipitarono poi nell’edificio con i fucili mitragliatori in mano. Avevano già degli accompagnatori cechi. Noi eravamo nello studio di Dubček quando avvenne l’irruzione dei paracadutisti. Ci dissero subito che nessuno poteva uscire e stesero un elenco dei presenti; avevano con sé dei cechi, evidentemente dei volontari, sei o sette agenti del ministero dell’Interno. Stesero quindi un elenco delle persone presenti. C’erano lì anche i nostri collaboratori, per esempio c’era il mio segretario, il mio autista, la mia guardia del corpo che mi aspettavano, e c’erano anche parecchi altri compagni.

Ci riunirono tutti nello studio di Dubček. Ci furono degli episodi un po’ ridicoli: quando per esempio uno di noi voleva andare al gabinetto, veniva accompagnato fin lì da un soldato col fucile imbracciato e quindi riaccompagnato indietro. Nel frattempo era arrivato anche

un alto ufficiale, piuttosto basso di statura, un colonnello che aveva una doppia decorazione di Eroe dell’Unione sovietica. Voleva sapere da noi dov’era il “tovarišč Švestka”. Gli altri compagni non gli risposero affatto. Ma gli risposi io “Il compagno Švestka è un vostro uomo; lui sta lavorando con voi e quindi trovatevelo da soli. Forse sarà al Rudé právo”. Dopo le cinque si presentarono davanti all’edificio del Comitato centrale grandi cortei di giovani. Venivano avanti in file ordinate, portavano bandiere cecoslovacche e in prima fila c’era una decina di giovani che avanzavano con la bandiera nazionale. Volevano arrivare davanti all’edificio, ma poterono avanzare solo fino all’angolo dove c’erano già autoblinde e carri armati, e davanti ai carri armati una fila di soldati con i fucili mitragliatori imbracciati.

Io guardavo la scena da una finestra del primo piano. I giovani cantavano l’inno nazionale “Dov’è la mia patria”, e io stavo a guardare insieme a un tenente sovietico, un ragazzo dall’aria educata. I giovani stavano circa a una decina di passi dal cordone dei soldati, e a un certo punto si è sentito gridare qualcosa, forse degli ordini, ma per il frastuono non si capiva di che si trattasse; a un tratto tutta la fila dei soldati ha lasciato partire una scarica in aria. Solo uno dei soldati, che si trovava all’estremità della fila, sparò contro uno di quei ragazzi, uno studente, che era il primo della fila, all’estrema destra del corteo.

Il giovane venne colpito probabilmente al petto o alla gola, perché lo vidi cadere riverso. Senza dubbio era rimasto ucciso.

Quel tenente allora ci fece allontanare dalla finestra dicendo che non dovevamo guardare e la finestra venne chiusa. Riuscii tuttavia a dare ancora un’occhiata attraverso i vetri e vidi una pozza di sangue attorno alla testa del giovane. Più tardi cominciarono a portar lì dei fiori; il corpo venne portato via, e nella mattinata, prima ancora che ci portassero via anche noi, nel punto dov’era rimasto il sangue arrivò un carro armato; si fermò sul posto e fece scorrere un cingolo restando sempre lì fermo, così che sca-



vò tutto quanto, sangue e selciato, e ne fece un mucchio lì accanto. Appena ebbero ucciso quel giovane, io corsi al telefono nella stanza accanto, mi rivolsi alla segretaria di Dubček e le dissi: “Mettimi immediatamente in contatto con Červonenko!”. La segretaria fece il numero e mi mise subito in contatto con l’ambasciatore sovietico, che evidentemente era accanto all’apparecchio, in attesa, perché rispose immediatamente. Io allora gli dissi: “è successo questo e questo, ed è proprio lei, compagno ambasciatore, che porta la principale responsabilità per il sangue che è stato sparso”. Prima che Červonenko potesse rispondermi qualcosa, arrivò di corsa uno dei soldati sovietici che ci sorvegliavano e colpì con forza l’apparecchio telefonico mandandolo in mille pezzi. Qualche istante dopo, da un altro apparecchio, Dubček chiamò Černík al palazzo del governo. Era un apparecchio dal filo molto lungo, ma appena Černík l’ebbe preso in mano, ecco che si precipitò un altro soldato, afferrò il filo del telefono e lo strappò. Vedo ancora Dubček che teneva in mano il ricevitore con un pezzo di filo pendente, e non poteva parlare. Dopo di ciò i soldati decisero di adottare provvedimenti radicali e strapparono tutti i cavi telefonici che c’erano in giro. Erano cavi piuttosto grossi, c’era anche quello della linea diretta con Mosca, e anche quello venne tagliato. Così non potevamo più telefonare a nessuno.

**J.D.** *E così non hai potuto avvertire nemmeno la tua famiglia?*

**J.S.** A mezzanotte avevo trovato il tempo di telefonare a mia moglie, avvertendola di ciò che stava succedendo. Lei non ci voleva credere. Io le dissi: “aspettati qualsiasi cosa, io rimango qui”. Poi non ho più potuto mettermi in contatto con lei. In seguito ho saputo che alle sette di mattina – era il mercoledì 21 agosto, e noi eravamo già prigionieri – una macchina Tatra 603 era arrivata al mio appartamento di Strešovice, tre o quattro uomini ne erano scesi, erano entrati nella casa e avevano preteso di entrare nel mio appartamento. Mia moglie, che na-

turalmente non aveva più chiuso occhio, non li aveva fatti entrare nell’appartamento; aveva messo la catena e aveva parlato con loro attraverso la porta, aveva chiesto chi erano e cosa volevano. Loro avevano risposto testualmente che erano stati mandati dal compagno Šalgovič per occuparsi della mia sicurezza.

Mia moglie, che sapeva bene come regolarsi per le passate esperienze, per prima cosa non li fece entrare in casa, poi disse loro: “E perché mai il compagno Šalgovič vi manderebbe qui se mio marito è già prigioniero (evidentemente l’aveva già saputo, o se l’era immaginato) nell’edificio del Comitato centrale? E allora cosa venite a cercare qui?”. Essi risposero insistendo ancora di entrare “per poter fare una telefonata”; ma mia moglie ribattè che per questo c’erano le cabine telefoniche stradali e che quindi non c’era bisogno del telefono di casa nostra. Insomma non li fece metter piede in casa, e poi, quando si incontrò con la moglie di Císař e di Kriegel e confrontarono le loro esperienze, conclusero che da casa mia – come risultava dall’ora – quelli se n’erano andati direttamente a casa di Císař, l’avevano preso e portato in via Bartolomějská [sede della polizia politica] e poi erano stati anche da Kriegel, ma Kriegel era già prigioniero come me nell’edificio del Comitato centrale. Ma bravo quel Šalgovič! I poliziotti dissero testualmente che erano stati mandati da Šalgovič, ma non per proteggermi, bensì per arrestarci, e infatti Císař l’hanno arrestato.

In seguito Šalgovič ha negato tutto, e anche Bil’ak ha negato, quando ci siamo trovati insieme alle sedute della presidenza del partito, ma io ho risposto a questi signori che non mi raccontassero frottole, e che la verità era che avevano mandato degli uomini a casa mia per arrestarmi. Quando ci hanno arrestato non ci facevamo più nessuna illusione. Ognuno di noi pensava alla sua famiglia, e così io volli salutare i miei per telefono. Avevo in tasca un migliaio di corone che detti al mio segretario – i soldati sovietici erano già arrivati, per cui fui costretto a passargliele di nascosto, tutte gualcite – perché le consegnasse più tardi alla mia famiglia, e

gli raccomandai, se mi fosse successo qualcosa di non lasciare la mia famiglia nella miseria.

Avevo anche con me dei documenti: tutta una cartella piena di materiale per il congresso; la passai a uno dei miei uomini dicendogli: “fa’ in modo che non cada nelle mani di chi non deve vederlo”. Nonostante la situazione, egli riuscì davvero a nascondere da qualche parte la cartella, e soltanto una settimana dopo, al mio ritorno, la ritirò fuori e me la restituì perfettamente in ordine con tutti i documenti.

**J.D.** *Secondo certe informazioni il progetto originario era quello di trascinarvi davanti a un tribunale; ma quale tribunale?*

**J.S.** Poco dopo le otto – anzi, qualcuno ha detto che erano già le nove – tornò quel comandante sovietico decorato due volte come Eroe dell’Unione sovietica insieme ad alcuni di quei “volontari” cechi del ministro degli Interni che si erano messi a disposizione degli invasori e cominciarono a chiamarci per nome: Dubček, Smrkovský, Špaček, Kriegel e non so chi altro, e ci dissero che dovevamo seguirli.

Quando venimmo chiamati e lasciammo la stanza di Dubček, passammo per l’ufficio adiacente, dove se ne stavano seduti alcuni funzionari e questi ci dissero che dovevamo consegnare tutte le armi che avevamo addosso. Ci frugarono uno per uno, per vedere se avevamo qualcosa in tasca; io avevo un coltello – per caso ce l’ho ancora qui con me – e così lo deposi sul tavolo dicendo che quella era la mia unica arma. Ma me lo restituirono.

Poi ci condussero per l’altro corridoio fino all’ufficio di Čestmír Císař. Arrivati lì, uno dei volontari del ministro dell’Interno, in presenza di vari ufficiali sovietici che appartenevano tutti alla Nkvd [la polizia sovietica], ci annunciò che tra due ore saremmo stati portati davanti a un tribunale rivoluzionario presieduto dal compagno Indra. Allora io sono esploso: “ma di che tribunale rivoluzionario parlate, e perché dovrebbe presiederlo il compagno Indra!”. Ma Dubček mi tirò per la manica e mi disse: “Josef, lascia stare, non vale la pena, sta’ zitto”, Poi

ci mettemmo seduti nell’ufficio di Čestmír Císař, noi da una parte del tavolo, e dall’altra, di fronte a noi, gli ufficiali della Nkvd, colonnelli e tenenti-colonnelli, giacché questi erano i loro gradi. Ognuno di noi aveva già il proprio angelo custode, che gli sedeva di fronte. Noi eravamo i loro clienti, e loro dovevano occuparsi di accompagnarci nell’odissea che dovevamo affrontare dopo.

**J.D.** *Chi c’era?*

**J.S.** Dubček, Kriegel, io, Špaček. Ora non so dirvi se c’era anche Šimon. Černík era al palazzo del governo, ma penso che neppure Šimon ci fosse. Lì eravamo soltanto noi quattro. Intanto nello studio di Dubček erano rimasti Mlynář e Slavík, che non erano stati fermati. Ciò voleva dire che noialtri eravamo in stato d’arresto. E così non ci rimase che aspettare il tribunale rivoluzionario. La parte superiore della finestra era aperta; e così si potevano sentire le scricchie di fucileria provenienti dalla città, il clamore delle dimostrazioni, gli slogan scanditi dalla folla; ma poi le finestre vennero chiuse.

Volevamo dei giornali, ma ce li rifiutarono, e ormai non potevamo neppure uscire da soli dalla stanza. Quando qualcuno di noi voleva andare al gabinetto, un tenente-colonnello doveva accompagnarlo. Dal giorno prima nessuno di noi aveva più mangiato, ma a mangiare non ci pensava nessuno. Ci portarono del salame, ma nessuno di noi lo toccò.

Nel pomeriggio, saranno state le due, ci chiamarono e ci dissero di seguirli. Accompagnati dai soldati con i fucili spianati siamo passati accanto al personale – i nostri autisti e le nostre guardie del corpo – che non avevano dormito per tutta la notte, e ora stavano bevendo il caffè. C’erano delle zollette di zucchero sul tavolo, e il mio autista mi fa: “compagno presidente, non vuole dello zucchero?”. Allora mi sono preso tre zollette pensando che forse potevano servirmi. In quel momento infatti mi ero ricordato del carcere di Ruzyně, dov’ero stato rinchiuso negli anni Cinquanta, e della fame che avevamo sofferto. A quell’epoca ci davano dell’a-

vena, della polenta d'avena che non si poteva assolutamente mangiare se non si era letteralmente morti di fame. Così mi ricordai di Ruzyně e mi presi quello zucchero, che poi lasciai nella Russia subcarpatica, quando ormai le cose per noi andavano meglio; e me ne dispiace parecchio perché avrei potuto regalarlo ai miei nipotini per ricordo.

**J.D.** *Sapevate già dove vi portavano?*

**J.S.** Scendemmo giù per la scalinata e nessuno si preoccupò di dirci qual era la sorte che ci attendeva. Così ci venivano in testa pensieri d'ogni genere: ci portano davvero davanti al tribunale rivoluzionario, oppure direttamente giù in cantina? Ci condussero per certi oscuri corridoi sotterranei, dove, tra l'altro, non ero mai stato, anche se ho parecchia esperienza di cantine... Ma a un tratto ci siamo trovati in un cortile, un piccolo cortile all'interno dell'edificio del Comitato centrale del partito. Là c'erano due autoblinda con alcuni ufficiali sovietici. Fecero entrare dalla parte posteriore nella prima autoblinda Dubček e Kriegel, mentre nella seconda ficcarono me e Pepík Špaček. Chiusero lo sportello. Accanto all'autista stava seduto un soldato; poi c'era un terzo uomo, un ufficiale, che sedeva davanti a noi; dietro c'eravamo io e Špaček. Siamo partiti, ma dove si andava non lo sapevamo. Mentre le autoblinda marciavano io guardavo dalla feritoia o come si chiama, guardavo fuori e riconoscevo le strade che percorrevamo – conosco bene le vie di Praga – e capii che andavamo in direzione di Ruzyně.

E allora mi son detto: “andiamo a Ruzyně, ma che significa? Là c'è il carcere, dove mi è già capitato di passare diversi anni, ma c'è anche l'aeroporto”. Alla fine ci siamo trovati all'aeroporto. Veramente non posso precisare se si trattasse del vecchio o del nuovo aeroporto. Evidentemente in quel momento avevo altro per la testa.

So soltanto che dopo qualche minuto ci fecero uscire dalle autoblinda. Faceva caldo, e in quelle autoblinda si scoppiava addirittura. Respirammo un po' d'aria fresca. Poi ci con-

dussero a un aereo, era uno di quei loro “Antonov”, da trasporto (soprannominati anche “carri bestiame”) con cui erano arrivati i carri armati sovietici. La carlinga all'interno era piena di ammaccature, c'erano dentro soltanto delle panche che non erano nemmeno fissate bene, cosicché ci si ballava sopra.

Rimanemmo seduti in quell'aereo almeno mezz'ora, finché non ci chiamarono, ci fecero uscire e con l'autoblinda di prima ci trasportarono a un altro aeroplano sul quale ci fecero salire tutti e quattro. Cercammo di sapere dove ci portavano, ma il solito comandante, quel colonnello basso di statura due volte Eroe dell'Unione sovietica, ci rispose: “compagni, saprete tutto sull'aereo”. Anche questo era un aereo militare, con le stesse panche e ammaccature di quell'altro; le poltrone che ci sono in genere negli aerei erano state tolte; insomma era un aereo attrezzato apposta per la guerra. Ce ne stavamo dunque seduti nell'aereo quando vennero a chiamare Dubček e lo fecero scendere. Lo portarono verso l'edificio dell'aeroporto e così non lo vidi più. Probabilmente Dubček venne trasportato con un altro aeroplano insieme a Černík. Quando l'aereo si sollevò da terra eravamo soltanto in tre: io, Kriegel e Špaček; non ho visto nessun altro.

Non sapevamo dov'eravamo diretti. Io stavo seduto sul lato sinistro; guardai dapprima dov'era il sole e poi in basso, e vidi che volavamo sopra le montagne di Krkonoše, e quindi verso nord. Era già buio quando atterrammo su un aeroporto: sopra un hangar vidi scritto il nome di Legnica, e così capii che ci trovavamo nella Polonia occidentale.

Tuttavia, quando ne parlai in seguito con Kriegel, lui mi disse che prima di atterrare a Legnica – probabilmente non me n'ero nemmeno accorto o lo avevo dimenticato – ci eravamo fermati anche in un altro aeroporto, dove avevamo fatto rifornimento. Io non riesco assolutamente a ricordarmene. È possibile che abbia ragione lui. Del resto era già la seconda notte che non dormivo. In quell'aeroporto abbiamo sostato mezz'ora buona, forse tre quarti d'ora;

gli ufficiali correvano qua e là, evidentemente in attesa di disposizioni. Poi ci fecero scendere dall'aereo, ci fecero salire su una macchina e ci portarono in una casa a dieci o quindici chilometri di distanza. Era una sede della polizia segreta e infatti ognuno di noi trovò, già pronto, il suo "angelo custode". A me era stato assegnato un colonnello, piuttosto piccoletto, che mi si presentò con il nome di Nikolaev.

Ce ne stavamo seduti ciascuno a un tavolo diverso e chiacchieravamo di vari argomenti. La conversazione era interessante. Il mio "angelo", compagno Nikolaev, mi preparava al destino che mi attendeva, dicendomi: "compagno Smrkovský, dovete rassegnarvi al destino, così vanno le cose in politica. Noi non possiamo farci nulla, siamo qui perché siamo comandati, ma voi dovete rassegnarvi al destino". Sembrava una persona abbastanza colta. Anche Kriegel stava seduto a un tavolo col suo "angelo". Era, anzi è... terribile: figuratevi che chiacchierando, parlando del più e del meno, scoprirono di aver combattuto insieme in Spagna, Kriegel e quell'ufficiale sovietico. Parlavano spagnolo tra di loro, perché quell'ufficiale conosceva un po' la lingua; Kriegel conosce bene lo spagnolo e anche un po' d'inglese. Alla fine si misero a giocare a scacchi, giacché ci fecero aspettare tre o quattr'ore. E così erano due combattenti di Spagna!

Pepík Špaček naturalmente aveva un altro guardiano. Ci dettero da mangiare un po' di salame e qualche altra cosa. Si aspettava; i sovietici non avevano ancora ricevuto disposizioni e non si sapeva verso dove sarebbe proseguito il volo. Evidentemente qualcosa era già cambiato. Certo non era comunque Legnica la meta del viaggio.

Erano passate da poco le tre quando ci ricondussero all'aeroporto e ci fecero salire su un Tupolev nuovissimo che, per così dire, odorava ancora di vernice; un aereo molto elegante, ma sempre militare. Noi tre volammo insieme, ma se c'era anche qualcun altro su quell'aereo non saprei proprio dirlo, perché l'aereo era diviso in scompartimenti. Insomma partimmo

senza sapere dove si andasse. Cominciava ad albeggiare quando atterrammo di nuovo. Dalle caratteristiche del terreno, dalle colline, dal paesaggio e dalla posizione del sole capimmo che non eravamo più nel nord, ma di nuovo in qualche località più meridionale. Indipendentemente l'uno dall'altro giungemmo tutt'e tre alla stessa conclusione: ci trovavamo nella Russia subcarpatica. Del resto tutt'e tre conoscevamo bene questa regione: Kriegel conosce la Russia subcarpatica, io la conosco e anche Černík.

*J.D. E da dove era venuto fuori il compagno Černík?*

*J.S.* Veramente ancora non c'eravamo incontrati, ma c'incontrammo poco dopo. Appena scesi dall'aereo, ci fecero salire ciascuno su una "Volga" [marca di automobile sovietica]; io stavo dietro, in mezzo, e ai due lati avevo due ufficiali della Nkvd. Siamo partiti, ancora una volta senza sapere dove si andasse. Procedemmo in salita per una trentina di chilometri; poi ci siamo fermati nei pressi di un campo di concentramento, dove c'erano delle baracche, una casetta circondata di filo spinato, dei soldati con i fucili mitragliatori.

La macchina entrò in un cortile ed eccoci a casa: mi trovavo in una villetta, evidentemente un posto di polizia. Intorno all'edificio c'era un giardinetto, lungo una quindicina di passi davanti alla casa e una quindicina dietro; in tutto trenta, al massimo cinquanta passi, e completamente circondato da filo spinato. Mi avvicinavo alla porta della villetta e trovo Černík. L'avevano portato lì pochi secondi, al massimo un minuto prima di me. Ci guardammo a vicenda, Černík mi abbracciò, ci salutammo e restammo lì in piedi. Più tardi venimmo a sapere che altri compagni si trovavano a dieci, quindici chilometri di distanza, in un altro edificio dello stesso genere, intanto spuntava il sole. Ci siamo dati una lavata, poi dopo che ci ebbero dato qualcosa da mangiare, ci siamo seduti nel cortile. Naturalmeme c'era un ufficiale anche nel cortile, ma ci permisero di passeggiare e di star



seduti insieme all'interno del cortile.

**J.D.** *È stata quella la prima valla che vi hanno permesso di parlare tra voi?*

**J.S.** Sì, la prima volta che abbiamo potuto parlare senza che qualcuno c'interrompesse. Il sole cominciava a splendere: ci sedemmo sotto dei pini, Oldřich Černík era molto abbattuto, la faccenda l'aveva psichicamente distrutto. Insomma scoppiò a piangere e si lasciò andare... In seguito ebbi con lui una lunga conversazione su questo tema e su tutta la situazione, e penso che discuterne gli abbia fatto bene. Lui diceva: "ormai tutto è finito, non torneremo più, non abbiamo neppure potuto salutare le famiglie"; insomma, secondo lui tutto era finito. Io non la pensavo così, ed effettivamente ben presto si vide che non era ancora finito tutto. A mezzogiorno ci chiamarono per il pranzo, e a differenza della colazione e di quello che ci avevano dato il giorno prima, questa volta ci offrirono un buon pranzo. A tavola eravamo soltanto noi due (Černík e io) e una ragazza che evidentemente era della Nkvd. Portarono anche una bottiglia di vino. Ci scambiammo un'occhiata e io dissi: "Oldřich, tutto questo significa pure qualcosa, c'è una tale differenza dal trattamento di ieri e dalla colazione di stamattina che certo c'è sotto qualcosa; questo è un pranzo come si deve".

Dopo il pranzo ce ne stavamo seduti in cortile quando a un tratto l'ufficiale che stava lì fuori chiama: "il compagno Černík al telefono". Allora Olda Černík andò al telefono e poco dopo torna tutto agitato e mi fa: "Josífek (allora lui mi chiamava così), ho parlato con Saša [Dubček], era lui che mi ha chiamato al telefono. Saša ha parlato con Brežnev, deve andare a Mosca, e mi ha detto che qualcun altro deve andare con lui, e così ci vado io". Così ci separammo. Era il pomeriggio del giovedì. Gli dissi quel che doveva dire a Dubček da parte mia, nel caso che con lui non ci fossimo più incontrati. Così rimasi da solo per tutte le ventiquattro ore seguenti. Poi a un tratto arriva l'ufficiale di prima e mi fa: "andiamo!". E così siamo di nuovo

risaliti in macchina e di lì ci siamo recati all'aeroporto. Ero solo: l'aeroplano partì e di nuovo non sapevo dove andavo. Atterrammo a Vnu-kovo, che io conosco abbastanza bene, giacché ci sono stato già diverse volte. Una volta atterrati stavo bene attento a vedere dove saremmo andati. Solo che, appena usciti dall'aeroporto sulla strada principale, invece di andare a sinistra verso Mosca, abbiamo preso verso destra, in direzione opposta a Mosca. Penso che ci siamo diretti verso Smolensk o Kalinin, comunque era in direzione opposta a Mosca.

Dopo aver percorso una quarantina di chilometri, internandoci in un bosco, siamo arrivati in un altro edificio recintato nel bosco. Mi ero appena sistemato là dentro, quand'ecco che – guardando dalla finestra della stanza che mi era stata assegnata – vedo Bohouš Šimon, che avevano portato lì prima di me. Passammo insieme ventiquattr'ore, raccontandoci tutto quel che sapevamo sugli avvenimenti in corso. Lui mi raccontò anche qualcosa sul suo conto, di dov'era, da dove veniva: proveniva da una famiglia di mezzadri, i suoi erano contadini della Boemia meridionale. Così siamo rimasti insieme per ventiquattr'ore. Poi venne apparecchiata la tavola e ci invitarono a mangiare, non so se si trattasse della cena o della colazione, me ne sono dimenticato. A un certo punto guardo quella ragazza che ci dava da mangiare, e le dico, in russo: "noi ci conosciamo, vero?". Lei mi guarda, e mi fa in russo: "non vi conosco, non vi conosco". Ma io insistevo che sì, che c'eravamo visti quand'ero stato nel giugno a Mosca con la delegazione parlamentare.

In una villa per esuli stranieri, dove alloggiavo allora, era stata proprio quella ragazza a occuparsi di noi, insieme a un'altra signora che sovrintendeva alla cucina, ed era in quell'occasione che ci eravamo conosciuti. E così mi resi chiaramente conto che quelle ragazze che si occupano degli ospiti stranieri sono in realtà funzionari della Nkvd. Ma questo è un particolare senza importanza. Ventiquattr'ore dopo, era il sabato dopo pranzo, giunge l'ordine: "compagni, prendete la vostra roba. (Noi non avevamo

nient'altro che quello che portavamo addosso). Si va a Mosca!”, E così andammo a Mosca. Ci portarono là in macchina. Passammo accanto al Cremlino, e così, io e Šimon, capimmo che non si andava al Cremlino. Ci fermammo infatti alla sede del Comitato centrale del partito. Là ci fecero salire al quarto piano, aspettammo un po', ed ecco che si presenta Pepík Špaček che era stato alloggiato vicino a Mosca insieme a Kriegel; solo che Kriegel venne lasciato là e non fu portato a Mosca.

Quando ci trovammo lì riuniti tutti e tre, un funzionario del partito c'invitò a seguirlo. Si aprì la porta di una sala, una grande sala per riunioni, e là c'erano Brežnev, Podgornyj e Kosygin. Ci salutammo, ci stringemmo la mano e sedemmo gli uni di fronte agli altri. Brežnev stava in mezzo, alla sua sinistra Podgornyj e alla sua destra Kosygin. Io sedevo di fronte a Brežnev, alla mia destra c'era Šimon e alla mia sinistra Špaček.

Il compagno Brežnev esordì dicendo che era successa una cosa terribile e che loro erano venuti ad aiutarci. Ma la cosa più importante fu che egli cominciò a parlarci del XIV Congresso del partito [era stato convocato per il 22 agosto 1968]. Venimmo così a sapere cose di cui fino a quel momento non avevamo la minima idea, dal momento che eravamo del tutto privi di notizie. Chiedemmo allora che ci facessero ascoltare la radio, macché, non ce lo permisero. Ci offrirono solo i giornali sovietici, ma quelli non volemmo neanche guardarli.

Apprendemmo comunque, per bocca di Brežnev, che a Praga si stava svolgendo il XIV Congresso del partito, che da noi si scioperava, che il popolo si era ribellato all'intervento. Comprendemmo anche che non era stato formato nessun nuovo governo, che il compagno Svoboda si trovava a Mosca con gli altri compagni. Venimmo a sapere dai dirigenti sovietici che ci avrebbero condotti al Cremlino dove si sarebbero svolte le trattative, e che poi saremmo tornati in patria. Allora io dissi: “questo significa che non siamo più prigionieri e che siamo di nuovo i rappresentanti della Repub-

blica cecoslovacca?”. Il compagno Brežnev – e anche Kosygin – mi dissero dunque che c'era il XIV Congresso; Brežnev parlava sempre di Šilhán, e mi chiedeva in russo: “ma chi è questo Šilhán?” [si tratta di Věněk Šilhán, professore di economia, eletto al XIV Congresso alla presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e incaricato di svolgere le funzioni di segretario generale durante l'assenza di Dubček]. Ci diceva anche che dovevamo tornare a Praga e liquidare il XIV Congresso e ciò che esso rappresentava e fare una politica veramente comunista.

Io replicai naturalmente che se fossi tornato in patria, avrei fatto una politica comunista che fosse in accordo con la mia coscienza e con la volontà del nostro popolo. Questo fece infuriare i compagni sovietici, specialmente Kosygin. “Come può parlare così, lei che è un vecchio comunista!”, mi disse in russo Kosygin. Ma io gli risposi: “la penso esattamente come vi ho detto e proprio perché sono un vecchio comunista; farò adesso più che mai una politica che sia in accordo con la mia coscienza”.

Allora ci fu di nuovo un violento scambio di idee: parlavamo tutti insieme, e tutti quanti, Špaček, Šimon e io, eravamo della stessa opinione. Alla fine Brežnev era così infuriato che cominciò a darmi del tu. A un certo punto gli dissi: “siete stati voi, compagni, a distruggere l'amicizia secolare che si era stabilita fra i nostri popoli. Già cent'anni fa il nostro popolo ha creato la dottrina slavofila e ha coltivato l'amore per la Russia, e da cinquant'anni coltiva l'amore per l'Unione sovietica. Nel nostro popolo voi avevate l'amico più fedele, e in una sola notte voi avete distrutto tutto questo”. Parlavamo in questo modo senza che si giungesse a una conclusione, e alla fine ci trovammo tutti d'accordo – come disse Brežnev – sul fatto che era meglio lasciare quell'argomento. Dissi che ero anch'io di quel parere e osservai che la storia avrebbe giudicato chi aveva ragione e chi invece era responsabile di quei tragici avvenimenti. Finalmente ci lasciarono stare, e dissero che si andava al Cremlino.

Ora anche le guardie alla porta – li fanno i portieri degli alti ufficiali o qualcosa del genere e indossano delle nuove uniformi, a colori vivaci – ci salutavano rispettosamente, portando la mano alla visiera. Da quel momento così ci rendemmo conto che ero considerato di nuovo il presidente dell'Assemblea nazionale e non un prigioniero qualunque.

#### IV.

**J.S.** Davanti all'edificio c'era una Čajka [automobile ufficiale sovietica di rappresentanza] che mi condusse in una villa governativa, che per puro caso si trovava proprio accanto a quella in cui avevo soggiornato in giugno. A quell'epoca in quella villa c'era lo scià di Persia, e ora invece dettero a me la villa dove era in giugno lo scià. Così potemmo lavarci e raderci. Ci dettero anche della biancheria, perché da cinque giorni avevamo addosso sempre la stessa biancheria, ed era così sporca che facevamo proprio brutta figura. Dopo esserci un po' riordati, ci recammo al Cremlino.

**J.D.** *Come avvenne l'incontro con gli altri rappresentanti cecoslovacchi?*

**J.S.** Arrivati al Cremlino, ci hanno portati nell'ala del palazzo che era stata messa a disposizione di Ludvík Svoboda. Lì abbiamo trovato una ventina di persone, forse anche trenta. Vidi allora una quantità di facce note; Dzúr, Kučera, il socialista nazionale Jakeš, Lenárt e una quantità di altra gente. C'era anche Zdeněk Mlynář, e naturalmente incontrai anche Černík. Dubček invece era a letto ammalato.

In fretta ci siamo scambiati le ultime notizie, poi sono andato a trovare Dubček: più tardi Zdeněk Mlynář c'informò del XIV Congresso e in genere degli avvenimenti in Cecoslovacchia. Fu proprio da lui che venimmo a sapere di più. Nessuno c'impediva di chiacchierare quanto volevamo; è vero che erano sempre presenti dei funzionari del partito sovietico, ma non c'impedivano di parlare tra di noi.

**J.D.** *Come ebbero inizio quelle che in seguito vennero chiamate le trattative di Mosca?*

**J.S.** Avevamo già saputo dai nostri compagni ciò che i compagni sovietici si aspettavano da noi: si doveva venire a un accordo. Ma quando fummo messi al corrente delle proposte avanzate dai sovietici rispondemmo che si trattava di proposte assolutamente inaccettabili e che avremmo presentato delle controproposte. Quindi elaborammo le nostre controproposte e le consegnammo ai sovietici. C'erano quindi due proposte: quella sovietica e la nostra. Successivamente venne eletta una delegazione, diretta da me, e di cui facevano parte Lenárt e Švestka, che si recò a esporre il punto di vista del nostro partito alla loro presidenza, e cioè al segretario della presidenza Ponomarev. Era già la tarda sera, verso le dieci. Arrivammo dunque nello studio di Ponomarev e gli dichiarammo che le proposte sovietiche erano per noi inaccettabili e che non potevamo sottoscriverle. Lui da parte sua disse che le nostre proposte erano inaccettabili per l'Unione sovietica.

Era la domenica sera, e cominciava così il secondo giorno della mia permanenza a Mosca. Trasmisi dunque il punto di vista della nostra delegazione e anche gli altri – Lenárt e Švestka – si dichiararono perfettamente d'accordo: non dissero una sola parola contro l'atteggiamento che avevamo adottato.

**J.D.** *Quali erano i principali punti di contrasto tra le due proposte?*

**J.S.** Mi è difficile dirlo basandomi solo sulla memoria. L'accordo di Mosca è noto, ed è stato in parte pubblicato. La stesura originaria era però ancora peggiore dal nostro punto di vista. Il documento incominciava infatti con la dichiarazione che i sovietici erano venuti per impedire la controrivoluzione e per offrirci il loro aiuto in base ai principi dell'internazionalismo. Noi abbiamo respinto questa formula e abbiamo detto che una frase del genere non la si poteva assolutamente inserire. Così la frase venne cancellata.

Successivamente siamo riusciti a far accetta-

re due modifiche; la prima era questa: a proposito delle truppe d'occupazione, nel documento originario si diceva che sarebbero rimaste; ma noi ci opponemmo e riuscimmo a far inserire la parola "temporaneamente": dopo un po' di discussioni i sovietici accettarono. La seconda modifica che ottenemmo fu quella di far inserire in uno dei quattordici paragrafi dell'accordo che avremmo continuato la politica del gennaio, e cioè la democratizzazione, e così via. Poi si parlò di qualche altro particolare, ma comunque il risultato di quella discussione non portò ad altri risultati. Allora dicemmo a Ponomarev che anche quel documento era per noi inaccettabile e che non avremmo firmato la loro proposta di accordo. Ma lui ci rispose: "se non lo firmate ora, lo firmerete tra una settimana: e se non lo firmerete tra una settimana lo firmerete tra due, e se non tra due, lo firmerete tra un mese". Questo lo disse in tono durissimo, per farci capire che loro avevano tempo. Insomma, prima di tornare a casa avremmo dovuto firmare quel documento, anche se ci fosse voluto un mese. Più tardi io riferii l'esito del colloquio, e Lenárt e Švestka confermarono che tale era stato l'andamento del colloquio; così non ci rimase altro da fare che prendere il testo delle loro proposte come base per le trattative. Su quel testo poi si lavorò per ottenere qualche piccola modifica.

**J.D.** *Nell'iniziale rifiuto delle proposte sovietiche tutta la delegazione cecoslovacca apparve compatta?*

**J.S.** Ho già accennato al fatto che la proposta sovietica d'accordo, durante la discussione all'interno della nostra delegazione, era stata dichiarata unanimemente per noi inaccettabile. Inoltre una prova della nostra unità sta anche nel comportamento della delegazione che guidai da Ponomarev e di cui facevano parte anche Lenárt e Švestka, quando dichiarammo che non potevamo firmare quel documento e che non l'avremmo firmato. Almeno ufficialmente, nessun membro della nostra delegazione, durante le trattative, si dichiarò mai a favore della

proposta sovietica originaria. Non è a mia conoscenza che qualcuno di noi fosse d'accordo con quella proposta, e così il nostro rifiuto fu unanime. Quindi anche Jakeš e quelli come lui respinsero la proposta sovietica.

A questo punto devo raccontare qualcosa. Non si tratta certo di un fatto eroico. Ma devo dire che tutti quelli di noi che presero parte alle trattative, hanno pianto tutti quanti. Alcuni di noi sono stati colpiti da un vero e proprio choc già a Praga, uno choc che li ha spezzati. Mi ricordo, mentre aspettavamo l'arrivo dei carri armati, di aver visto Václav Slavík e Zdeněk Mlynář che piangevano. E poi a Mosca, quando ci venne consegnata quell'originaria proposta di accordo sovietica, perché ognuno di noi potesse leggerla in russo, ebbene, uno dopo l'altro tutti hanno ceduto al pianto.

**J.D.** *Anche Biľak?*

**J.S.** Questo veramente non lo so, ma tra i sostenitori di Dubček fui proprio io a venir colto dal pianto, prima ancora che ricevessimo quella proposta scritta; fino a quel momento avevo tenuto duro, ma a un certo punto anche a me cedettero i nervi e insomma... fui preso da un tale accesso di pianto! Be', è capitato a tutti, a Černík, a Dubček, agli altri.

**J.D.** *Parlando delle trattative di Čierna nad Tisou hai detto che in realtà lì c'erano due delegazioni cecoslovacche. Questa divisione si manifestò anche a Mosca?*

**J.S.** Bisognerà che io stesso – quando potrò lavorarci sopra – proceda a un confronto tra le mie opinioni e quelle degli altri partecipanti alla riunione, giacché c'era un gran caos. Debbo dire che noialtri – e cioè il campo dei dubčekiani – eravamo tutti presi dalla sostanza delle trattative, dall'accordo e dall'elaborazione delle nostre controproposte.

Invece un buon numero di nostri compagni, che erano lì a Mosca perché c'erano arrivati con Svoboda, andavano continuamente avanti e indietro ed erano spesso assenti. Li vedevo molto poco. Evidentemente quelli stavano conducen-



do... insomma, avevano qualcosa da raccontarsi. O meglio, erano i compagni sovietici che avevano qualcosa da raccontar loro.

**J.D.** *Fu assente dalle trattative anche František Kriegel, a quell'epoca ancora presidente del Fronte nazionale e membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e cioè uno dei rappresentanti cecoslovacchi di grado più elevato.*

**J.S.** Kriegel era stato portato al Cremlino, ma non nell'edificio in cui ha sede il governo, bensì in un qualsiasi ufficio di polizia. Così, insieme a Pepík Špaček, fui costretto a recarmi col testo dell'accordo nell'altra ala del palazzo, e far leggere a Kriegel il documento perché lo firmasse anche lui. I rappresentanti sovietici avevano tutto l'interesse che anche Kriegel firmasse, anche se non era stato ammesso alle trattative perché i sovietici non avevano voluto che fosse presente. Così abbiamo dato da leggere a Kriegel la proposta sovietica; di tempo ce n'era poco, ma lui se la lesse tranquillamente, la sfogliò qua e là e disse che non avrebbe firmato. Allora Špaček e io lo abbiamo informato di come andavano le cose e che in generale non eravamo riusciti a ottenere nulla; insomma lo abbiamo messo al corrente di tutto e poi siamo tornati nell'edificio governativo. Lui restò lì nell'altra ala. Si parlò anche di questo nella nostra delegazione; qualcuno, non mi ricordo chi fosse, chiese che Kriegel fosse condotto tra noi. Allora ne parlammo con i rappresentanti sovietici e quelli dettero il loro assenso. Kriegel venne condotto lì, si sedette tra noi, rilesse di nuovo il testo della proposta e ancora una volta disse che non avrebbe firmato. E spiegò anche perché.

Si ebbe allora un battibecco, piuttosto spiacevole, tra lui e Svoboda. Il compagno Svoboda gli rivolse la parola in tono piuttosto arrogante, come se fosse un soldato qualsiasi. Fu una scena davvero penosa.

Kriegel è un uomo anziano, ha sessant'anni, e dovette protestare e dire al compagno Svoboda che non alzasse la voce con lui, perché lui

non era un ragazzino. Svoboda si infuriò con Kriegel perché questi non voleva firmare, parlò della responsabilità che ci prendevamo, delle montagne di morti che ci sarebbero state in Cecoslovacchia, disse che dovevamo renderci conto di questo. Tutto finì con un nulla di fatto. Kriegel rifiutò di firmare e tutto finì lì. Rimase poi ancora un po' con noi.

**J.D.** *Se non mi sbaglio, tutto ciò accadde poco prima della firma dell'accordo. Ma come firmaste l'accordo, e perché? E quale giudizio ne dai oggi?*

**J.S.** Le trattative conclusive ebbero inizio la sera stessa. Dubček partecipò alla seduta conclusiva, anche se per tutto il tempo egli se ne era stato coricato nella stanza accanto e veniva curato da medici cecoslovacchi: aveva avuto un attacco di cuore e stava molto male. Anche quella ferita sulla fronte – su cui poi si raccontarono tante leggende – se l'era procurata dopo aver battuto la testa nel bagno: si era sentito svenire ed era caduto, e cadendo aveva picchiato con la fronte sul bordo del lavabo. Così aveva una garza sulla fronte e veniva curato dai nostri medici dell'ospedale militare che Ludvík Svoboda si era portato dietro. Neanche Indra partecipò a quelle trattative; Indra si trovava in un'altra stanza, e anche lui stava a letto, almeno così si diceva, perché a quanto pare soffriva anche lui di cuore.

Siamo stati continuamente accanto a Dubček e abbiamo trattato ogni punto insieme a lui, ma la discussione vera e propria l'abbiamo condotta noi, quando lui non era in grado di farlo.

Dubček dunque partecipò all'ultima seduta. Poco prima che cominciasse, ammisero nella stanza un gruppo di operatori e di giornalisti che filmarono tutto quanto; poi i giornalisti furono mandati via e cominciò la discussione.

Brežnev parlò per primo, Dubček gli rispose, intervenne Černík e lì per lì parve che tutto andasse a monte. Insomma proprio come era avvenuto a Mosca in maggio, o a Čierna nad Tisou. Anche questa volta venimmo investiti con

quelle stesse accuse. Dubček le respingeva, e le cose sembravano essersi messe in modo tale da costringerci ad alzarci e a interrompere le trattative.

Intervennero allora Svoboda dicendo che quel battibecco non serviva a niente, che la si smettesse dunque, si prendesse la bozza di accordo e si cominciasse a trattare punto per punto e parola per parola. E continuò a parlare dicendo che tutto sarebbe andato per il meglio e che quando i soldati sovietici se ne sarebbero andati dalla Cecoslovacchia, quando avrebbero lasciato il nostro paese, sarebbero stati coperti di fiori dalla folla.

I rappresentanti sovietici dissero che erano d'accordo con quella proposta. Era il lunedì sera e la discussione si concluse verso mezzanotte con la firma del noto documento.

Quanto a me, prima che firmassimo, nel pomeriggio quando ancora si trattava, volevo informarmi come stessero le cose dal punto di vista del diritto internazionale. Chiesi a Kučera – nella sua veste di ministro della Giustizia – se avevamo il diritto, nella situazione in cui ci trovavamo, di firmare degli accordi in nome dello stato cecoslovacco, e se questi avrebbero avuto validità legale.

Kučera mi diede una risposta evasiva. Quella mia domanda non aveva invece nessun secondo fine: era dettata solo dalla mia preoccupazione di sapere se, come presidente dell'Assemblea nazionale, avevo il diritto costituzionale, davanti alle leggi e davanti alla Costituzione, di firmare un documento del genere: eppure anche questo fatto mi venne rimproverato in seguito, nel 1969; dopo la mia liquidazione politica, venne poi considerato come uno dei tanti "peccati" da me commessi alla presidenza del partito. Fu Piller a tirar fuori quella storia, e a dire che già a Mosca avevo domandato se le nostre firme avessero una qualche validità legale nella situazione in cui ci trovavamo. Alla fine dunque firmammo. Ognuno di noi singolarmente dovette dichiarare: firmo o non firmo. Mi sembra, se non mi sbaglio, che fu Černík a dirigere la votazione... Tutti avemmo delle esi-

tazioni, e io esitai a lungo se dovessi o no firmare; per questo avevo interrogato Kučera. Oggi mi sarebbe un po' difficile dire chi tra noi avesse più o meno voglia di firmare, perché tutti – più o meno – eravamo restii a firmare. Nessuno era certo entusiasta di doverlo fare. Io mi rendo ben conto che si trattava di un passo importante; lo ebbi a dire anche nel discorso che tenni quando tornammo in patria. Fino all'ultimo non fui sicuro se dovessi firmare oppure no.

Io l'ho fatto e naturalmente me ne assumo la responsabilità. Ma in quel mio discorso ebbi anche a dire che la storia un giorno avrebbe giudicato se avevamo fatto bene a firmare o se avevamo invece tradito il nostro popolo, io non lo so. Ma nella situazione in cui ci trovavamo ho agito in questo modo per mia esclusiva decisione. Anche se ho esitato a lungo, molto a lungo.

*J.D. Vuoi aggiungere qualche particolare interessante?*

*J.S.* Dopo che le trattative si erano concluse con la firma, come ho detto prima, ci restavano ancora due o tre ore prima della partenza. Mentre stavamo lì chiacchierando a gruppetti di due o di tre con gli esponenti sovietici, ecco che viene da me Lenárt e mi fa: "compagno presidente" e mi racconta che lì accanto, in un salone del Cremlino, ci aspettavano "i compagni Ulbricht, Gomuška, Kádár e Živkov". Che ci aspettavano e che volevano bere un bicchierino con noi; insomma, che ci volevano salutare. Mi chiese anche di organizzare l'incontro, ma naturalmente soltanto per quello che riguardava i nostri, i dubčekiani, e non tutti i membri della delegazione, lo allora ho guardato bene in faccia Lenárt e gli ho detto: "sta' bene a sentire, compagno Lenárt, va' a dire a quei signori che non vogliamo neanche vederli e che tanto meno quindi abbiamo voglia di bere un bicchierino con loro. Noi non verremo". Lui mi stette a sentire, capì perfettamente, ed evidentemente lo riferì agli altri; da parte mia, io andai naturalmente a dirlo a Dubček e Černík. E loro mi

dissero: “hai fatto bene”. E così rifiutammo di bere un bicchierino di cognac con quei compagni. Non li vedemmo neppure, e del resto fino a quel momento non avevamo nemmeno saputo che anche loro si trovavano lì.

Soltanto per quell'invito venimmo a sapere che anche loro si trovavano a Mosca per partecipare a tutte le trattative e che l'accordo e tutto il resto era stato concordato dai sovietici insieme a Ulbricht e compagni. Noi tutto questo non lo sapevamo; ci siamo solo rifiutati di bere con loro.

**J.D.** *Poi quella stessa notte siete tornati in volo in patria; in quell'occasione è successo qualcosa con František Kriegel. Potresti precisare cosa?*

**J.S.** A questo punto bisognava occuparsi di come saremmo tornati a Praga. Svoboda voleva telefonare a Praga, cosicché il servizio del castello presidenziale si sarebbe occupato di tutto, del rientro dall'aeroporto, e così via. Ma gli esponenti sovietici non vollero. Ci dissero che noi non dovevamo occuparci di nulla e che tutto sarebbe stato organizzato dai sovietici a Praga, che se ne sarebbe occupato il compagno Červonenko. Così dovemmo aspettare l'aereo non meno di due ore prima che tutto fosse organizzato. Tutto venne predisposto esattamente in modo che nessuno a Praga venisse a sapere del nostro rientro: per questo fu respinta la proposta di Svoboda di organizzare il ritorno per conto nostro, e per questo ci fecero arrivare a Praga quand'era ancora notte. Così ci rimasero ancora due o tre ore di tempo. Siamo rimasti a chiacchierare insieme con gli esponenti sovietici, sempre a gruppetti di tre o quattro persone; io sedevo insieme a Kosygin e Podgornyj, eravamo sempre al Cremlino. Kriegel non c'era: si era rifiutato di firmare perché non era stato presente alle trattative, e i sovietici lo avevano portato via.

Prima ancora che cominciasse le trattative, Dubček disse a Brežnev che naturalmente, quando saremmo tornati, saremmo tornati tutti insieme, e cioè anche insieme al compagno Kriegel. I rappresentanti sovietici risposero di

sì.

Ma dopo aver firmato, ecco che viene da me Dubček e mi dice che i sovietici non volevano consegnarci Kriegel e volevano tenerlo lì. Io gli risposi che questo era impossibile. Sarebbe stato violare la parola data, e quindi avremmo chiesto che si riaprissero le trattative. Allora chiamai Černík e gli raccontai quello che stava succedendo. “Andiamo da Svoboda”, disse Černík. Il presidente Svoboda si trovava nell'altra stanza con Brežnev. Chiedemmo quindi di potergli parlare, gli dicemmo di che si trattava e che esigevamo una nuova riunione, e che quindi bisognava designare quattro delegati. Infatti, quando c'erano dei punti particolari da chiarire, si riunivano sempre quattro esponenti sovietici e quattro dei nostri.

Così Dubček, Svoboda, Černík e io ci incontrammo con Brežnev, Kosygin, Podgornyj e Suslov. Una volta riuniti noi dichiarammo ai rappresentanti sovietici che non saremmo tornati in patria senza Kriegel, e che se ne dovevano rendere ben conto.

Essi ci spiegavano perché volevano tenersi Kriegel; dissero che ci avrebbe creato delle difficoltà, perché noi avevamo firmato l'accordo e lui no, per cui adesso avrebbe fatto l'eroe; dissero esplicitamente proprio questa parola: “geroj”, in russo.

Noi rispondemmo che questi erano affari nostri, ma che senza Kriegel non saremmo tornati a casa, che stessero pur tranquilli. Allora essi si appartarono per consigliarsi, poi tornarono e ci dissero: “sta' bene, ve lo consegneremo”. Prima ancora di lasciare il Cremlino chiesi che si provvedesse perché all'aeroporto ci fosse Kriegel. Quando poi siamo arrivati all'aeroporto, davanti al picchetto d'onore, c'erano i rappresentanti sovietici, e uno di quei compagni ci disse: “il vostro Kriegel è giù all'aereo”.

Io allora ho chiamato un funzionario della nostra ambasciata che era là con noi e gli dico: “Va' a vedere un po' nell'aereo”. L'aereo si trovava a una trentina di metri dall'edificio dove eravamo, e quel compagno corse a guardare nell'aereo, tornò e mi confermò: “Sì, il compa-

gno Kriegel è sull'aereo, tutto è a posto". Così si concluse l'incidente, e noi partimmo ch'era buio.

**J.D.** *Quali sono state le impressioni riportate nei primi incontri dopo il vostro ritorno da Mosca?*

**J.S.** Rientrammo ch'era ancora notte, e le macchine sovietiche ci portarono dall'aeroporto alla residenza presidenziale; lì ci dissero che i carri armati e i soldati sovietici avevano abbandonato il castello circa mezz'ora prima del nostro ritorno.

Il compagno Svoboda ci propose di trattenerci e di abitare al castello per un po' di tempo, forse per motivi di sicurezza. Così restammo lì una decina di giorni.

Il personale del castello, e specialmente le donne, si dettero subito da fare e ci portarono della biancheria pulita. Mi cambiai dietro una tenda; quando lasciai la mia camicia su una sedia per indossarne una pulita, una di queste donne si prese la mia camicia sporca dicendomi: "compagno Smrkovský, questa camicia non gliela restituisco, me la prendo per ricordo". E così insomma me la sequestrò.

Allo spuntar del giorno cominciai ad arrivare gente, giunsero al castello i giornalisti, e la notizia che eravamo ritornati si diffuse per tutta Praga. Molti di noi erano così stanchi che sentirono il bisogno di riposarsi. Io non ebbi questa fortuna; tenni il primo breve discorso alla radio, poi partecipai al castello, alla seduta del governo durante la quale Černík e gli altri riferirono sul nostro soggiorno a Mosca e soprattutto sulle conclusioni. Là non rimasi a lungo, non ce n'era bisogno. A Dubček toccò il lavoro principale con i rappresentanti e con i nuovi funzionari eletti al XIV Congresso di Vysočany. Dubček venne informato sul Congresso, e i delegati vennero informati da Dubček e dagli altri compagni sui risultati delle trattative di Mosca e sull'impegno – contenuto nell'accordo conclusivo delle conversazioni di Mosca – che il XIV Congresso non sarebbe stato riconosciuto. Fu una trattativa molto complessa, diffici-

le, movimentata; si trattava in pratica d'invalidare i risultati del Congresso stesso. Alla fine i rappresentanti del Congresso accettarono le conclusioni di Dubček. Quello stesso giorno Dubček mi chiese di recarmi a Vysočany, dove si erano riuniti i membri del Comitato centrale al XIV Congresso e là dovetti in qualche modo confermare ciò che era stato concordato al mattino tra Dubček e i rappresentanti stessi. Mi recai là che era già sera, ma... non ebbi da faticare troppo, giacché le conclusioni di Dubček erano state accettate.

Quel giorno arrivò al Castello anche una delegazione dell'esercito sovietico, guidata dal generale Pavlovskij insieme con non so quale altro generale. Io venni incaricato di trattare con loro. Mi espressero la richiesta che qualcuno di noi – per esempio io – parlassi alla radio rivolgendomi ai praguesi per invitarli a cancellare tutte le scritte di protesta che si vedevano sui muri di Praga. Io mi dichiarai disposto a fare quanto chiedevano, a parlare cioè, e a garantire anche il successo dell'iniziativa – o almeno pensavo di poterlo garantire – ma alla condizione che allo stesso tempo parlasse anche un rappresentante dell'esercito sovietico per assicurare ai praguesi che l'esercito sovietico avrebbe lasciato Praga non appena tutte le scritte fossero scomparse. I sovietici non vollero accettare di impegnarsi in questo senso, per cui ci separammo con un nulla di fatto: io non avrei parlato ai praguesi. Poi loro se ne andarono al Municipio, al Comitato nazionale centrale, dove trattarono con i rappresentanti del comune di Praga.

Quello stesso giorno ricevetti la visita di una delegazione del parlamento, e cioè dell'Assemblea nazionale, che mi informò sull'attività svolta, e cioè sul fatto che l'Assemblea nazionale si era riunita in sessione permanente dal 21 agosto, e mi invitò a recarmi al parlamento dove i deputati mi aspettavano. Mi recai dunque al parlamento. La piazza Gor'kij, davanti all'edificio, era così affollata da migliaia e migliaia di persone, che neppure un ago sarebbe caduto per terra.



All'assemblea parlai dei risultati del nostro soggiorno a Mosca, del contenuto dell'accordo che era stato firmato e di come pensavamo di regolarci per il futuro. In risposta i rappresentanti del parlamento ricapitarono brevemente la storia delle precedenti risoluzioni; in tutto l'assemblea aveva votato una ventina di risoluzioni, che erano già state pubblicate subito dopo l'approvazione e che vennero poi riunite tutte insieme in volume.

**J.D.** *Allora probabilmente il problema più grosso era quello di spiegare al nostro popolo, dopo un'assenza di una settimana, che cosa era stato firmato a Mosca, e perché. Ricordo bene quei cortei che attraversavano le vie di Praga e aspettavano ansiosamente di sapere chi avrebbe parlato e cosa avrebbe detto. Come ti sei preparato i tuoi discorsi?*

**J.S.** Venne deciso che i rappresentanti – si parlava ancora del “quartetto” [Svoboda, Dubček, Černík, Smrkovský] – dovevano parlare pubblicamente al popolo. Quel primo giorno parlò Ludvík Svoboda come presidente, e dopo di lui, quello stesso giorno, parlò Dubček. Il discorso di Dubček venne messo insieme a fatica, giacché egli era spiritualmente e fisicamente del tutto esaurito; il suo discorso rivelò chiaramente questo esaurimento. Il giorno seguente parlò Černík e alla fine parlai io. Per il fatto di parlare per ultimo, ho avuto la possibilità di informarmi meglio sugli avvenimenti che si erano svolti e dell'atmosfera che si era creata nel paese. Ebbi anche più tempo per preparare il discorso. Forse io dissi qualcosa di più sostanzioso degli altri. Il mio discorso venne apprezzato generalmente da tutti gli ascoltatori.

Il mio discorso non incontrò invece l'approvazione dei sovietici. In seguito venni informato che l'ambasciatore Červonenko aveva manifestato il malcontento di Mosca per il mio discorso. Anche in seguito, negli anni 1969 e 1970, in molti articoli e trasmissioni della propaganda di allora più volte io... sì, quel mio discorso venne più volte criticato come ostile all'Unione sovietica, come troppo dettato dall'emozione e

così via.

In quel mio discorso pronunciato dopo il ritorno da Mosca esponevo le mie riflessioni sul problema di come le cose si sarebbero sviluppate in seguito. Nelle mie considerazioni partivo dalla constatazione dell'impressionante unità raggiunta dal nostro popolo e del prestigio di cui il partito godeva. Nel corso di quei giorni critici di agosto il prestigio del partito era davvero straordinario. Anzi, eccezionale, quale lo si riscontra di rado. Dicevo che in realtà, anche dopo quella terribile tragedia del 21 agosto, non tutto era ancora perduto, e che, anche se in condizioni più difficili, si sarebbe potuto comunque proseguire quella che chiamavamo la politica del gennaio.

Tuttavia mi rendevo ben conto che ciò dipendeva soprattutto da una condizione: il mantenimento dell'unità tra le più alte autorità dello stato e il popolo e all'interno della direzione del partito. E appunto di questo avevo paura. Nel mio discorso espressi appunto quei miei tristi presentimenti parlando dell'unità e riferendomi all'immagine dell'arco a cui paragonavo la direzione dello stato. Dicevo che se permettiamo che dalla volta si stacchi un mattone, poi se ne stacca un altro e alla fine crolla tutto l'edificio. Non lo dissi per un artificio retorico, ma perché con quel riferimento esprimevo le mie preoccupazioni per ciò che allora presentivo e che poi si realizzò davvero, e cioè che già poco dopo il gennaio 1968 e ancor più in agosto, e specialmente durante i giorni trascorsi a Mosca vennero rivolti degli attacchi all'unità che avevamo realizzato, unità che venne definita sospetta e non di classe, valutazione che ben presto dopo l'agosto ebbe delle conseguenze pratiche.

**J.D.** *È noto che tu facesti valere questo principio anche nei confronti di persone che, pur non comportandosi in modo impeccabile, tuttavia sulle questioni fondamentali e nei momenti decisivi svolsero bravamente il loro compito. Potresti portarne qualche esempio?*

**J.S.** Dopo il nostro ritorno a Praga, quando abi-

tavamo al castello, una sera verso le undici vennero a trovarmi Dubček e Piller [allora membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e segretario responsabile del Comitato regionale della Boemia centrale] dicendomi che da qualche parte, a Kladno mi pare, si era riunito il Comitato regionale di partito per discutere sull'opportunità di togliere a Piller la carica di segretario della Boemia centrale, il Comitato regionale non aveva piena fiducia in lui e i compagni volevano sapere come Piller si era comportato nella votazione della notte dal venti al ventuno agosto.

Così erano arrivati a Praga insieme a Piller due delegati del Comitato regionale e volevano che io e Dubček testimoniassimo su di lui. Noi li abbiamo ricevuti e tanto io che Dubček confermammo a quei delegati che Piller aveva votato con noi. I delegati ne furono contenti e Piller ci ringraziò di tutto cuore e con voce commossa per aver testimoniato in suo favore e aver difeso il suo onore davanti al Comitato. [In seguito Piller si impegnò come "normalizzatore", ma evidentemente proprio per aver votato in quel modo e per esser stato formalmente il capo della commissione che presentò al Comitato centrale del partito il rapporto – che venne poi bocciato nel '69 – sulle indagini sui crimini degli anni Cinquanta, il cosiddetto rapporto Piller, pubblicato in Italia da Sugar, sotto il titolo *Il rapporto proibito*, Milano 1970, venne privato di tutte le sue funzioni].

**J.D.** *Quando cominciasti a sentire che insorgevano dei contrasti e che l'unità della direzione si dissolveva?*

**J.S.** Nella prima metà di settembre Černík, come capo del governo, andò a Mosca per definire i particolari concreti di attuazione degli impegni militari ed economici derivanti dall'accordo di Mosca. Una cosa che mi colpì fu quanto avvenne al suo ritorno; tornato la domenica, egli avrebbe dovuto riferire sulla missione il lunedì mattina, dapprima in una commissione ristretta e poi alla presidenza del partito.

Pensavo che Černík si sarebbe recato al castello e che tutti noi saremmo stati convocati lì. Aspettai inutilmente; poi telefonai a Černík e mi risposero che era andato al castello. Allora feci telefonare a Dubček e la segretaria rispose che Dubček si era recato al castello. Compresi che non si era voluto invitarmi a quella riunione. Da questo fatto dedussi che una delle direttive che Černík si era portato dietro da Mosca era di emarginarmi dal "quartetto" per escludermi gradualmente da tutte le mie funzioni.

In modo ancora più evidente questa direttiva si rivelò in novembre, quando venne convocata la riunione di Kiev. Intervenne alla riunione la direzione del partito sovietico e da parte nostra i più importanti dirigenti: Svoboda, Dubček, Černík, Štrougal, Husák. Io venni a sapere soltanto dalla televisione del ritorno della nostra delegazione. Non avevo neanche saputo che la nostra delegazione era partita. Volevo avere delle spiegazioni, ma non ne ottenni. Vennero addotti solo dei pretesti, come per esempio che non erano riusciti a trovarmi. Questo non era vero, perché io ero reperibile in ufficio, al parlamento e a casa, insomma fu proprio una faccenda penosa. Naturalmente, dopo la riunione di Kiev, io ho chiesto una spiegazione all'interno del Comitato esecutivo del partito, ma non l'ho ottenuta. Infine, dopo un certo tempo, la ricevetti indirettamente da Štrougal, ma su questo tornerò dopo. L'obiettivo principale della riunione di Kiev consisteva nella scelta di chi avrebbe occupato il posto di presidente dell'Assemblea federale, un organismo di cui allora era stata decisa la costituzione. Dal punto di vista di coloro che volevano cambiare la direzione del partito era quella un'occasione per mettermi da parte. In questa faccenda il ruolo principale fu svolto da Gustáv Husák. Sebbene né all'interno della presidenza del partito, e tanto meno nel Comitato centrale o nel Comitato esecutivo del partito, si fosse mai giunti a una conclusione (anzi nel Comitato esecutivo era stato deciso di mantenere segreta e non rendere pubblica la questione della presidenza

dell'Assemblea federale fino a quando non fosse stata presa una decisione), ecco che tutt'a un tratto dalla televisione e dagli altri mezzi di comunicazione di massa veniamo a sapere che il Comitato centrale del Partito comunista slovacco e la presidenza del Consiglio nazionale slovacco chiedevano che fosse un rappresentante slovacco a occupare il posto di presidente. E questo venne detto in un pubblico discorso alla televisione da Gustáv Husák, un discorso che non fu certo molto felice.

In tal modo non soltanto la direzione del partito e dello stato mi hanno messo davanti a un fatto compiuto, ma gli esponenti slovacchi, e cioè la direzione capeggiata da Gustáv Husák, impegnarono i membri slovacchi del Comitato centrale del partito a sostenere un tale punto di vista. In pratica pareva un ultimatum: io me ne dovevo andare. Allo stesso tempo venne messa all'indice ogni notizia su di me, i mezzi di comunicazione non dovevano più pubblicare nulla che si riferisse alla mia persona, neppure le notizie ufficiali.

Insomma una vera e propria censura: il mio nome doveva scomparire dai giornali e dalla radio slovacca. Il mio nome scomparve effettivamente quasi del tutto fino alla decisione definitiva, cioè fino al mio discorso del 5 maggio 1969 in cui parlai di queste faccende. Alla riunione del Comitato esecutivo dopo la riunione di Kiev io chiesi ai compagni che mi dicessero sinceramente e chiaramente quale fosse la posizione dei sovietici sulla mia persona, che cosa essi chiedessero o minacciassero. E dissi anche esplicitamente che se avessi dovuto essere causa di complicazioni o di difficoltà per la normalizzazione in corso dei rapporti e della situazione, me ne sarei piuttosto andato. Dissi che pensavo seriamente a una tale ipotesi, giacché vedevo bene che in ogni modo non potevo fare praticamente nulla. Qualsiasi proposta facessi io o facessero i nostri, veniva respinta e i nostri sforzi erano vani.

Sebbene si rifiutassero di dirmi esplicitamente quale fosse la posizione sovietica nei confronti della mia persona, delle mie funzioni e

della mia attività, tuttavia me lo dissero almeno indirettamente. Per esempio quando Černík affermò che Dubček e Smrkovský avrebbero dovuto andare direttamente a giustificarsi – si servì esattamente di questo termine – con i sovietici. Husák disse sostanzialmente la stessa cosa: Dubček e Smrkovský dovrebbero andare a Mosca, a fornire spiegazioni sul loro operato perché i compagni sovietici hanno un atteggiamento critico verso Smrkovský dal momento che lui non rispetta l'accordo. Io ribattei che da parte sovietica non era stata avanzata nessuna richiesta concreta. Il Comitato esecutivo esercitò su di me delle pressioni massicce e insistenti perché io abdicassi spontaneamente dalle funzioni di presidente della nuova assemblea; mentre nella vecchia Assemblea nazionale ero presidente, nella nuova Assemblea federale avrei dovuto cedere questo posto a un rappresentante slovacco.

In via di principio io convenni che gli slovacchi avevano il diritto di pretendere l'assegnazione di questa carica; questo non lo negavo. Tuttavia dissi che in quella data situazione e in quelle particolari circostanze non si trattava soltanto di una questione di diritto, e che la mia sostituzione avrebbe avuto anche un altro senso: quello della graduale liquidazione di quegli esponenti che avevano rappresentato o personificato tutto lo sforzo di rinnovamento iniziato nel gennaio 1968. Le pressioni all'interno del Comitato esecutivo erano molto forti. Quando in un primo tempo Husák aveva rivelato che gli slovacchi esigevano quella carica per uno dei loro, tutti i membri del Comitato dettero l'impressione di essere sorpresi da quella mossa e di temerla. Tutti. Ho ancora degli appunti in cui registrai quello che disse ciascuno di loro; anche Svoboda, Černík, Štrougal, Erban avevano paura delle conseguenze politiche, dell'effetto che avrebbe fatto sulla popolazione la diffusione di una tale notizia. Štrougal chiese addirittura che una tale proposta non venisse avanzata come un'esigenza nazionale slovacca, giacché si capiva bene che non si trattava dell'esercizio di un legittimo diritto nazionale, ma di una

questione eminentemente politica.

Tuttavia, nel corso delle trattative di fronte alla risolutezza di Husák il quale disse che altri se n'erano andati e che quindi anche Smrkovský poteva andarsene e quindi battè il pugno sul tavolo e abbandonò la seduta del Comitato esecutivo, e anche dopo la protesta di Dubček contro il ricorso al ricatto e al terrorismo morale, ebbero vi furono su quel tema vari patteggiamenti (quando avrò il tempo di lavorarci su completerò la relazione con precisi riferimenti) e alla fine tutti cambiarono idea, anzi capovoltarono il loro punto di vista già nel corso stesso della seduta. Per esempio Oldřich Černík, che prima aveva accettato la nomina a presidente del governo federale, dichiarò all'improvviso che metteva a disposizione la propria carica, visto che io non volevo rinunciare a quella presidenza che si contava di attribuire agli slovacchi. Volevano da me non soltanto che acconsentissi, ma anche che mi dichiarassi pubblicamente favorevole a una tale soluzione, mi chiedevano perché restavo zitto e così via. Inoltre si misero a biasimare la campagna di critiche che si era scatenata in tutto il paese dopo il discorso di Husák alla televisione. Fino a quel momento tutto era stato tranquillo, ma dopo il suo discorso si misero in agitazione le fabbriche, le organizzazioni sociali, le associazioni sindacali e da ogni parte arrivò una enorme quantità di risoluzioni.

In quelle conversazioni nell'ambito del Comitato esecutivo io venni attaccato anche perché dicevano che la cosa sarebbe finita male, che ci sarebbero state centinaia di morti se si fosse arrivati allo sciopero generale e io ne avrei portato la responsabilità, e così via. Ho preso nota di alcune dichiarazioni che riporterò fedelmente.

Sádovský, che spesso diceva non ciò che voleva, ma ciò che doveva dire, dichiarò: se non ci fossimo pronunciati unitariamente (intendeva il Comitato esecutivo di otto persone), se non avessimo appoggiato l'esigenza da loro avanzata, ebbero loro, gli slovacchi, avrebbero abbandonato il Comitato esecutivo. A una tale minaccia

– che non avrebbero più partecipato alle riunioni, che le avrebbero disertate, – a manovre di tal genere si ricorreva molto, molto spesso.

Dissero poi che se non fosse cessata in Boemia la campagna per il presidente dell'Assemblea federale, e cioè la campagna in favore di Smrkovský, ebbero essi avrebbero iniziato in Slovacchia una campagna opposta, e così via. [In seguito a Husák non sarebbe importato che un ceco, Alois Indra, diventasse presidente dell'Assemblea federale, sebbene le funzioni di presidente della Repubblica e di capo di governo rimanessero pur sempre nelle mani dei cechi].

Dubček dichiarò di non essersi assunto nessun impegno e di non aver svolto trattative sul mio conto. Tuttavia anch'egli dichiarò, indirettamente, che la situazione era molto pericolosa e che egli non poteva escludere un nuovo arrivo di truppe sovietiche nel caso di uno sciopero generale in Cecoslovacchia. Il compagno Svoboda disse tra l'altro che ogni volta che c'era stato bisogno dell'unità all'interno del Comitato esecutivo, la si era raggiunta. Ma che adesso invece sette membri si erano trovati d'accordo, ma l'ottavo no; e quell'ottavo ero proprio io. Aggiunse anche che del mio nome stava abusando ingiustamente una "banda", e cioè coloro che avevano espresso il loro parere contrario a Husák sulla persona del futuro presidente del parlamento. In certo modo egli gettò la sua autorità sulla bilancia dicendo che, se non ci fossimo messi d'accordo, egli avrebbe abdicato. E io, per il fatto che tacevo, non facevo che contribuire a farlo rinunciare alla sua carica. Aggiunse che io come individuo mi ponevo contro il popolo e altre cose del genere.

Ci furono anche altre dichiarazioni. Štrougal affermò che bisognava considerare realisticamente il fatto che non avremmo saputo dominare la situazione e che questa era molto pericolosa; parlò anche della minacciosa possibilità che ci fossero centinaia di morti.

Anche alla presidenza del partito, alcuni membri come Pinkava, Slavík e altri non accettarono gli argomenti degli altri e anche là si ac-



cese la polemica. Come ho detto, avevo cercato inutilmente di sapere da loro com'erano andate le cose a Kiev. Questo lo venni a sapere solo successivamente, nel gennaio o nel febbraio del '69 da Štrougal. Ero da lui e ci scambiavamo le nostre opinioni sulla situazione nel partito e su varie questioni relative ai mesi precedenti, dopo il gennaio '68. In tale occasione io domandai com'erano andate veramente le cose a Kiev sulla questione del presidente.

Štrougal mi rispose testualmente: "lo sai anche tu come vanno queste cose. Da una parte c'erano due che chiacchieravano, dall'altra altri due che stavano trattando; si andava anche a caccia, e così si dicevano tante cose. Io ti posso dire che quando si è avuta l'ultima conversazione tra tutta la nostra delegazione e quella sovietica al completo, prese la parola il compagno Brežnev e dichiarò che dovevamo metterci bene in testa che il presidente dell'Assemblea nazionale doveva essere un rappresentante del popolo slovacco". Con ciò Štrougal mi confermò praticamente che i rappresentanti sovietici si erano messi d'accordo con qualcuno. Penso che non sia difficile indovinare con chi precisamente.

Durante tutte queste drammatiche trattative la campagna per la scelta del presidente aveva raggiunto, durante le feste natalizie un grado intensissimo; circa quattro milioni di persone vi prendevano parte e grande era l'agitazione. Verso il tre gennaio cedetti finalmente alle insistenze che mi venivano fatte in seno al Comitato esecutivo e dichiarai che avrei parlato pubblicamente contro la proposta che fossi io il candidato del partito e a favore del gruppo slovacco. E fu quello che feci appunto nel mio discorso del cinque gennaio. In seguito, all'interno del Comitato esecutivo, si discusse sulla persona che avrebbe occupato la carica. Era Husák a dover proporre i candidati, e fece in primo luogo il nome di Laco Novomeský. Tuttavia allo stesso tempo comunicò che Novomeský non voleva accettare perché era ammalato e non era in condizione di svolgere le funzioni inerenti alla carica.

Come secondo candidato fece il nome di Klokoč [allora presidente del Consiglio slovacco], come terzo quello di Lenárt, e come candidati a cui ricorrere in caso di necessità citò Colotka o Boda [rispettivamente primo ministro e ministro dell'Agricoltura slovacco], ma su questi due ultimi candidati non insistè e anzi avanzò egli stesso dei dubbi. Tuttavia il comitato esecutivo, dissentendo da Husák decise che se non poteva essere presidente Novomeský non doveva esserlo nemmeno Klokoč, né Lenárt, Boda, ma che si doveva scegliere invece Petr Colotka, come presidente dell'Assemblea federale.

*J.D. Consideri giusto anche oggi quello che dicesti nel tuo discorso del 5 gennaio '69?*

*J.S.* In quell'occasione, dopo il mio discorso, Laco Novomeský mi inviò un telegramma apprezzando il mio intervento e un telegramma analogo lo mandò anche Evžen Erban. Ma io non so se con il mio discorso riuscii a persuadere gli ascoltatori. Ho dei dubbi su ciò, giacché in sostanza, nell'interesse dello stato, fui costretto a dire delle cose sulla cui verità nutrivo io stesso dei dubbi, per dirla eufemisticamente Ma, sotto la pressione delle circostanze, doveti agire così.

*Qui termina il racconto di Josef Smrkovský. Varie circostanze c'impedirono di continuare. Ma anche così limitata, è questa la più preziosa testimonianza che ci sia rimasta su quel periodo. Almeno fino a oggi. JD*

[“Le memorie di Smrkovský dettate prima di morire”, *Giorni-Vie nuove*, 1975 (V), 8, 9, 10, 11 (senza numeri di pagina)]



#### LA LETTERA DI DUBČEK

*Giorni-Vie nuove, settimanale delle sinistre laiche e cattoliche, fedele al suo impegno di fiducia verso i lettori nel dire loro sempre la verità dolorosa o lieta che sia, ha avuto un documento commovente e drammatico che ritiene, per questione di libertà e di dovere, di rendere pubblico.*

*È una lettera di Alexander Dubček alla compagna Smrkovská moglie di Josef Smrkovský. Dubček nella sua responsabilità di uomo e di militante rivoluzionario dosa ogni parola. Perciò parafrasando un titolo di un famoso libro di Carlo Levi si può davvero dire che queste parole sono pietre.*

*L'esaltazione del rivoluzionario Smrkovský è di una sincerità palpitante perché vera e meritata, la denuncia sugli oppressori coraggiosa e ferma, la fede che l'ispira è quella che ci ha convinto più di ogni altro motivo a pubblicarla. Gramsci diceva che la verità è sempre rivoluzionaria. Noi ci sforziamo con questo nostro settimanale di ripeterla nei fatti.*

*Perciò facciamo conoscere questa lettera senza timide preoccupazioni proprio perché ci brucia come una ferita aperta nelle nostre carni. Ci battiamo perché queste cose non possano accadere più in un paese dove s'è alzata la bandiera della libertà, perché questa bandiera sia nelle mani del popolo. E conduciamo questa battaglia in nome del socialismo perché questo nuovo tipo di società si apra la via anche nel nostro paese con le sue caratteristiche e tenendo conto delle particolarità e delle condizioni del nostro popolo.*

*Sappiamo che ci saranno lettori in buona fede che ecciperanno: perché dobbiamo essere proprio noi della sinistra a dire le cose che non vanno nei paesi nostri amici e in un momento politico come questo in cui se ne serviranno persino i petrolieri oltre ai politici che fornicano con loro, per gridare contro i comunisti e contro il socialismo.*

*Lo pubblichiamo perché riteniamo siano fatti che non debbono accadere e per dimostrare che siamo ancora e sempre noi dalla parte dell'onestà, della verità, della libertà.*

*I filibustieri e i ladri si scopriranno anche di più se cercheranno di coprirsi con il coraggio delle nostre azioni.*

*È la stessa risposta che dobbiamo ai lettori che ci hanno scritto pro e contro la nostra presa di posizione sull'espulsione dello scrittore Solženicyn dall'Urss.*

*Ora che abbiamo potuto leggere una gran parte di Arcipelago Gulag e che possiamo respingerne, persino con sdegno, tutta la parte politica e ideologica, ora che siamo convinti che accecato dalla persecuzione reale e dalla sua mania Solženicyn ha scritto anche cose che repellano a ogni combattente antifascista ancor più ci pare strano che un grande paese e un grande popolo come quello sovietico, una volta pubblicati i suoi libri in patria, non avrebbe potuto controbattere e annientare questa propaganda sviscerando la verità dall'errore, correggendo le cose sbagliate ed eliminando i residui dello stalinismo e non dando, con l'espulsione, l'aureola di martire e più notorietà del dovuto a Solženicyn. I nostri giudizi critici su alcune parti delle opere di Solženicyn ci avevano meritato contemporaneamente gli insulti degli anticomunisti nevrotici i quali pretendevano (naturalmente in nome della democrazia) che noi non solo fossimo per la libertà dello scrivere e del pubblicare ma ci dichiarassimo completa-*

*mente favorevoli anche ai libri e alle idee dello scrittore sovietico.*

*Non l'abbiamo fatto allora e tantomeno lo facciamo oggi. Proprio per amore di democrazia non accettiamo nulla a scatola chiusa. Anche a quel lettore che ci chiede di farci promotori di un incontro con l'Unione degli scrittori dell'Urss siamo costretti a rispondere che la soluzione del problema che è politico oltreché culturale sta a monte di questa organizzazione. Noi auguriamo ancora a Solženicyn di non annegare nei miliardi che gli offre la borghesia. Sporcherebbe anche il suo nome di scrittore oltreché di patriota.*

*Noi crediamo di servire la verità discutendo, informando e siamo convinti sia per noi titolo di merito avere avuto la lettera di Alexander Dubček che pubblichiamo integralmente e vi invitiamo a meditare.*

Daide Lajolo

Bratislava, marzo

Cara compagna Smrkovská, è l'altro ieri che ho saputo, dal comunicato di un'agenzia di stampa viennese, della morte di Josef Smrkovský. Ed è soltanto questa mattina che ho ricevuto il telegramma con l'annuncio che i funerali si sarebbero svolti oggi stesso alle 17. Sono rimasto profondamente colpito dalla notizia, tanto più che Josef aveva soltanto 63 anni. Fino a questo momento dunque non sapevo né quando né dove sarebbe stato sepolto. Così, dato il pochissimo tempo a mia disposizione, ho inviato un breve telegramma. Spero che tu l'abbia ricevuto. Permettimi quindi, cara compagna, di esprimerti in modo più completo le mie più profonde condoglianze per la perdita del compagno Smrkovský, un uomo che ha consacrato tutta la sua vita dura e tempestosa al partito, alla classe operaia, al popolo, alla lotta per il trionfo della rivoluzione socialista e dell'edificazione del socialismo. Ciascuno ha i suoi difetti, e anche lui ne aveva perché anche lui era soltanto un uomo. Ma in questa occasione desidero parlare di lui, esprimere il mio giudizio su di lui come dell'uomo che è stato soprattutto un comunista, fatto questo decisivo e determinante in tutta la sua vita e nel suo lavoro. Egli è morto dopo essere stato privato della qualifica di membro del partito, ma è sempre stato e ha sempre continuato a essere un comunista.

La sua vita è stata innanzitutto un'aspra e disinteressata battaglia contro la borghesia, per la liberazione della nostra patria dall'occupazione fascista e per un'indistruttibile amicizia con l'Unione sovietica. Lo ha dimostrato ampiamente quando era uno dei membri responsabili del Consiglio nazionale ceco clandestino, nella preparazione attiva e nella direzione della sollevazione di Praga. A questa lotta egli non aveva partecipato per caso, ma con l'assoluta coscienza di un uomo che si era chiaramente scelto i suoi obiettivi fin da quando aveva aderito al partito comunista cecoslovacco, negli anni della repubblica borghese.

Come operaio progressista, come proletario egli aveva trovato il suo posto giusto in seno al partito. Ed era stato questo istinto e la missione razionalmente scelta a guidarlo nella lotta combattuta dalla classe operaia contro la borghesia per la liberazione nazionale e sociale. Così, anche nel periodo dell'edificazione socialista egli seppe sempre qual era il suo posto. Egli sapeva lavorare instancabilmente come militante di base e come responsabile di organi di governo. La sua fiducia nel partito e nel socialismo non si è mai incrinata; nemmeno negli anni Cinquanta quando anche lui rimase vittima della violazione dei principi del partito e della legalità socialista.

Poi, grazie al buon senso e alla forza scaturita dalla volontà del partito, fu possibile cancellare questa pagina tragica della sua vita e della storia del partito. E ancora una volta egli riprese il suo posto come membro del governo, nel difficile momento in cui occorreva risolvere la crisi maturata nel partito e nell'intera società, nel periodo della lotta per l'applicazione assoluta dei principi della democrazia interna del partito e di quella che è stata generalmente chiamata "politica della primavera di Praga". In quel periodo Smrkovský fu un importante dirigente del partito e dello stato.

La tragedia che si abbattè successivamente su di lui fu, se possibile, ancora accresciuta dal fatto che fu proprio il suo vecchio amico e collaboratore dei tempi della "primavera" del 1968,

Gustáv Husák, a montare contro di lui, dopo l'aprile del 1969 e ricorrendo gradualmente alle calunnie e ai mezzi offertigli dal suo potere personale, quelle accuse che hanno portato alla sua nuova espulsione dal partito. A Smrkovský non fu così concesso di conservare nemmeno quello che era stato lo scopo della sua vita intera: la sua appartenenza al partito. E ancora una volta, come era già accaduto altre volte, egli fu bollato come nemico della classe operaia, dell'internazionalismo e della repubblica. Una tragedia che non è soltanto la sua...

Sì, egli è morto senza essere membro del partito, ma certo anche senza essere diventato un nemico del popolo. Sono convinto che egli fu e rimase sempre un comunista. Posso immaginare facilmente le difficoltà che avrai incontrato per i funerali. Sono certamente le stesse che ho sperimentato anch'io diciotto mesi fa, quando è morta mia madre, poco dopo essere stata espulsa dal partito. La sua colpa più grave era stata quella di non poter accettare l'opinione e le accuse costruite contro di me, quelle relative alla mia presunta attività contro il partito.

Il partito ripudiò mia madre anche dopo la sua morte. L'Unione dei combattenti antifascisti non si interessò minimamente ai funerali, l'Unione delle donne non rispose nemmeno alla nostra partecipazione e, per quanto riguarda la chiesa, mia madre in fondo, non ne faceva parte... Per cui abbiamo dovuto dedicare la nostra più sincera riconoscenza soltanto al guardiano notturno, impiegato delle pompe funebri, che l'ha accompagnata nell'ultimo viaggio verso il crematorio di Bratislava. Quando ho voluto inumare l'urna con le sue ceneri nel mio villaggio natale di Uhrovec, mi è stato chiesto di farlo di nascosto e senza concorso di pubblico.

Ho portato l'urna al cimitero di primo mattino, accompagnato da mio figlio Petr. Ed è forse anche questo che mi ha spinto a scrivere questa lettera più lunga, con le mie riflessioni sulla vita di Josef Smrkovský.

Io sono certo che egli desiderava sopra ogni altra cosa non già "aprire la strada per il ritorno del capitalismo", ma la democrazia interna,

illimitata e incondizionata del partito, il rafforzamento della fiducia del popolo e della classe operaia e la sua trasformazione in forza rivoluzionaria e in potenza creatrice del partito, l'aumento della forza di attrazione esercitata dal partito sulle giovani generazioni. Egli comprendeva molto bene e non perdeva mai di vista l'importanza dei legami d'amicizia stabiliti dal nostro paese; lo ha dimostrato sul terreno pratico per tutta la vita. Il nostro vero problema era quello di applicare in modo più realistico e meno meccanico i principi del marxismo-leninismo, nelle condizioni richieste dalla necessità di costruire una società socialista progredita, senza perdere di vista la validità dei principi generali che permettono l'edificazione del socialismo, ma sottolineando nello stesso tempo, sempre e in modo coerente, la necessità di rispettare le particolari condizioni esistenti in ciascun paese, il grado di sviluppo, la mentalità, l'evoluzione storica delle nostre nazioni...

Tu sai bene, come lo sanno migliaia di altri membri del partito e come lo sapeva anche il compagno Smrkovský, che nel gennaio del 1968 e nel periodo successivo il Comitato centrale aveva dovuto incominciare a risolvere un numero eccessivamente grande di problemi difficili e complessi, che erano emersi nel partito e nell'intera società. Esisteva giustamente la necessità obiettiva che gli "avvenimenti ungheresi" non si ripetessero più. La soluzione dei problemi non poteva avvenire nel vuoto. Allora non fu per caso né per negligenza nostra, ma in conformità alle leggi che regolano le cose, indipendentemente dalla volontà di chiunque, che in questo grande, sano, irrefrenabile movimento di rinnovamento del partito, generalmente chiamato la "primavera di Praga", appoggiato dalla quasi totalità del Comitato centrale del Pcc e dalla direzione del partito e sostenuto dalla maggioranza schiacciante dei membri del partito e del popolo, siano emerse anche delle voci e delle tendenze ostili al partito e al popolo. Ma dal momento che la direzione del partito non aveva mai tradito gli in-

teressi del Pcc, del popolo, dell'alleanza e dell'internazionalismo – e questo anche per merito del compagno Smrkovský – ed è vero che non li ha mai traditi, perché la verità è una sola e riguarda il contenuto delle cose, la loro essenza e non soltanto la loro denominazione – le forze nemiche non avrebbero comunque avuto alcuna possibilità di successo e nessuna prospettiva pratica di riacquistare una validità.

Ancor oggi non riesco a capacitarmi di come i nostri alleati abbiano potuto ricevere e prendere per buone delle informazioni palesemente non obiettive e deformate sulle soluzioni che intendevamo dare ai problemi interni del Pcc e della nostra società, sui reali rapporti di forza che durante la "primavera di Praga" si erano instaurati in favore delle misure del Comitato centrale, della direzione del partito e dello stato. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le informazioni relative alla direzione del partito e soprattutto ai suoi singoli membri. Ma è stato per mezzo di queste informazioni che si sono provocati sospetti e timori sulla reale possibilità e capacità di risolvere i problemi da parte delle nostre sole forze interne. Probabilmente tutti quelli che non erano capaci di rinunciare a metodi di lavoro estranei al partito e settari, quelli che stavano per perdere o avevano già perso l'attitudine a inserirsi nel lavoro, la fiducia e la loro posizione personale, contribuirono a dipingere un quadro sbagliato della situazione perché vedevano tutto quello che stava accadendo solamente sotto l'aspetto della perdita del loro ruolo dirigente nel partito. Disgraziatamente, per un buon numero di funzionari del partito è assai più comodo sostituire al ruolo dirigente del partito degli ordini burocratici sostenuti dalla psicosi dell'obbedienza pronta e cieca ottenuta con la forza. I loro obiettivi – non si trattava neanche di un "ritorno" alla situazione antecedente la "primavera" – non erano che delle visioni degne di Potemkin. Si era attentato all'esistenza sociale, alla cattedra, all'impiego... Un'atmosfera del genere rappresenta un grande pericolo di cui molti carrieristi potevano approfittare. Il sistema del pote-



re personale dall'alto in basso, insieme ad altre persone, ma spesso anche insieme alle stesse persone, è stato nuovamente restaurato. Per molti evidentemente il problema non consisteva nel migliorare e nel dare uno slancio creativo alla politica e al lavoro di partito, ma si riduceva a sostituire qualcuno con qualcun altro e a fare in modo che nel partito, nelle organizzazioni di massa, nella vita culturale e nell'economia tutto marciasse tranquillamente senza che si prendessero misure correttive.

Così è andato perduto quello che conta di più nel lavoro di un partito di tipo leninista: la fiducia delle masse nel partito conquistata grazie a una politica di partito alla quale ampiamente contribuito l'iniziativa e l'attività di ogni individuo e delle masse tese allo sviluppo integrale della società socialista. Questo risultato non può essere raggiunto che sulla base del libero consenso, con la persuasione e con l'appoggio alla politica del partito da parte delle masse popolari. Per noi e per il compagno Smrkovský il problema principale era proprio questo, di valorizzare il ruolo dirigente e non di strappare alla classe operaia questo strumento decisivo nella rivoluzione socialista e nell'edificazione del socialismo, come lo si pretende nelle *Istruzioni*.

Ho scritto una lettera di questo genere perché è destinata a te che per lunghi anni sei vissuta e ti sei evoluta insieme al partito. L'ho scritta nel tentativo di lenire la tua sofferenza e il tuo dolore nel momento per te più duro, quando il compagno Smrkovský ti ha appena lasciata e se n'è andato senza nemmeno un cenno di commiato da parte di quel partito al quale egli aveva consacrato la vita intera. Con questa lettera vorrei poterti dire che egli non è vissuto invano.

Rimani salda nella tua convinzione che egli non è morto da traditore del partito, ma da comunista. Ti prego di accettare le condoglianze mie e di mia moglie. Come potrai immaginare, la vita di mia moglie, vicino a me, non è certo più facile della mia. Siamo disonorati e indifesi. Ed è questo, credo, l'aspetto più tragico di tutti questi avvenimenti. Anche mia moglie è

stata espulsa dal partito. Ma noi non nutriamo alcun rancore nei confronti del partito, del suo movimento, delle sue idee. Esse sono assai più forti degli ostacoli che si ergono sulla strada che porterà comunque sempre più avanti. Noi non ci siamo lasciati scoraggiare. Che sia rispettata l'onorata memoria del compagno Smrkovský!

*Alexander Dubček*

[“Alexander Dubček: per la prima volta dopo la drammatica conclusione della ‘Primavera di Praga’ ci è giunto un documento scritto dall'uomo che fu segretario del Partito comunista”, *Giorni-Vie nuove*, 1974 (IV), 11, pp. 29-31]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)